GIOVANNI BOZZO

S.D.B.

GIORNI DI LACRIME E DI SANGUE

LIBRERIA SALESIANA
EDITRICE - FIRENZE

GIOVANNI BOZZO [S.D.B.]

GIORNI DI LACRIME E DI SANGUE

dal diario personale del tempo d' emergenza nell' alto Casentino

LIBRERIA SALESIANA EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ RISERVATA

Firenze - Industria Tipografica Fiorentina - Via dei Macci, 17 r.

AI CARI VALLIGIANI
DI CASTEL S. NICCOLÒ E CÈTICA
COI QUALI HO CONDIVISO
ORE MEMORANDE D'ANGOSCIA
AFFINCHÈ
MÈMORI DEL DOLOROSO PASSATO
RICOSTRUISCANO FIDUCIOSI
NEL PRESENTE
UN RADIOSO AVVENIRE
DI PACE SERENA
D'ARDENTE FÈDE
DI CRISTIANA GRANDEZZA

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

Mi sono indotto a pubblicare queste pagine dietro benevola insistenza dei miei Superiori.

Non è mio intento di presentare un'opera letteraria: ho voluto anzi conservare alla cronaca quella spontaneità, che ne è una delle doti principali, per cui si noterà facilmente diversità di stile a seconda dei vari momenti nei quali venivano stese le memorie: la forma perciò apparirà ora concisa, telegrafica, nervosa, ora più tranquilla e meditativa.

Unica prerogativa quella della veridicità: ci sono del resto troppi testimoni, perchè possa in qualsiasi modo travisare la realtà storica, a cui mi sono attenuto scrupolosamente.

Quanto alla materia, ho tolto per sistema e senza rimpianti quello che sapesse di ripetuto o comunque non potesse interessare il benevolo lettore: tacerò quindi, a meno si presenti un motivo sufficiente, delle centinaia di visite ai feriti e agli infermi, delle migliaia (e son certo di non esagerare) di consultazioni concesse a quanti giornalmente si presentavano per chiedere consiglio, delle innumerevoli traduzioni in tedesco per domande, permessi, suppliche, stati di famiglia, delle conti-

nue corse ai comandi per distornare pericoli imminenti.

Nei riguardi poi della mia persona è necessaria una parola di dilucidazione. La guerra al suo scoppiare mi ha trovato in Germania, dove attendevo tranquillamente agli Studi Teologici, avendo nello stesso tempo agio di impratichirmi nel tedesco, lingua tanto utile per me nello svolgersi degli avvenimenti.

Obbligato ad allontanarmi di là per la recrudescenza delle condizioni internazionali, eccomi mandato dall'ubbidienza a Castel S. Niccolò (Strada in Casentino), dove ho vissuti gli anni più tremendi del flagello mondiale.

La guerra è passata duramente in quelle amene contrade, seminando strage e morte dovunque: dal Giugno al Settembre 1944 c'è stato un continuo crescendo, dato lo stanziamento del fronte, ed abbiamo con orrore assistito alla distruzione sistematica dei paesi, alla deportazione in massa degli uomini, allo spogliamento completo delle popolazioni. Per non oltrepassare però il mio assunto, mi fermerò a quanto è avvenuto nell'alto Casentino e di cui sono stato testimonio diretto, lasciando a penne più forbite e competenti il compito di ricordarci gli orrori bellici che si devono registrare nelle altre località della ridente valle dell'Arno superiore.

Ed ora si domanderà taluno:

Quale sarebbe lo scopo di questo libro? Duplice: Vorrebbe essere anzitutto un inno di lode alla Divina Provvidenza che ci ha miracolosamente

liberati da tanti pericoli: è proprio per misericordia del Signore che siamo ancora salvi!

Basterebbe ricordare, ad esempio, che Strada, quantunque nelle stesse condizioni dei paesi circostanti, non ha subìto quasi nessun danno, mentre si trova presentemente fra centri distrutti completamente o quasi, come Cetica, Pratolùtoli, S. Maria, Paglericcio, Rifiglio, Prato, Borgo alla Collina, Pratovecchio, Stia, ecc., e mentre questi ultimi devono piangere un numero considerevole di vittime, essa ne annovera ben poche in proporzione della sua relativa importanza e del duro controllo in cui era tenuta dai tedeschi, che la giudicavano «un covo di ribelli».

Ed in secondo luogo, sarebbe mio desiderio richiamare a tutti, anche a quelli di altri luoghi, colla memoria delle tremende situazioni vissute, il ricordo di quei propositi e promesse, che ciascuno ha sentito il bisogno di fare nell'ora preoccupante delle prova.

Voglia il Cuore SS. di Gesù, fonte di ogni consolazione, pace e riconciliazione nostra, insieme alla Vergine Ausiliatrice, Conforto degli afflitti, benedire il popolo, cui sono destinate queste pagine, e, spenti gli odi e i rancori personali, far risorgere per la nostra desolata Patria l'era nuova del suo Regno d'amore, realizzando per sempre la divina promessa d'un solo ovile sotto un solo Pastore!

L'AUTORE.

Firenze, 31 gennaio 1946
Festa di San Giovanni Bosco.

Forsan et haec olim meminisse iuvabit. (*En.* I. 203).

Forse un giorno gioverà ricordare queste cose.

Martedì 27 giugno 1944

La mattinata passa senza novità. Ogni tanto vengono persone a far tradurre permessi da presentare al comando tedesco.

La primavera già avanzata dà una pace serena allo spirito, che pure è presago di qualche cosa d'anormale. Due giorni fa infatti c'è stato un affronto ad un ufficiale tedesco. Stiamo attendendo le conseguenze, che quasi sicuramente saranno dolorose.

La tranquillità esterna della natura contrasta coll'ansia dei cuori. Ci comunichiamo a tavola i nostri pensieri, che pure si atteggiano alla speranza: i discorsi finiscono con un « Confidiamo in Dio ».

Alla fine della ricreazione si cominciano a sentire degli spari di mitra proprio vicino alla nostra casa. Siamo già abituati a un simile crepitare, e lì per lì non ci badiamo; ma i colpi vanno facendosi più frequenti, più nervosi, e si avvicinano ancor più sensibilmente. Per prudenza i giovani vengono

mandati prima in Cappella a pregare poi nel corridoio a pian terreno.

Tra l'infuriare delle scariche, cui rispondono dal basso altre scariche più marcate, mi affaccio colla massima precauzione al finestrone che dal cortile s'apre sul paese: i tedeschi li vedo tutti affaccendati: corrono ai rinforzi. Comprenderò in seguito che dal monte è scesa una pattuglia di partigiani per attaccare i nemici, nella convinzione che siano poche decine: ma purtroppo nella notte sono giunti i rinforzi ed ora i soldati assommano a circa duecento, come mi diranno poi alcuni S.S., non so con quale verità.

Quando i colpi si intensificano mi metto al riparo in casa; e quando vedo che vanno rallentando, faccio capolino dal mio punto d'osservazione. Le pallottole fischiano vicino vicino in direzione d'una cascina posta a circa trenta metri in linea d'aria dal luogo ove mi trovo.

Intanto mi accorgo che i tedeschi, i quali vanno sempre aumentando dietro al riparo del muricciolo della strada, sono affaccendati attorno ad una bombarda. Qui le cose cominciano a farsi serie! E non tarda tanto che un boato finora mai sentito, lacerante, cupo, rintrona dappertutto e mi produce un tonfo al cuore: non me lo aspettavo così vicino.

Corro ad annunciare ai Superiori e ai giovani che la cosa va complicandosi. I colpi succedono ai colpi, mentre continuano le raffiche di mitragliatrice dal basso. Sul tetto del porticato risuonano le schegge che picchiano nervose e continue. Ad un certo punto un grosso pezzo di granata cade ru-

morosamente e frantuma le tegole. Non è più un posto sicuro: è meglio mettersi al riparo.

Intanto dall'alto gli spari vanno diradandosi, finchè non se ne ode più alcuno: segno che i partigiani hanno creduto bene ritirarsi. I tedeschi invece continuano a battere colle loro armi di precisione il luogo donde erano stati attaccati. Dopo circa dieci minuti cessa il fuoco. Timido, timido metto fuori la testa. Strada sembra un paese di morti: nessuno da nessuna parte: solo per le vie soldati in divisa estiva che trasportano le armi ai posti fissati. M'accorgo che il comando dev'essere vicino al caffè della Posta, poichè vedo militari che salutano e poi di lì si dipartono per le diverse direzioni con un certo nervosismo; pare di trovarsi vicino ad un alveare, donde le api si allontanano e dove tutte nuovamente ritornano col prezioso nettare. Come andranno a finire le cose?

Ad un certo punto una pattuglia scatta sull'attenti davanti ad un ufficiale (che saprò poi essere il capitano): vengono impartiti gli ordini, secchi e precisi... un saluto ed ecco gli S.S. dirigersi per la salita dell'Istituto.

Il cuore mi batte con una certa celerità: ma del resto noi non abbiamo fatto del male a nessuno. I giovani sono in chiesa a pregare: D. Bosco ci assista.

Quando mi accorgo che quei tali salgono la scalinata dell'Aspirantato, il cuore batte più forte; mi faccio coraggio e vado loro incontro. Hanno delle facce poco rassicuranti.

Inizio io per primo i parlamentari e domando

loro in tedesco se desiderano qualcosa. (Altro se desideravano qualcosa! Venivano per bruciare la casa, credendola, chissà, un covo di partigiani! I colpi del resto partivano proprio dai nostri dintorni e qualcuno di sopra al nostro Istituto: avevano perciò pensato che da qualche finestra o ripostiglio si fosse sparato su di loro).

Alla mia domanda, mi guardano, e constato facilmente che esprimendomi nella loro lingua le cose si mettono meglio. Qualcuno di essi aveva già aperto la bocca a qualche suono di barbaro italiano, ma visto che parlavo come loro attacca senz'altro:

— Di qui si è sparato.

— Scusate tanto, dico io, ma non è assolutamente vero.

— Eppure i colpi venivano da questa parte.

— Non di qui, ma di lì, e faccio segno verso la cascina vicina.

— Chi ha sparato?

— Non saprei, perchè sotto i colpi mi sono ben guardato dal muovermi.

— Qui ci sono i ribelli! — dice un altro con un cipiglio da far paura.

— In casa avete i ribelli — soggiunge un terzo in un modo insinuante che sconcerterebbe anche il più coraggioso.

— Ve lo assicuro in coscienza che dalla nostra casa non è partita neppure una scarica! Del resto non era in nostra facoltà nè sapere quello che è accaduto nè impedirlo.

— Ma voi tenete coi ribelli: siete un paese di banditi.

— Noi per principio non facciamo della politica: ci interessiamo solo di ministero. È un fatto però che davanti alla forza non possiamo resistere, e dobbiamo cedere.

— Ma se non tenevate coi ribelli, perchè non siete subito venuti ad avvisare che una pattuglia stava per aggredirci?

— Anzitutto è stata una cosa improvvisa, impensata; a dir la verità eravamo convinti che fosse una operazione militare condotta da voi tedeschi, una prova o che so io... Quando poi ci siamo dati ragione della realtà, non potevamo neppur pensare a muoverci.

Così andavo io ragionando per calmare quegli animi che erano quanto mai eccitati e in seguito comprenderò meglio il perchè. Al nostro risponderci in fuoco di fila successe una pausa. Alla fine dissi:

— Venite pure, perlustrate tutto l'Istituto e vi accerterete coi vostri occhi che la verità è come ve l'ho esposta.

E quegli uomini rudi e grossolani — sette o otto — salgono in silenzio gli ultimi gradini e passano dal cortile nell'interno. Momenti di grande ansia.

Portavano con sè benzina, micce, lanciafiamme, bombe a mano e fucili mitragliatori. Dei Superiori e dei giovani, qualcuno che era uscito all'aperto e aveva visto la scena, anche se non aveva compreso nulla del contenuto, era corso ad avvisare gli altri. Faccio da guida, conduco quei Prussiani (come li avevo individuati dall'accento sassone) nei cortili so-

prastanti. Vedono, esaminano col loro incedere cadenzato, in un silenzio in cui si sarebbe potuto sentire il tonfo del mio cuore. E si arriva al portone di sopra.

Proprio a tempo: un'altra pattuglia per una strada diversa era giunta colà e coi calci dei fucili stava forzandolo. Apro e me li trovo davanti collo stesso fare e collo stesso cipiglio. Si sarebbe certamente venuti a un dialogo eguale al precedente, se quelli che venivano con me non avessero brontolato ai camerati che potevano passare oltre.

Non so esprimere la mia gioia quando mi accorsi che realmente si allontanavano verso Capezzi. Non sognavo neppure quello che avrebbero fatto.

Corro a dare la nuova ai Superiori e ai giovani radunati; continuo poi il giro di ispezione.

Quand'ecco un fumo nero nero elevarsi a un duecento metri dalla casa, poi fiamme e grida e pianti. Tendo l'orecchio: si intensifica il rumore e alcune persone tutte sconvolte corrono verso l'Istituto.

— Padre, Padre, ci bruciano la casa! Aiuto per carità!

Chi trema, chi piange, chi sviene. Gli occhi mi fissano sbarrati, in attesa d'una risposta rassicurante, e un brontolio sordo, un gemere convulso, mal frenato, esce da tanti poveri petti.

— Su, coraggio! Venite qui da noi, a tutto c'è rimedio! Ci sono feriti, morti?

A questa mia domanda, ecco che le madri cominciano a riprendersi dallo spavento e fanno il novero dei loro cari. E chi comincia a dire: oh! il

mio Beppe! oh! il mio marito! dov'è il tale? il tal altro?

È un intrecciarsi di domande e di risposte che impressiona. Spingo tutto quel misero gregge sbandato verso l'interno; arrivano intanto gli altri confratelli e si fanno in quattro per aiutare quei poveretti.

Chi è riuscito a strappare un vestito, chi un utensile da cucina, chi nulla, chi si è sentito afferrare villanamente per un braccio ed è stato sbattuto a terra, chi è ruzzolato per le scale: tutti hanno da raccontare il loro triste caso, che sa di lacrime e gronda di sangue. Si cerca un posto, si rifocillano, si porta un po' di vino. Ma il dolore è troppo intenso.

Il fumo per la montagna va estendendosi. Altri cascinali sono stati incendiati; altre scene di terrore si sono rinnovate. Tra quelle tragedie, l'unica cosa che dà un po' di consolazione, si è che finora non si hanno a registrare casi di uccisioni. Meno male!

Penso che sarà meglio scendere in paese per intercedere presso il Comandante. È una ispirazione del Signore.

Le sentinelle sono da tutte le parti e vigilano le uscite dell'abitato. Alzo le mani e mi avvicino ad una di esse :

— Desidererei parlare col loro Comandante, — dico in tedesco.

È abbastanza gentile: — Vada laggiù.

Mi dirigo al Caffè, continuando a procedere con le mani levate. Arrivo. Che cipigli! L'interprete mi si avvicina e mi domanda che voglio.

— Desidererei parlare col loro Comandante — gli dico nella sua lingua.

— Ha molto da fare — mi risponde seccato.

In quel frattempo giungevano dal Rio quattro tedeschi portando un cadavere. È uno della Croce Rossa. In che stato è ridotto! Cerco di domandare che è accaduto e suscito un vespaio.

— Siete tutti ribelli — mi dice il Capitano con degli occhi che fulminano e con un fare irrequieto e nervoso. È un giovane sulla trentina, dai capelli biondi, di statura slanciata: parla poco, ma fa tremare anche i suoi subalterni. Questi gli stanno intorno, pronti agli ordini.

Intanto mi va squadrando più volte da capo a piedi come per indagare, e mentre io parlo porta ripetutamente gli occhi scrutatori su di me.

Certo è una scena a cui sono poco abituati e loro ed io. Un prete in mezzo a degli S. S.! una veste nera in genere così aborrita! Eppure il parlare nella loro lingua è già un buon argomento per poter introdurmi tra quei militari, rotti a tutti i rischi, pericoli e barbarie, e per riuscire meno importuno e sgradito.

— Mi permetto di dire che non è vero, rispondo io, continuando il discorso dopo brevi istanti di reciproco mutismo. Dica piuttosto che ci troviamo fra due fuochi e che subiamo le conseguenze della nostra posizione. Vorremmo vivere da tranquilli cittadini, ma la situazione che si è creata è a nostro sfavore e depone contro di noi.

— Ma se non siete ribelli, perchè avete ammazzato questo soldato di sanità? Va contro tutte

le leggi internazionali assalire e uccidere uno della Croce Rossa.

L'argomento è spinoso e non so come cavarmela.

— Deploro altamente l'accaduto: ma sono completamente all'oscuro del come è avvenuto.

— Veniva a questa volta ed è stato aggredito da alcuni che l'hanno ucciso. Dobbiamo dare una lezione a questo paese, perchè abbia a ricordarsene per un pezzo.

Le cose stanno mettendosi male e allora cerco di portare tutti gli argomenti possibili per stornare tanto pericolo. Mi ascolta e non mi ascolta.

Nel frattempo portano un altro soldato, tutto grondante. È stato colpito da una pallottola ed è irriconoscibile tanto il sangue gli fluisce dalla testa sul petto. Non parla: ha le fauci riarse. Un gesto del capitano e lo portano dal loro medico per le cure del caso.

— E due! — dice l'ufficiale sempre più stizzito. — Andate a chiamare il Podestà.

Parte una staffetta. Dopo un poco ritorna e dice che non l'ha trovato.

— Prova evidente che sono anch'essi ribelli. Sono fuggiti alla nostra venuta: se fossero stati dalla nostra parte non si sarebbero allontanati. E poi l'autorità non deve mai disertare il suo posto!

Io allora vado cercando di ammansirlo e trovo delle scuse per distornare la sua collera da questo nuovo contrattempo. Dico che il Vice-Podestà e il Segretario (anche lui ricercato) hanno molto da fare, si troveranno per caso in un'altra abitazione, che prima o poi verranno.

Ed egli:

— Se prima di sera non si ritrovano, bisogna fucilarli! — sentenzia rivolto agli altri graduati.

Immaginarsi come rimango! Ammutolisco.

All'orologio del Castello suonano le quattro pomeridiane: non mi era parso mai tanto doloroso quel suono come quella volta: le ore cadevano dalla torre antica lente come gocce di sangue.

Non mi do per vinto e continuo a patrocinare la causa del paese, e vedo che mi ascolta, quantunque sopra pensiero. Intanto in cuor mio vado pregando il Signore che si ritrovino una buona volta i due ricercati. E quale non è il sospiro che sollevo quando vedo che compaiono.

Or eccomi sotto l'imperversare delle domande rivolte loro dal capitano per mezzo dell'interprete e talora attenuate da me. M'accorgo che alla mia vista i due si sentono più sollevati.

— L'avete scampata bella! — dico loro a bassa voce.

Essi mi notificano il perchè del loro ritardo. Motivi giusti, ma non c'è troppo da ragionare con quei tipi!

A questo punto l'ufficiale chiama a raccolta i graduati ed ordina:

— Bisogna prendere tutti gli uomini del paese e radunarli presso quella palazzina (e addita la Posta).

I soldati eseguiscono.

Come rimanga, neppur io lo so.

— Dobbiamo presentarci anche noi? — chiedo

timidamente. — Io sono di quell'Istituto lassù, dove abbiamo dei ragazzi.

— Quanti siete?

— Una ventina: ma non tutti sacerdoti: abbiamo anche dei laici.

— State pure. — E rivolto ad un soldato: — Non toccateli.

— Un altro favore, signor Capitano: abbiamo raccolto tutti quelli delle case incendiate: possiamo tenere anche quelli?

— Si presentino e verranno rilasciati quanto prima, sotto sua assicurazione.

— Grazie.

E mi allontano in fretta per portare la nuova ai Confratelli in attesa.

Diverse pattuglie in tutte le direzioni vanno alla caccia dell'uomo: scene che è più facile immaginare che descrivere.

Arrivo alla nostra casa: c'è un viavai per assestare un po' i poveri abitanti di Capezzi. Alcuni non riescono a riaversi dallo spavento.

Un gruppo di tedeschi viene con me: gira per la casa e lascia stare quelli che sotto mia affermazione sono Salesiani.

Giunti dove si trovano i profughi, comincia l'interrogatorio. Devo prestarmi come interprete: ma quanto preferirei farne a meno! Che condizione spinosa e delicatissima anche in qualità di sacerdote.

Domandano un po' all'uno e all'altro, specialmente ai bambini:

— Quanti erano i ribelli?
Chi dice un numero, chi ne dice un altro.
— Di dove sparavano?
— Di qua... di là... dalla cascina...
— Che armi avevano?
— Dei mitra... dei fucili...
— Dove sono andati ora?
— Verso la montagna...
— Che hanno detto?
— ?!

Quando posso, faccio cenno agli interrogati di tacere o di eludere la domanda con una risposta evasiva; ma non sempre sono inteso, perchè i ragazzi non pensano a malizie e nella loro sincerità finiscono per essere imprudenti. Meno male che l'interrogatorio finisce lì: vanno però da altri e continuano a ricercare ciò che loro interessa. Io riesco ad allontanarmi e scendo nuovamente in piazza.

Si cominciano a sentire i primi pianti; gli uomini vengono convogliati verso il luogo stabilito. Che aspetto mostrano quei poveretti! Sembra che gràviti su tutti una tremenda minaccia.

Passando mi guardano ansiosamente. Io cerco di abbozzare un sorriso confortante e di pronunciare in fretta un «coraggio! Vedrete che non vi fanno del male!».

Sto così animando or l'uno or l'altro di quelli in cui m'imbatto, quando giunge una ragazza e mi dice:

— Presto, Padre, al Castello c'è una moribonda. Venga subito.

— Senz'altro. E la seguo.

Passando davanti al Capitano domando il permesso di esercitare il mio ministero, dato che c'è l'ordine severissimo di non muoversi, pena la fucilazione. Me lo concede. E con le mani alzate, preceduto da quella giovane che mi fa da battistrada, m'affretto, squadrato dalle pattuglie che mi domandono il perchè del mio accorrere.

Faccio quasi di corsa la salita del Castello. Intanto tra un respiro e l'altro la guida mi racconta che la povera moribonda, madre di numerosa famiglia, si trovava poco prima nel campo. Quando cominciò la sparatoria, cercò di mettersi al sicuro, ma una raffica di mitra l'aveva colpita al petto, stendendola a terra in un lago di sangue. Era stata vista allontanarsi in fretta da una pattuglia tedesca, quando nessuno avrebbe dovuto muoversi, e forse scambiata per un partigiano. Così ferita era rimasta senz'aiuto per una buona mezz'ora, perchè soccorrerla sarebbe stato lo stesso che lasciarsi uccidere.

Ora si trovava nella sua casa, agli estremi. Se correvo, potevo ancora giungere in tempo.

Facciamo il possibile e l'impossibile per allungare il passo. Ma la salita ci toglie il fiato. Arriviamo. C'era già il dottor Vettori che aveva portato premuroso la sua opera sapiente, ma senza frutto. La disgraziata donna in seguito ad una fortissima emorragia, era spirata da pochi istanti. Attorno al letto prestavano la loro cura due buone madri piangenti.

Do l'assoluzione sotto condizione alla poverina,

dico due parole di conforto alle presenti e concludo recitando il De profundis.

Ritorno sui miei passi. Anche al Castello è giunto per gli uomini l'ordine di presentarsi. Passando, guardo: è uno sconvolgimento. Mi si domanda insistentemente il parere colle lacrime agli occhi.

— Padre, dica, ma si devono presentare? Non è meglio che si diano alla macchia? Faranno del male se non si presentano?

— Per conto mio, è bene che si presentino: vi assicuro che non faranno del male! Del resto non sono io che devo imporlo: il mio parere è questo. Pensate che, se non si presentano, hanno assicurato che bruceranno le case... e allora è peggio: con i tedeschi non c'è da scherzare: li conosco troppo bene!

E si affacciano timidi alle porte i padri di famiglia.

— Venite con me, vi presenterò io, anche se siete in ritardo.

E con alcuni uomini scendo, ingiungendo a tutti di tenere le mani alzate.

Che spettacolo! Quelle belle contrade, ridenti di una primavera gaia e lussureggiante, erano ora tanto tristi e paurose, in seguito agli incalzanti avvenimenti, che gravavano come una cappa di piombo sul povero paese di Castel S. Niccolò. Le immagini dei Santi che andavamo incontrando qua e là sembravano addolorate, quasi piangenti. Si teneva da tutti sospeso il respiro, per non tradire una profonda commozione interna.

Alle prime abitazioni mi si fa incontro un non so chi e mi dice:

— Presto: c'è un moribondo a casa Ricciolino; venga subito, domanda un prete.

Lo seguo senza fiatare. E mi racconta strada-facendo che quell'infelice stava ritornandosene da Prato verso Strada insieme a Mauro il barbiere, quando una raffica di mitra l'aveva colpito al ventre. Versava in gravi condizioni.

Giungo ansimante. Gli parlo di Dio e della sua infinita misericordia, tra il pianto dei presenti; cerco di prepararlo ai Sacramenti, pur tra parole di speranza e di conforto.

Alla fine fa la sua Confessione e rimane sereno e tranquillo. Gli assicuro che ritornerò, che per ora non c'è pericolo. Il dolore purifica e rende più accetti a Dio.

Mi guarda con degli occhi stanchi e balbetta qualche parola. Lo lascio: gli avrei dato volentieri l'Estrema Unzione, ma non avevo con me l'occorrente.

Per la strada trovo Don Conti e gli faccio noto quel caso pietoso: mi assicura che andrà lui dall'infermo a portare i conforti della Religione.

Ed eccomi nuovamente all'Istituto. I giovani mi domandano dei casi avvenuti. Rispondo cercando di accontentare le loro giuste curiosità. Ma quello che mi interessa è di vedere come va a finire il rastrellamento degli uomini. Dal nostro cortile si può osservare discretamente la scena che va svolgendosi in un cortiletto rustico dietro la palazzina della Posta.

Ci si scorge più di un centinaio di giovani, uomini ed anziani. Tedeschi corrono qua e là e, mandando le loro caratteristiche grida, ordinano quella folla incerta e trepidante. Quando li hanno disposti come desiderano, il capo si presenta ed esprime in poche parole secche e precise il suo comando inderogabile. L'interprete trasmette il pensiero. Bisogna prendere gli ostaggi, dopo gli affronti ricevuti dalla popolazione!

Immaginarsi lo spavento, il tormento, lo stato d'animo dei più: senza discriminazione vengono scelti una quarantina e gli altri rimessi in libertà colla minaccia di rappresaglie, se capita qualsiasi cosa. I designati, come pecore condotte al macello, sono scortati fino alle scuole, dove condurranno la loro vita ben penosa per circa una settimana di continue ansie, incubi, spaventi, alternati da speranza e da timori angosciosi.

Comincia ora un altro atto di storia, che non è meno denso di ricordi.

— E se tentassi di andare da quei poveri disgraziati per consolarli un po'? — penso fra me. Non frappongo indugi e scendo sollecitamente al piazzale. M'imbatto in una schiera di soldati e mi avvicino a un giovanottone che ha dei gradi: un sergente maggiore. Lo vedo allegro e mi fa sperare una risposta favorevole.

— Potrei visitare gli ostaggi, per ministero?

— Vada pure! — mi dice sorridendo.

— A chi mi devo rivolgere?

Fa cenno ad un camerata di scortarmi.

— Mille grazie! Behüte Gott! Che Dio vi assista!

E seguo la mia scorta: saliamo le scale e giungiamo nel salone del primo piano.

Sono radunati in un gruppo e parlottano fra di loro: chi piange, chi è accasciato, chi sta seduto lungo i muri perimetrali; chi ha delle buone idee, chi nutre delle speranze, chi svela delle forti preoccupazioni.

Appena mi vedono entrare è tutto un grande « oh! » che si leva spontaneo da quelle anime sconsolate. Si fa silenzio. Mi sembrano dei condannati a morte che aspettano la sentenza: le cose sono veramente a un punto criticissimo! Ma in cielo vegliano sulla popolazione la Vergine e Don Bosco Santo!

Chi era seduto si alza e mi viene incontro: i lontani si avvicinano e da tutti mi si rivolge un mondo di domande, scrutando profondamente tutta la mia persona per vedere se veramente dico la verità e non è una pia menzogna quello che vo' loro raccontando. Mi prendono le mani, le baciano, mentre sento che calde lacrime scendono su di esse.

— È venuto per confessarci? — mi domanda uno.

La domanda è insidiosa. Se rispondo di sì, la mia affermazione corrisponde a questo: « vi fucileranno: preparate l'anima... ». E allora:

— No, sono venuto per tranquillazzarvi e per pregare un po' con voi!

— Ma dice sul serio?

— Perchè dovrei mentire?

— Lei sa qualche cosa sul nostro conto?

— Sì.

Mi ero informato poco prima da un ufficiale su quello che sarebbe stato dei prigionieri, e mi aveva risposto in un modo evasivo con un «vedremo» da cui potevo arguire che le conseguenze nella peggiore delle ipotesi non sarebbero state precipitate.

— E ci fucileranno tutti quanti, non è vero?

Tutti pendono dal mio labbro.

— State tranquilli! Se voi credete che sia venuto perchè vi devono fucilare, io non voglio assolutamente confessarvi. Tornerò presto. Se vorrete, domani sarò a vostra disposizione e poi giovedì, festa di S. Pietro e Paolo, vi porterò la Comunione. Siete contenti?

— Sì, tanto contenti.

Vedevo nel frattempo che quelle fronti andavano rasserenandosi, perchè un raggio di speranza brillava nella loro anima tormentata! Quanti piangevano, quanti si sforzavano di impedire le lacrime! Ma nonostante la buona volontà quegli occhi luccicavano tutti: alcuni da anni non avevano più pianto!

Ci si sentiva in un ambiente spirituale nuovo: eravamo tutti fratelli: che fusione di spiriti in quegli istanti! Mi ritornavano alla mente le scene delle catacombe, dei martiri che là nel buio degli ambulacri si preparavano ai grandi sacrifici.

Anche per noi era scesa la sera e colle sue ombre aveva avvolto questo lembo sperduto di terra: ma nelle tenebre era divampato più vivo il fuoco dell'amore e la notte molte lacrime veniva a nascondere, molti gemiti e singhiozzi a celare. Quante famiglie in quell'ora erano gettate nel dolore per

il caro tenuto ostaggio, quanti piccoli invocavano il babbo che tardava a rincasare, quante spose indugiavano sul limitare ad attendere invano il ritorno dello sposo stanco dal duro lavoro quotidiano! Quante madri scrutavano ansiose il buio della via, domandando ai passanti nuove del loro figlio, che non giungeva ancora!

Io ero in mezzo ai poveri ostaggi e m'accorgevo che la mia presenza li rassicurava.

Giungevano intanto donne a portare un po' di cena e qualche coperta per la notte. Erano dialoghi di parole troncate dal singulto.

La sentinella inflessibile sulla porta faceva sbrigare i parenti, senza tante cerimonie.

Dopo aver consolato e confortato i prigionieri e le poverette, lancio la proposta di recitare il Rosario. Il terreno era preparato; se avessi parlato così in un altro momento, giorni prima, forse qualcuno avrebbe nicchiato, sorriso, ma ora tutto era cambiato!

Come si sente il bisogno della Religione e della Fede, quando è vicino il pericolo! Sono esse l'ancora di salvezza nelle epoche critiche della vita.

— Volentieri — mi rispondono unanimi.

E mentre qualcuno sta in piedi, qualcuno in ginocchio, ma tutti colla massima devozione, passano sulle labbra le dolci preghiere mescolate ai singhiozzi. Si sente più che mai allora che Maria ci è Madre e Madre tenerissima, e più l'orazione fluisce dal cuore e più un senso di pace penetra nello spirito affranto. Le invocazioni *Consolatrix afflictorum*, *Auxilium Christianorum*, *ora pro nobis*, sgor-

gano come gemiti accorati. La Vergine avrà certamente sorriso dal cielo e premiata la fede dei suoi devoti.

Terminata la soave preghiera, ci intratteniamo ancora pochi istanti e vistili sereni:

— State tranquilli — concludo — ritornerò domani. Pregate e Maria Ausiliatrice farà il miracolo.

Mi prendono ancora le mani, le baciano; mi vorrebbero fermare.

— Buona notte!

Ed esco, mentre le tenebre coprono ormai col loro manto la terra.

Fuori mi attendono le madri, le spose, le sorelle e si rinnovano le stesse scene, le stesse ansiose domande. Per tutte una parola di speranza e di fiducia nella Provvidenza.

All'Istituto intanto si sono sistemati i profughi come meglio si può: ma la giornata non è ancora finita. Giungono specialmente le madri a supplicare di intercedere presso il Comando tedesco per la liberazione dei loro cari. E quanto ci vuole per far capire che non bisogna essere indiscreti, che mi devo mostrare uguale con tutti, senza preferenze, che un po' di pazienza porterà i suoi frutti, che la precipitazione può rovinare ogni cosa, che bisogna andare cauti per non indisporre di più il comandante.

Ma qualcuna non comprende ragioni e si getta ai piedi, attaccandosi alla veste, e geme in modo da far pietà.

Come Dio vuole si calmano e si allontanano.

Prima di andare al breve riposo della notte spa-

lanco la finestra, guardo il paese e penso: Ieri sera tanta pace! Chi avrebbe mai sospettato un simile cambiamento? E domani che sarà? Mistero di dolore, di purificazione!

Sorgerà un nuovo sole e nuovi tormenti si presenteranno per queste anime in pena.

Signore pongo tutto nelle tue mani. Pensaci Tu!

Mercoledì 28 giugno

La giornata pare oggi più tranquilla.

Ma che brutto il primo svegliarsi! Come è dura la realtà! Si vorrebbe non pensarci, ma è impossibile. Il pensiero corre naturalmente al giorno innanzi e sembra un triste sogno: fosse davvero soltanto un sogno e nulla più!

Nella cappella vanno svolgendosi le funzioni ordinarie, ma si nota un'animazione maggiore. Ci sono più Comunioni, più Confessioni. È una muta intesa. Da tutti si sente un bisogno istintivo di pregare, e la buona mamma, Maria, guarda sorridente al popolo in preghiera e par che dica: Non temete, ci sono io. Sono la vostra Consolatrice, il vostro aiuto: confidate in me!

Tutti proviamo un senso di sollievo, uscendo dalla chiesa, e nasce nel cuore spontaneo il desiderio di tornarvi per gustare nuovamente quella consolazione. È tanto bello sentirsi compresi e confortati: e la Fede sola sa dare questo divino balsamo a sollievo di ogni tormento dell'anima.

Per tutta la mattinata continua la processione di quelli che vengono a chiedere un parere, una parola di speranza, che espongono i loro casi pietosi e manifestano le loro dolorose condizioni. Cerco di tradurre domande, suppliche, richieste.

Verso le 11 scendo a parlare colle nostre Autorità per vedere il da farsi. È logico che tutti si interessino per risolvere la situazione angosciosa che si è creata: ognuno porta il suo contributo: l'« Aiutati che Dio t'aiuta », la preghiera e il gemito degli innocenti avranno alla fine ragione di qualsiasi ostacolo.

Vado dal Comando tedesco: non mi si lascia parlare col capitano, non so con quale scusa. Ho però un colloquio col tenente e coll'interprete. Quantunque molto riservati, lasciano adito a nuove speranze. Il tenente anzi mi manifesta i suoi pensieri: non sono così disastrosi come il giorno precedente: forse non tutto il paese è ribelle: molti però sono i colpevoli: è necessario punirli. Non comprendo dove voglia andare a finire coi suoi discorsi: mi basta strappare dal suo labbro l'assicurazione che del male non verrà fatto agli ostaggi.

— Se non ci saranno altre uccisioni o affronti ai nostri soldati, vedremo... — conclude l'interloquito.

Il cielo si rischiara: la cappa di piombo che gravava sull'animo si rende meno pesante: altri raggi di speranza piovono sul duro carcere e sollevano tutti.

Le notizie in clima di guerra fanno presto a diffondersi. I bollettini... vocali vengono redatti in

tanti modi. Talora basta anche solo un volto sereno per dedurne buone informazioni, o una faccia triste per caricare le tinte alle impressioni già disastrose. È per questo che cerco di mantenere un aspetto sereno, rassicurante, per non opprimere gli animi già abbastanza accasciati.

Spendo gli altri momenti liberi nel fare visita alle famiglie dei detenuti. Chi mi ha affidato carte, valori, doni, ricordi.

— Non si sa mai, — mi ha detto qualcuno — è meglio che li dia a lei, faccia il piacere di portarli a mia moglie...

— Non temete, domani li consegnerò.

A tutti rivolgo una parola di conforto.

— Preghiamo tanto e la Madonna non mancherà di farci la grazia.

Noto quei visi emaciati, quegli occhi smunti, quelle guance pallide. Povere donne! hanno pianto tanto nella notte, non hanno chiuso occhio, pensando al caro lontano. Si legge sul volto di ciascuna la pena e il tormento dell'anima, e quelle pupille, che vorrebbero chiudersi dopo tante ore di forzata veglia, arrossate dal bruciore delle lacrime, cercano invece di strapparmi una parola di verità. Temono sempre che sia troppo ottimista, che copra il terribile avvenire con frasi di speranza. L'amore non vuole credere, vuol vedere!

E faccio uno studio di psicologia, di adattamento all'animo femminile, per esporre quello che veramente sento.

A dire la completa verità, le voci degli ufficiali non sono state tutte rassicuranti; anche tra essi c'è

chi si schiera dalla parte della legge: dieci italiani per ogni tedesco ucciso, cinque per ogni ferito. C'è anche chi interpreta più largamente l'ordine militare. Anch'io ho fatto risaltare che il morto non è stato in paese, ma fuori; e le discussioni si sono accese. Si trova fra gli altri un bravo tenente medico di concezioni piuttosto larghe, e mette un po' di cenere sul fuoco. Ma ci dev'essere proprio un Santo del Paradiso che ci predilige, perchè altrimenti non si potrebbe neppur immaginare una tanta larghezza. Tutti ricordano le stragi più inumane compiute nei dintorni e per soli sospetti. Perciò quando rispondo alle incalzanti domande dei buoni stradini, manifesto solo il lato ottimista della cosa, e con una restrizione mentale tralascio la parte incresciosa, augurandomi in cuore che non si avveri.

Tra il viavai continuo, che nella sua monotonia sfibra e tormenta, perchè ci si sente incapaci di giungere ad ogni cosa e soprattutto perchè ci si vede impotenti davanti alla forza, passa il pomeriggio.

Giunge la sera. Al tramonto dorato del sole fanno triste contrasto le lotte di anime doloranti, lotte tanto più vive quanto più c'è incomprensione, quasi disprezzo e derisione da parte degli stranieri. Se ne stanno infatti seduti al caffè, al bar, a bere e a ridere, con una noncuranza glaciale delle nostre pene; sembra che ci godano nel vederci piangere.

— Ma non avete voi una madre, una sposa, dei figli? — oso dire a qualcuno di essi — Se capitasse loro quel che ora avviene a questi umili popolani, sareste contenti? non avete un cuore?

— 'A la guerre, comme à la guerre! — mi ha risposto un primo.

— Io non ho più nessuno: sono morti tutti sotto i bombardamenti — mi ha soggiunto un altro.

— Oggi a me, domani a te, — ha concluso un terzo con la massima indifferenza.

A dire il vero c'è anche qualcuno che comprende e ne soffre, ma non può fare niente davanti alle leggi draconiane di guerra.

Ci si intendeva così bene con quei soldati che erano venuti verso il Natale del '43, e si erano fermati in paese sette mesi! Chi non ricorda Fritz, il cuoco? Che bel tipo! e con lui gli altri. Ma il 25 giugno partendo l'avevano detto: Eh! quelli che venire non essere più come noi... stare attenti!

Era un testamento poco consolante ed ora lo esperimentavamo nella sua dura realtà.

Scendo col calare delle tenebre al paese. È l'ora in cui mi è permesso andare dagli ostaggi. Chissà come aspettano!

Alcuni mi hanno prevenuto: sono state diffuse le voci dei miei colloqui col Comando: non manca però nei poveri rinchiusi il pensiero assillante del domani: per ora va benino, ma se ci fosse qualche capo scarico, qualche testa matta che commettesse una pazzia? la pagheremmo noi per lui?... e con che tranquillità si può mai vivere qui dentro?

Al mio apparire è un correrme incontro, un domandarmi insistente. Scene sempre vecchie e sempre nuove.

La sentinella impalata continua a vigilare. Or-

mai ci conosciamo e non c'è stato bisogno di presentazione per passare.

— Sono venuto stasera, come vi avevo promesso. Avete dunque visto che non v'hanno fatto niente? Credo che avrete più fiducia nelle mie parole. Certo non siamo ancora fuori pericolo, ma se pregate, se promettete di non bestemmiare più, di condurre d'ora in poi una vita corretta e di essere dei cristiani tutti di un pezzo, il Signore e la Madonna ci concederanno la grazia.

Tutti mi fanno le più ampie promesse di cambiare vita:

— Oh! se esco di qua, le prometto che non profanerò più il nome di Dio...

— Se mi liberano, voglio portare una offerta speciale alla Madonna di Rifiglio.

— Se posso ritornar fuori, le assicuro che cambierò vita e non perderò più la Messa alla domenica.

Si vede proprio che quei propositi generosi vengono dal cuore e posseggono tutte le migliori garanzie di essere poi effettuati.

— Come vi dicevo ieri, se qualcuno desidera confessarsi, sono a vostra disposizione: ma vi ripeto nuovamente, che il confessarvi non indica che ci sia pericolo! Credo di essermi spiegato chiaramente!

— Volentieri, son pronto, eccomi, dicon tutti.

Mi siedo su una panca e ad uno ad uno passano a manifestarmi le loro pene.

Che quadro emozionante! Giovani e vecchi, istruiti e ignoranti, militari e borghesi si avvicen-

dano presso il ministro di Dio per regolare la loro coscienza.

Devo dire in verità che non ho mai trovato in una massa tanta preparazione e buone disposizioni come in quel momento.

C'era del resto in vista il cupo spettro della morte: al suo apparire come si cambiano le idee! come si ragiona diversamente! come si valorizzano le cose divine!

Erano lacrime di vero dolore quelle che sgorgavano dagli occhi dei penitenti.

Chiamavano il Confessore « Padre », e qualcuno sentiva il bisogno dopo l'assoluzione di abbracciarlo e di baciarlo.

In pochi altri momenti della vita mi sono sentito come allora tanto contento di essere Sacerdote e di aver tutto abbandonato per la conquista delle anime, per ridonare la pace e la grazia alle coscienze!

Avevo letto talora nei libri, che trattano dell'epoca delle persecuzioni, di cristiani che erano penetrati nelle carceri a portare Gesù ai fratelli. Non si era ora realizzata, sebbene con altro senso e valore, quella scena di morte e di vita?

Dopo d'aver esercitato l'augusto ministero, mi alzo. Li scorgo più sollevati: il Signore aveva infuso nuovo vigore in quei petti virili. La Grazia sacramentale è un conforto ed un lenimento per l'anima cristiana.

— Domani allora, se siete contenti, vi porterò la S. Comunione. Alle 8, va bene?

— Oh! grazie, Padre. Come faremo a ricompensarla di quanto fa per noi?

— Dite un'Ave per me e mi avete ripagato... Ma sentite, recitiamo di nuovo come ieri il Rosario?

— Sicuro senz'altro.

E il coro robusto di quegli uomini, con una mesta soavità, s'eleva solenne al chiarore di una candela. C'è buio all'esterno, ma c'è tanta luce nell'interno.

M'hanno detto che ora sono pronti a tutto, devo pensare io al resto, se capitasse qualcosa.

Sotto quel melodioso ritornare dell'Ave Maria, sotto quell'insistente e più accorato «prega per noi peccatori adesso... e nell'ora della nostra morte» si nasconde una lotta titanica di spiriti, che vedono in certo senso sfuggirsi la vita e vorrebbero fermarla! Solo una Madre ci riuscirà: quella terrena li ama tanto, ma non può che soffrire; quella celeste invece è onnipotente per grazia. Cresce la fiducia col progredire solenne della preghiera.

E passa anche quel giorno colle sue croci e le sue sofferenze, lasciando inciso in ciascuno a caratteri indelebili una storia dolorosa.

L'addio è sempre sentito: ma ci separiamo coll'assicurazione di vederci all'indomani, per trascorrere altre ore di incubi e di tormento.

Giovedì 29 giugno

Festa di S. Pietro e di S. Paolo

S'è radunato più presto del solito il popolo intorno all'altare del Signore per osservare il precetto festivo. Anzi alle prime luci sono comparsi in Cappella uomini e giovanotti che durante il giorno si nasconderanno negli anfratti dei boschi, nel cavo delle piante, nei dirupi, nelle soffitte, conducendo una vita randagia tra privazioni e pericoli di ogni sorta. Sono smunti, pallidi: si vede dall'insieme che una lunga sofferenza ha modificato i lineamenti, ha tolto il primitivo benessere. La conservazione dell'esistenza esige pure dei sacrifici. E a quel sistema incredibile si adatteranno per mesi e mesi, aiutati di nascosto, nel buio delle notti, dalle premurose madri, dalle tenere spose, dai figli amorosi, che studieranno tutti i mezzi per far giungere loro l'indispensabile vitto, affrontando pericoli, ansie, tormenti, esponendo anche la vita, se facesse bisogno, pur di protrarla agli altri.

Non c'è da raccomandare la divozione o il raccoglimento. Li vedi tutti silenziosi e preoccupati nell'assistere alla Messa.

Al Vangelo colgo l'occasione per raccontare la miracolosa liberazione di S. Pietro dalla prigione: è la preghiera fervorosa di tutti i cristiani che ha strappato al Signore la grazia prodigiosa.

— E come non potremo noi, al modo dei primi fedeli, ottenere dalla Madre di Gesù questo segna-

lato favore per i nostri parenti, per i nostri conterranei?

Mi ascoltano colla massima attenzione; e quanta efficacia acquistano le parole quando nell'anima, c'è il terreno predisposto dal dolore, il più grande amico dell'uomo sulla terra!

— Porterò la S. Comunione agli ostaggi. Seguitemi col pensiero e colle orazioni: dobbiamo strappare la grazia dal Cuore di Gesù e di Maria.

Termino: prendo con me la S. Eucarestia e mi faccio scortare dal figlio di un detenuto: sarà anche questa, sebbene piccola, una consolazione per il povero babbo.

Da lungo tempo erano già tutti preparati alla visita eccezionale. Nella notte, come del resto in quella precedente, avevano ben poco riposato, sia per l'agitazione dell'animo, sia per la durezza del pavimento, su cui avevano dovuto coricarsi.

Ora, me li vedevo tutti intorno fare corona a Gesù, che avevo deposto sur una tovaglia della mensa comune.

Come ci stava bene il Martire del Golgota, il divino Crocifisso, in mezzo ad altre vittime, ad altri sofferenti per suo amore.

Non ci sarebbe stato bisogno di tanta preparazione, perchè la miglior disposizione a ricevere la S. Comunione, dopo la Grazia di Dio, è il dolore accettato in unione alla divina Volontà. Recito perciò con essi le preghiere del mattino e dico due parole sulla festa del giorno.

— Dopo tanti secoli — continuo — si rinnova quella prova: una prigione per S. Pietro, una per

voi; la liberazione per il capo della Chiesa e, siamo certi, la liberazione anche per voi.

Quegli occhi lucidi lucidi mi attestano che le mie frasi scendono anche se disadorne nel loro cuore e suscitano una profonda commozione.

— Ma è necessario garantire a Gesù, che sta per impossessarsi dell'anima vostra, che i propositi saranno duraturi. Temerei le più gravi sciagure se profanaste le vostre decisioni coll'infedeltà: con Dio non si scherza! Ricordatevelo! Anche tra dieci, vent'anni, come io vi auguro, i vostri propositi, fatti in questo momento, non saranno meno sacrosanti, e disgraziati voi se li infrangerete! Avete da fare i conti coll'Eterno, che tutto vede, il bene e il male, e come premia così castiga tremendamente.

Tutti si inginocchiano. Il momento è di una solennità tutta nuova. Sembrerebbe un giuramento, non una promessa, quella che viene fatta; il Confiteor è una professione di Fede genuina e maschia, e quelle mani callose si battono il petto, sede di tanti tesori e di tante miserie, detestando, implorando.

E l'Ostia di pace, l'Agnello che toglie i peccati dal mondo, si depone su quelle labbra a suggellare il patto reciproco, che verrà a ciascuno ricordato sul letto di morte per il resoconto finale.

Ora quelle fronti aggrinzite sotto le preoccupazioni della vita si piegano riverenti ad adorare. Tace la voce: parla il cuore.

Oh! quanto ha da chiedere ciascuno... È tutto un poema di amore e di pianto che non fu mai scritto, ma che non cessa di essere meno eloquente

ed artistico. Si potrà ricontemplare nell'eternità, dove s'aprirà il libro del fugace passato.

Cerco di ricordare ancora quello che avrebbero potuto dimenticare: altri sofferenti, i morti, i persecutori, i nemici. E poi recitiamo in ringraziamento il Rosario.

Alla fine m'intrattengo un po' con tutti: chi mi offre del pane, chi un dolce, chi del vino, chi del latte; accetto il buon cuore di quei bravi figlioli, ma con mio rincrescimento poco dopo devo assentarmi per attendere al ministero festivo.

Rifacendo la salita, scorgo su Cetica, Pratolùtoli, S. Pancrazio, un fumo scuro scuro, simile a quello visto su Capezzi due giorni prima. Che capiti lassù qualcosa di simile, se non di peggio? Mi si stringe il cuore: domando a chi incontro nuove del giorno e vengo a sapere che i tedeschi si sono diretti in forte numero verso quelle parti per rappresaglia.

Giungeranno verso sera gli echi terribili delle stragi, dei massacri, degli incendi perpetrati tra quelle povere popolazioni, vittime innocenti del bellico furore.

In paese c'è un'agitazione insolita, un nervosismo visibilissimo, quantunque il numero dei militari sia ridotto al minimo, perchè i più sono andati alla spedizione che essi chiamano punitiva.

Si va pensando e dicendo:

— Se ora ammazzeranno qualche soldato, se la rifaranno poi cogli ostaggi; e l'idea non è del tutto errata.

Immaginarsi lo stato d'animo dei poveri rin-

chiusi nelle Scuole. È un vero parossismo: quella pace che era scesa regina nelle ore del mattino, viene turbata da tutte quelle voci contrastanti che ad ogni momento arrivano dalla montagna, come echi di morte.

Non manco di manifestare le mie idee ad un ufficiale:

— Non è giusto che la paghino questi innocenti...

— Non si preoccupi, è già stato previsto: i nostri poi sono ben attrezzati e non credo abbiano a morire. Vedremo!

E colle solite risposte evasive si aggiunge angoscia alle angoscie, perchè si va architettando sulle sfumature del pensiero altrui per vedere fin dove poteva arrivare!

A questo punto della narrazione credo possa riuscire storicamente utile quanto ho ricostruito su informazioni di testimoni oculari, al tutto degni di fede.

Ecco il resoconto della « spedizione punitiva » nelle sue linee fondamentali.

Fin dalle prime ore del mattino si era verificato a Strada uno spettacolo insolito. Intorno ad un gruppo di camions, squadre di militari armati di tutto punto stavano caricando armi e munizioni. Il lavoro durò qualche tempo. Quando tutto fu pronto, gli uomini salirono e la colonna si mosse.

Dove era diretta quella squadra di morte che attraversava il paese ancora immerso nel sonno? Qualcuno lo sospettò: una spedizione contro i Partigiani della montagna. E invero la battaglia di

qualche giorno innanzi, lo sfregio fatto ad un graduato tedesco, cui i Patrioti avevano rapito l'automobile per portarla fino a Cetica, erano fatti dei quali i soldati di Hitler esigevano una riparazione.

Ma appena oltrepassato Rifiglio, non fu più possibile procedere con gli automezzi. Lungo la rotabile, in un tratto dove correva a strapiombo sul fiume, era stata provocata una grossa frana. I camions furono disposti uno dietro l'altro lungo il margine della via e gli uomini discesero.

Dispostisi in cammino, i soldati poterono vedere, lassù verso il Pratomagno, spiccato e distinto, il campanile della Chiesa di Cetica. Qualcuno aggrottò le ciglia nel rimirarlo: qualche altro scosse colle mani la cartuccera pesante di caricatori.

L'azione cominciava fin d'allora. Si sapeva che i Partigiani avevano seminate le sentinelle lungo le vie; era necessario tastare il terreno.

Si odono risuonare le prime raffiche di mitraglia. Un'eco paurosa risponde dalle rive del fiume, sul quale una nebbiolina leggera si era distesa nella notte. Nessuno. Si avanza. Pochi passi e nuove raffiche. Nulla.

Quando i tedeschi giungono presso Paglericcio sono circa le quattro e mezzo. Si intensificano gli spari, si entra in paese. La gente, svegliata di soprassalto, comprende la terribile realtà.

Il Parroco è appena sceso dalla sua stanza, quando bruschi colpi risuonano alla porta della Canonica. Apre e si trova dinanzi alcuni armati. L'interrogatorio è lungo, minuzioso, però sempre im-

prontato a rispetto. Poco dopo il Priore potrà suonare le campane per la Messa.

Intanto gli altri soldati non sono stati inattivi. Han visto degli uomini muoversi e tentare la fuga; hanno subito sparato, nè hanno sbagliato il bersaglio. Un civile cade presso il Mulin Vecchio. Lo zelante parroco, chiamato d'urgenza, può impartire al ferito l'assoluzione. Ben sette saranno i morti appartenenti alla Parrocchia di Paglericcio. Nello stesso tempo, puntate alcune mitragliatrici alle finestre più alte della Canonica, si compie un rigoroso rastrellamento.

Ma il grosso dei tedeschi ha intanto proseguito per Cetica. Superati con qualche difficoltà alcuni punti, in cui la strada era stata rovinata e ostruita con tronchi dai Partigiani, gli assalitori sono presto a Pratolùtoli. Le solite raffiche, il solito intensificarsi di spari, appena scorte le prime abitazioni. Alcuni invadono la casa della Rocchetta ed installano le mitragliatrici sui davanzali.

In Pratolùtoli la nuova dell'arrivo insolito e il rumore delle detonazioni hanno prodotto il più grande spavento. Gli uomini sono i primi a porsi in salvo fuggendo verso S. Pancrazio.

La fuga degli uomini, quale si svolge adesso e come avverrà poi dovunque arriveranno i tedeschi, è accompagnata dalle scene più penose e commoventi. Vorrebbero porre in salvo le mogli, i bimbi, i vecchi: ma le donne ricusano di partire... esse non saranno toccate, per i mariti è il pericolo. Ed ecco che chi ne ha il tempo indossa in un attimo il ve-

stito migliore per strapparlo ad un'eventuale razzìa o all'incendio. Prende con sè un po' di danaro, dividendo quello che resta tra gli altri della famiglia: se qualcuno venisse ucciso e derubato, non tutto il peculio andrebbe perduto. Raduna in un sacco le cose più preziose e se le carica sulle spalle.

I bimbi innocenti, ignari del pericolo, dormono ancora tranquilli, la boccuccia semiaperta, il volto composto a una pace tutta profumata di candore. Mio Dio! Quale amaro distacco! Un bacio lieve per non svegliarli, un bacio fugace... uno sguardo d'angoscia. Un ultimo saluto alla moglie, alla mamma; qualche parola mozza... bisogna partire.

« Ci ritroveremo tutti stasera? E mia moglie, mia madre, i miei bambini? Mio padre, i miei fratelli che non sono ancora fuggiti? Li ammazzeranno? ». Il pensiero corre al Signore, alla Madonna; è un gemito accorato che racchiude in sè un'angoscia senza nome, un anelito quasi infinito. Dio solo potrà salvare.

Si chinano fin quasi a terra, cercano un fosso, un dirupo, un cespuglio: si inoltrano carponi col cuore in sussulto e il respiro affannoso. — Signore, aiutatemi... non voglio più bestemmiare: non voglio lasciare la Messa...

Mentre gli uomini pensano alla fuga, i Partigiani iniziano il fuoco. Son colpi fitti, raffiche incessanti. L'allarme si propaga a Trebbio, a S. Maria. Ma i tedeschi avanzano. Ecco... in quel fosso c'è qualcuno che fugge: un partigiano forse. I tedeschi sparano: è un giovane di Pratolùtoli che cade, che muore.

Poi i soldati, incendiate alcune case e attraversato il paese, si arrampicano per i fossi verso S. Pancrazio. Avanzano, avanzano sempre. Da Trebbio i Patrioti sparano, ma due di essi, colpiti gravemente, cadono chiedendo aiuto. Rimarranno ore ed ore così, chiamando invano, finchè la morte non porrà fine al loro dolore e l'ultimo rantolo si spegnerà in quelle fauci assetate...

Un gruppo di tedeschi è giunto alla scuola di S. Pancrazio. Il padre di quella famiglia che abita colà, non trovando altra via, cerca scampo sul tetto. Ma i soldati penetrano nella casa ed appiccano il fuoco. Come salvarsi? Non può restare lassù: presto sarà veduto dai campi più alti. Saltare sul campo vicino? Il tetto è alto e poi di sotto, le spighe di grano, divelte dal culmo dai proiettili di mitraglia, ballano una ridda fantastica. Per fortuna gli assalitori s'allontanano ed egli può salvarsi coi suoi cari.

Chiesa e Canonica di S. Pancrazio sono chiuse. Una calcagnata nella porta laterale della Chiesa. L'impronta della scarpa ferrata resta impressa nel legno ma la porta non cede. I militari allora, con colpi di pietroni e di moschetto sfondano l'uscio della casa, invadono le stanze, frugano, portano via qualcosa.

Un'altra squadra si è intanto diretta alla casa di Romolo Fresconi. Quest'ultimo, mutilato, con una gamba di legno, si è appena alzato da letto. Dopo averlo accusato di aver concesso ospitalità a un partigiano, danno fuoco alla sua casa, lo uccidono e indi lo gettano sulle fiamme crepitanti.

Presso la Chiesa di S. Maria vengono catturati un partigiano e tre civili, tra cui Armido Bertelli. Egli, preoccupato di salvare i figli, la moglie e soprattutto la povera madre cieca, era riuscito a far salire quest'ultima sul giumento e ad avviarla verso i monti. Ma il tempo impiegato in sì pietosa operazione doveva tornargli fatale.

Presolo infatti con gli altri, appiccano il fuoco alla sua abitazione e lo conducono davanti alla porta della Chiesa. Un soldato sta a guardia dei prigionieri. Essi comprendono che la loro sorte è decisa. Allora uno, approfittando di un momento di distrazione della sentinella, si dà a fuga precipitosa verso un fosso vicino. La sentinella gli spara dietro rapidamente alcuni colpi di rivoltella. Le palle sibilano attorno alla testa del fuggitivo... ma nessuna lo coglie. Raggiunge il fosso, vi striscia carponi, si salva. Agli altri tre prigionieri vengono sparati poco dopo alcuni colpi nel cervello ed essi cadono bagnati dal proprio sangue.

Fatto tragico e straziante! Quando, a sera, il figlio maggiore del Bertelli, ignaro di tutto, giungerà presso casa e chiederà del babbo, un tale gli dirà una pietosa bugia: Non andare, c'è ancora pericolo! In realtà il pericolo non c'era più; c'era il babbo morto: morto nella pienezza delle sue forze, morto per salvare i suoi cari. Alla famiglia desolata ora resta solo il conforto della Fede!

Pur sempre contrastati dai Partigiani, i tedeschi proseguono per tutta S. Maria. La popolazione è fuggita quasi al completo. In Prato sono bruciate le capanne, al Masseto un inizio di incendio viene

presto domato. Al Fossato si dà fuoco alla casa: fuoco che durerà tre giorni inesorabile. Anche la Piazzola e Casalpecchio vengono incendiate; belle case, nuove, sono presto ridotte a un cumulo di macerie.

Il gruppo dei soldati diretto a Cetica trova forte resistenza. Dai campi soprastanti la strada maestra e dal Perino sparano le mitragliatrici dei Partigiani. Ma anche qui gli assalitori avanzano. Incendiano le abitazioni presso al ponte del Rimaggio, la casa di Barbato: di essa non restano adesso neppure le mura laterali. Proseguono alla volta di Poggiolo, scendono in Canova e verso il gruppo di costruzioni situate sotto la Chiesa. Dovunque morte ed incendi. Anche alcuni civili vengono uccisi.

La Chiesa e la Canonica di Cetica sono chiuse.

— Il Pastore non c'è — dice un tedesco ai compagni. — Segno evidente che è un partigiano anche lui!

Sfondano le porte, appiccano il fuoco.

Poi la distruzione prosegue per tutto il paese. Nuovi incendi, nuove devastazioni ad ogni gruppo di case. Soltanto Cenitoio, Campolùpoli, Castagneto vengono risparmiate. La tattica è sempre la stessa: invadono, incendiano, rubano; ciò che non si può bruciare nè rubare, si rompe e si frantuma.

Mentre si svolgono questi fatti dolorosi, schiere di profughi si sono spinte sui monti. Da S. Pancrazio e da S. Maria sono giunti al fosso di Pistiano, alla Lama, ai Monti. Da Cetica si sono diretti al Bagno, alla Badia, all'Uomo di Sasso. Chi

ha potuto contemplare quello spettacolo non riuscirà mai a dimenticarlo.

Muovono a compassione specialmente le donne. Qui una giovane sposa si reca sulle braccia due bambine lattanti: due gemelle. Il marito chissà dove sarà! Si trascina per la salita gemendo: — Oh, Madonnina, non ne posso più! Là le ragazze, use gli altri anni andar a quell'ora alla Messa con gli abiti della festa, sono pallide, scolorite, vestite alla meglio, coi capelli scarmigliati, gli occhi lucenti di pianto.

Gli uomini cercano di fare coraggio ai più deboli, ma il pallore del volto manifesta l'interna tempesta.

Ciò che reca maggior pena è il pianto dei bimbi. Qualcuno non ha ancora mangiato e già sono le nove. Qualche altro, distolto innanzi tempo dal placido sonno, vorrebbe ancora dormire e si lamenta piagnucolando. C'è chi chiama ripetutamente il babbo e il babbo è lontano.

Non manca però fra tanto dolore l'innocenza che sorride. Un piccolo tende le sue manine al sole da poco comparso ed esclama: — Guarda, mamma: guarda bello!... — Lì presso due altri piccini han trovato le fragole e con grida di gioia le portano barcollando al padre, che si è seduto sopra un sasso dopo la salita faticosa ed è rimasto tanto pensoso.

Poveri frugoli che il dolore visitò non appena sbocciata la vita... che torneranno a casa e il babbo forse non sarà più... che vedranno la casa distrutta dal fuoco e in essa non potranno ritrovare neppure un panno per ripararsi dal freddo della notte!

Quello però che attira gli sguardi e assorbe l'animo dei profughi è il terrificante spettacolo che si svolge sotto i loro occhi. Dalle alture essi lo possono osservare in tutti i particolari. Spettacolo tanto più doloroso in quanto contrasta completamente con la bellezza della natura. Il cielo è terso come un cristallo: non un filo di nebbia; sul terreno, profumo di fragole e di fiori. Oh, la natura è bella, è buona... ma gli uomini sono tanto cattivi!

Dalla Chiesa di S. Maria fino a Cetica è tutto un rogo immane. Dense spire di fumo s'innalzano al cielo: da qualche fabbricato si vedono levarsi le fiamme; poco dopo percuote l'orecchio uno schianto sinistro: è un tetto che crolla, è un muro che cade.

Man mano che i tedeschi procedono, altre colonne di fumo si aggiungono alle prime. E si segue terrorizzati il procedere del fuoco; si trema d'angoscia quando gli incendi si avvicinano alla propria casa. È un pianto dirotto, è un gemito convulso, quando si scorgono le fiamme uscir dalle finestre della propria abitazione. In tanto dolore, alcuni si disperano inconsolabili, ma altri si fanno forti; forti nel proprio coraggio, forti soprattutto nella Fede. Coloro che sperano di essere stati risparmiati dalla devastazione, coloro che sono sconvolti dal dubbio atroce, pregano incessantemente.

Ma il fumo, dapprima diviso in colonne isolate, si riunisce dipoi in una sola immensa nube, e viene portato dal vento sui monti. È un fumo denso che oscura il sole e toglie la vista: un fumo dall'odore acre e insopportabile. La nube si spinge fin sopra la montagna, l'attraversa, invade la valle del Pi-

stiano, si estende ancora verso Montemignaio, verso la Consuma: tanti sono stati gl'incendi!

Giungono poi le prime notizie: il tale è stato ucciso; quell'altro è stato preso in ostaggio... la tal casa è salva... l'altra brucia.

I colpi di fucile e di mitraglia, fitti e rabbiosi da ambe le parti, sono stati la triste sinfonia che ha accompagnato la tragedia di tante anime.

Verso le dieci, soddisfatti dell'azione, i tedeschi cominciano lentamente a ritirarsi. Dove sono passati, è passata con essi la rovina e la morte.

Alcuni partigiani e i più coraggiosi tra i civili, si dispongono a tornare verso il paese. Procedono cauti, qualche arma in pugno, spiando ogni cespuglio ed ogni siepe. Ci sono i feriti da raccogliere; parenti lasciati da ritrovare, gli incendi da domare.

Si trovano infatti alcuni feriti: si caricano su barelle, si medicano il meglio possibile. Qualcuno, grondante sangue, non ha perso l'entusiasmo ed incoraggia i compagni scherzando; ma c'è anche chi piange per aver visto il compagno cadere sotto il piombo nemico. Si ritrovano i morti.

Verso mezzodì anche il Parroco di Cetica scende alla Canonica. Metà è già caduta, il resto è un rogo. Per vero miracolo la Chiesa, gli arredi sacri, la biblioteca e l'archivio parrocchiale sono intatti: il resto è tutto perduto. Il Pastore ha seguito la sorte delle sue pecorelle. I suoi quarantatrè anni di lavoro indefesso e di zelo per il popolo di Cetica meritavano di certo una fine ben più lieta; ma anche nella sventura egli non ha smarrito il suo

coraggio; si è ricordato che la tribolazione è il segno più tangibile delle predilezioni di Dio.

Intanto alcuni gruppi di Partigiani, decisi di attaccare i tedeschi in ritirata, si portano bene armati verso la strada maestra. A Pratolùtoli i proiettili dei mitra investono in pieno la colonna in marcia. Essi si curvano, si riparano tenendosi stretti al muro... l'hanno passata bella!

Proseguendo il viaggio di ritorno, gli hitleriani incontrano due uomini, padre e figlio, e impongono loro di trainare un barroccino. Ma alla Rocchetta non si può proseguire: la strada è ostruita. Allora ordinano ai due infelici di allontanarsi di alcuni passi. Poi, con una scarica li investono. Cadono morti entrambi.

Scena davvero straziante. Ma non meno straziante sarà quella che si svolgerà il giorno dopo presso quello stesso luogo. Cinque bare improvvisate, su due tregge, verranno trainate da due paia di buoi per la salita che conduce al Cimitero. A guidare lo strano convoglio, con a lato il Parroco di S. Pancrazio, ci sarà lo stesso padre di una delle vittime. Nessun uomo si è trovato che compisse quell'ufficio pietoso: per più giorni la paura li rintanerà tutti sulle montagne.

Al ponte di Paglericcio, un'altra sorpresa attende i tedeschi. Le raffiche dei Partigiani, appostati di sopra, li investono d'improvviso. Alcuni cadono morti.

Nel pomeriggio avanzato, i profughi si avvicinano lentamente alle case. E son grida di giubilo nel trovare intatta la propria abitazione, nel ritro-

vare salvi i famigliari. Son grida di dolore, gemiti e singhiozzi pei poveretti che han perso quache caro o trovano la casa distrutta.

Scende finalmente l'oscurità. Tutti sono sposati, ma nessuno ha voglia di dormire: tanto meno di dormire al paese. È meglio tornare nelle selve. E ripartono. Passeranno la notte nelle caverne, sotto i massi, sotto capanne improvvisate per ripararsi dall'umidità notturna. Sarà così non solo per quella sera, ma per altre ed altre ancora. Al mattino mangeranno un tozzo di pane, mungeranno un po' di latte da una capra o da una mucca, che sono riusciti a salvare. Solo a giorno avanzato si avvicineranno all'abitato, per ripartirne poi al primo allarme.

Quando tutti hanno trovato un posto sui monti, le tenebre tolgono agli occhi l'orrendo spettacolo del giorno. Gli animi hanno una vaga sensazione di riposo. Ma è una breve illusione. Cupi colpi risuonano d'improvviso. È il cannone che spara da Strada.

Dopo il primo spavento, a quella musica di morte che mai non cessa, solo qualcuno, spossato dalla fatica, si addormenta nel suo rifugio.

La giornata, la festa di S. Pietro, si chiude con un ben triste bilancio. Notevoli sono state le perdite dei tedeschi, notevoli quelle dei Partigiani. Una quindicina di morti tra la popolazione civile. Non meno di 190 case sono state distrutte, semidistrutte o danneggiate. Specialmente il paese di Cetica presenta un orrendo spettacolo di distruzione.

Cotali sono i frutti dell'odio degli uomini!

Dona, o Signore, la pace eterna alle povere vittime, stroncate così repentinamente dalla morte. Consola col tuo sorriso le famiglie gementi. Spargi nei cuori travagliati dalla tempesta il balsamo della Tua Fede: quella Fede che lenisce ogni sofferenza, che sublima ogni dolore. La Fede che addita alle anime afflitte quella Patria beata, dove non odio sarà più mai, ma sempiterno amore!

Venerdì 30 giugno

Se le cose procedono di questo passo, non so dove andremo a finire: la parola « uccidere », « distruggere » risuona sulla bocca di tutti, ed un senso di ribrezzo istintivo suscita nell'animo, che non può assuefarsi al sangue, al delitto.

Siamo ancora sotto l'incubo di ieri e non conosciamo le conseguenze che ci possono attendere da un momento all'altro. Hanno portato giù alcuni nuovi ostaggi, che spauriti dovevano seguire le squadre della morte. I parenti vengono al solito a scongiurare perchè mi interponga. Una buona parola per tutti e poi mi presento al Comando ad assaggiare il terreno:... è così infido! Bisogna vedere bene dove si mettono i piedi, perchè un passo falso e si è subito perduti.

Quanti confratelli di Sacerdozio hanno lasciata la vita nel loro zelo apostolico per aver parlato... Necessitano piedi di piombo.

Discorro del più e del meno e quando vedo che il ferro è battibile, lascio cadere un colpetto pru-

dente per ritirarmi subito in buon ordine. È ancora troppo viva le ferita. Hanno avuto anch'essi i loro morti e una parola di più potrebbe rovinare qualcuno dei nostri. Mi basta vedere che non c'è troppa animosità per concludere che si può sperare, continuando naturalmente a confidare nel Signore.

Oltre a tutti questi pericoli interni, si aggiungono quelli aerei... S'abbassano spesso gli apparecchi inglesi a mitragliare. Anche la contraerea tedesca colpisce bene: ieri sera per esempio ne ha abbattuti tre di una formazione che passava serrata sul Casentino. Li abbiamo visti incendiarsi e precipitare in diverse direzioni, provando un senso nuovo di dolore al riflettere come poveri esseri umani in quell'istante erano in gravissimo rischio e forse rimanevano vittime della caduta.

Su Borgo vengono spesso a mitragliare e bombardare: la strada della Consuma è sempre tenuta d'occhio da due o tre caccia, che la percorrono più volte per ripulirla dagli eventuali autocarri tedeschi. Le colonne di fumo che s'alzano, per centinaia di metri, nere e compatte, dai camions colpiti, si scorgono in lontananza.

Tutto ha un senso di morte in queste belle contrade che la natura ha arricchito di meraviglie: i campi più o meno incolti, i grani abbandonati, i rari contadini, che vivono in un continuo orgasmo per l'avvicinarsi di qualche pattuglia, le timide massaie sempre in vedetta, pronte a dare l'allarme. Gli stessi animali, che vanno diradandosi per l'incessante razzìa nemica, sembrano anch'essi ammutoliti: gli uccelli prima tanto canori al verde delle

piante tacciono la più parte del giorno spaventati dai colpi paurosi delle bombarde, dei fucili, delle mitraglie. Perfino il cielo s'imbroncia spesse volte e fa scendere quella pioggia uggiosa che aggiunge tristezza a tristezza. Povera natura! tu partecipi veramente al nostro tormento, per riparare l'insensibilità delle creature... divenute belve!

Il raro silenzio della notte tiene sospeso il cuore, perchè ci aspettiamo sempre di peggio. Così ci sentiamo agghiacciare il sangue, allorchè udiamo il rumore caratteristico delle scarpe ferrate, quando scorgiamo al chiarore della timida luna gli elmetti rilucenti, oppure distinguiamo l'avvicinarsi di qualche apparecchio nemico!

Sono brevi sonni, pieni di incubi, di soprassalti, di angosciose immaginazioni: pronti a balzare dal letto, dove ci corichiamo sempre vestiti, alla prima esplosione o al primo rumore sospetto.

Guerra! Guerra! devastatrice delle belle contrade, vampiro del benessere famigliare, suscitatrice di odi eterni... quanto male, quante stragi semini sul tuo cammino!

Ancora ieri mattina se ne vivevano contenti quei contadini... ed ora giacciono massacrati, mentre si impedisce loro una decorosa sepoltura! Povere famiglie rovinate nella casa e in quanto hanno di più prezioso: nei loro membri!

Oh! Signore, dà pace ai morti, ma ricordati anche di noi che ci sentiamo morire ogni momento più... a goccia a goccia!

I tedeschi hanno lanciato oggi un proclama

contro i sabotatori, e al termine di ogni periodo c'è l'invariabile « sarà fucilato »: litanie di nuovo genere, musica del tempo!

È stato esposto sulle principali piazze e tutti leggono impauriti. Verrà intensificata la vigilanza, il coprifuoco comincerà alle 19, ed i trasgressori al solito « saranno fucilati ».

Chi verrà trovato in possesso di armi, chi non si presenterà al controllo, chi resisterà ai soldati, ecc. ecc., per variare, « sarà fucilato »!

Ma che non ci sia altro verbo nel vocabolario tedesco? eppure sono tanto ricchi di nomenclatura! Eh! sì... hanno dimenticato tutto, anche la bellezza delle loro terre, l'amore delle loro famiglie, la tenerezza delle loro madri e delle care spose, per vivere da lupi assetati di sangue!

In mattinata hanno collocato le bombarde dietro la Posta e alla sera ci fanno concerto di nuovo genere! Pare che ci provino gusto! Ma sparano per punizione e lo faranno per parecchie volte: vogliono che non ci dimentichiamo troppo presto che siamo dei vinti, completamente in loro mano!

E i poveri ostaggi? Le cose vanno abbastanza bene al loro riguardo. Mi sono presentato e ripresentato ai tedeschi, un po' all'uno e un po' all'altro. Sono entrato in discorso domandando di che parte fossero... dicendo che anch'io ero vissuto in quelle regioni, che avevo goduto di quei panorami, i quali non hanno nulla da invidiare nel loro genere ai nostri, che avevo visitate le loro

città; ed essi hanno respirato in quelle fugaci conversazioni un po' della loro patria lontana, un po' del caldo del focolare domestico. Alcuni mi hanno fatto vedere le fotografie dei loro cari, dei figli che non hanno ancora mai abbracciati e la voce si è fatta velata: prendendoli dalla parte del cuore, si ottiene qualche cosa.

Ho strappato delle parole più soddisfacenti, e l'ho portate subito ai poveri rinchiusi. Qualcuno anzi è già stato liberato per il bene pubblico: gli altri saranno man mano inviati alle loro famiglie.

Deo gratias! È la Madonna di Don Bosco che ama tanto Strada: tutti ormai dicon così!

Siamo purtroppo noi, o Maria, che non meritiamo tante tue materne cure!... È nell'ora del pericolo che Tu ci fai sentire il tuo amore di madre tenerissima. Grazie, o Vergine, o Ausiliatrice, o Regina dei miseri mortali!

Sabato 1° luglio

Le pattuglie tedesche sono in forte attività: passano i soldati in gruppi di tre o quattro parlottando fra loro, con l'armi micidiali a portata di mano. Basta vederli per sentirsi intimorire. Ci sono naturalmente dei buoni popolani che stanno in vedetta e appena notano che si avvicina qualcuno danno il segnale convenuto: gli uomini e specialmente i giovanotti scompaiono come per incanto e rimangono i vecchi, gli sciancati, le madri, i bimbi.

Si trovano fra queste tedeschi in perlustrazione di quelli che hanno le dita molto lunghe. Ieri, ad esempio, uno mi ha domandato che ora fosse, non tanto per saperlo, quanto per vedere che orologio avessi: ha ben tentato di contemplarlo più da vicino, come diceva lui, ma gli ho fatto capire che non abbisognavo del suo parere... e poi mi ha riconosciuto perchè vado spesso al Comando, dimodochè è venuto alla conclusione... che non gli piaceva.

Ma per la povera popolazione non va sempre così. Si abusano taluni della debolezza delle donne per prendere lecitamente e abusivamente quello che loro piace. Non parliamo di oche, conigli, galline, uova, prosciutti... Si deve concludere che sono sempre ben forniti di appetito e posseggono uno stomaco eccellente, perchè dopo il pasto han più fame che pria. Che se poi si attaccano al vin santo, al marsala, al cognac, peggio che peggio! e le conseguenze sono sempre dei disgraziati Italiani.

È di questi giorni che un soldato ubbriaco ha cominciato ad usare le armi in una casa: immaginarsi con quale terrore di quella povera famiglia: giacchè in quelle condizioni di depravazione non aveva più alcun ritegno con evidenti conseguenze.

Ho parlato a lungo col Comandante, anche per domandargli dei permessi di circolazione, dato il bando dei giorni precedenti. Comincia a rischiararsi l'orizzonte: c'è quindi motivo di sperare. Anzi mi ha fatto capire che si potrebbe anche ef-

fettuare la liberazione degli ostaggi, perchè la popolazione ha dato segni « di comprendere il momento ».

Ho tosto partecipato queste buone nuove a qualche madre che si è incaricata di spargerle e di portarle a destinazione.

E difatti nella giornata, con gioia indicibile degli interessati e di tutto il paese, vengono rimessi in libertà quei poveri detenuti.

Dire la felicità di quell'istante, gli abbracci, i pianti, l'esultanza delle donne accasciate sotto il peso di una tanta sciagura, è assai difficile: chi l'ha provato, ricorda tutto quel passato in modo incancellabile. Parecchi hanno sentito il bisogno di salire alla nostra Cappella a ringraziare di tutto cuore la Vergine che ha compiuto il miracolo: alcune madri sono poi venute a domandare che si faccia una funzione di pubblica riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a questo scopo viene stabilito il 1° Venerdì del mese, cioè il 7 corr.

Certo questa liberazione è un caso più unico che raro!

Domenica 2 luglio

Verso le cinque del mattino, dopo una notte assai movimentata per il continuo ronzio degli apparecchi nemici, ci destiamo di soprassalto: un caccia si è abbassato sul nostro Istituto ed ha sganciato due bombe che per fortuna non hanno colpito l'obiettivo. La prima è caduta fra la casa del Milli e il Collegio, a una trentina di metri da noi,

e la seconda presso il Seminarino. È stata una sveglia di nuovo genere, che però non ci ha lasciato troppo entusiasti. Rinunciamo per un'altra volta al benevolo interessamento degli Alleati: ci sappiamo levare anche senza certi svegliarini di carattere troppo rumoroso.

Come conseguenza sono partiti i vetri, ma, grazie a Dio, ci siamo rimasti noi. Lancio la proposta di fare per turno ogni giorno una mezz'ora di adorazione, non solo da parte dei Confratelli ma anche dei giovani: abbiamo tanto bisogno dell'aiuto divino, e colle nostre forze nulla possiamo. Strapperemo tutte le grazie da Gesù Sacramentato, purchè rimaniamo fedeli a questa pratica. Gli effetti comproveranno la bontà della causa.

Lunedì 3 luglio

Me ne sto tranquillamente in Cappella a recitare il Breviario, quando mi si avvisa che alcuni tedeschi girano per la casa. Corro: sono invipériti.

— Dove l'avete nascosto? — domanda senza tanti preamboli un graduato.

— Chi?... Che cosa? — rispondo, cascando dalle nuvole.

— Non fate lo gnorri!

— V'assicuro che non vi capisco!

— È fuggito l'ostaggio che avevamo preso in montagna: era un capo di ribelli... e voi sapete dov'è: si è diretto da queste parti.

— È la prima che sento: sono però convinto che se è riuscito ad evadere non sarà poi tanto stupido da fermarsi qui a due passi da voi. Ma, da quanto tempo manca?

— Da più d'un'ora.

— Passate pure per tutta la casa, frugate in tutti i buchi. Vi dò la mia parola d'onore che non ne so niente!

Quantunque la pillola sia amara, vista la mia fermezza, brontolano qualcosa fra di loro, mi domandano ancora se ci sono delle strade che conducono più presto alla pineta e se ne vanno mogi mogi come cani senza preda.

Queste sono le scenette di tutti giorni, novità di cui pure si farebbe a meno. Quando non capitano di notte... Avviene infatti che talora sotto i bombardamenti notturni, alla luce meravigliosa dei bengala, delle colonne autocarrate si fermino lungo la strada e allora salgono a domandare ospitalità... a mezzanotte, alle due, alle tre, a qualsiasi ora: ma assicuro che al sentir trillare il campanello del portone, provo qualcosa d'inesprimibile. Per ora non hanno portato via niente e in genere si sono mostrati rispettosi. Andrà sempre così?

Venerdì 7 luglio

C'è un senso di festività e di contentezza fra tante spine. Si respira un poco più liberamente.

La campana va suonando a distesa e pare una voce che chiami a raccolta.

Per il paese si nota una certa animazione: dalle case si partono le famiglie che si dirigono all'Istituto per la festa del ringraziamento a Maria SS.ma. Su quei volti tanto atterriti d'una settimana fa, in quegli occhi arrossati, ora si dipinge un sorriso di gioia indicibile.

Tutti hanno un qualche cosa da dire, la loro tragedia da raccontare; sembra tanto tempo che non si sono visti. L'ora del dolore passa lenta lenta, mentre quella della felicità fugge come il lampo.

Con quanta Fede si accostano ai Sacramenti! Si vede proprio che il S. Cuore e Maria oggi parlano alle anime dei tribolati per consolarli.

Al Vangelo rivolgo loro due parole di circostanza. Un silenzio catacombale mi circonda e dopo i primi periodi si ode un sommesso singhiozzare, un gemito diffuso. I ricordi del doloroso passato fanno troppo vivo contrasto col presente, per non suscitare la commozione più sentita nell'animo degli ascoltatori. È stato quanto mai manifesto l'aiuto del Cielo e si sente perciò l'imperioso bisogno di esprimere la più viva gratitudine al Signore a causa dei suoi infiniti benefici.

E all'offerta dei cuori segue quella delle borse, come tangibile prova dell'amore filiale.

— Non tema, Padre — mi dicono uscendo degli uomini — non ce li dimenticheremo mai più quei momenti e i propositi che abbiamo fatti!

— Voglia il Signore mantenervi nella buona volontà che dimostrate ora!

E scendono gioiosi come sono venuti alle loro famiglie, col pegno dell'amore divino nell'anima,

prima tanto amareggiata ed ora altrettanto consolata.

Durante la S. Messa sono venuti dei radiotelegrafisti ad impiantare i loro apparecchi nel nostro cortile.

Appena sono libero, vado a vedere di che si tratta e di che umore siano. Si sta spostando il fronte e devono collegare le linee avanzate: comunicano i dispacci segreti. Riesco anche a sapere come tra breve giungerà un generale che metterà il suo quartiere in paese.

Questi radiotrasmettitori sono giovanotti allegri, educati, aperti: si può respirare. Mi parlano con visibile soddisfazione delle famiglie. Qualcuno mi confida le sue pene. A sera anzi mi invitano ad un brindisi nel loro automezzo e di buon grado partecipo a quella gioia. Domani ripartiranno per ignota destinazione.

Non è poi vero che i tedeschi siano tutti come quelli che ci hanno fatto passare dei brutti quarti d'ora! Naturalmente le truppe di copertura vengono per lo più composte dai più sfegatati e non è quindi giusto dedurre, come fanno alcuni, che il popolo germanico sia tutto così. Anche tra loro stessi se ne incontrano — e ne ho incontrati anch'io — molti che deplorano vivamente le barbarie dei comandanti e dei commilitoni: ma sono nella impossibilità più assoluta di porvi rimedio.

Qualcuno anzi di nascosto viene a richiedere l'opera del ministero sacerdotale e racconta del ri-

gido controllo in cui sono tenuti. Praticamente non possono andare in chiesa senza essere richiamati ed anche puniti a seconda della durezza degli ufficiali: non devono curarsi troppo di religione, anzi vengono indotti dalle teorie e dall'esempio altrui a mostrare un contegno indifferente, se non sprezzante, per quanto riguarda il culto.

Poveri esseri a cui non è rimasto che un rudere di vita spirituale, costretti ad una vita che li abbrutisce, senza possibilità di elevazioni morali!

Eppure avete un'anima anche voi... delle esigenze insopprimibili da soddisfare. Andate agli assalti come branchi; cadete, vi immolate, senza che nessuno si curi dei vostri supremi interessi: è solo sfruttata in voi la forza fisica, il numero, la qualità... tutto il resto praticamente non esiste e non deve esistere! Miseri schiavi delle nazioni moderne, in cui una tremenda idolatria immola milioni di vittime umane alla superbia del Moloch regnante! Servitù tanto più umiliante la vostra quanto più cerca di incatenare non tanto i corpi quanto gli spiriti per strappare loro i divini aneliti verso una vita superiore, verso la vita della Grazia, coll'amore santo della Religione, unico conforto per l'uomo nella terra del pianto!

Domenica 16 luglio

Notte paurosa! Bombardamenti continui. Cadono spezzoni a Rifiglio, al Rio e soprattutto sulla strada del Borgo. Naturalmente non si chiude oc-

chio. I dormitori all'ultimo piano non sono più sicuri e allora abbiamo trasportato le tende al pian terreno: se cadesse qualche «meteorite» è probabile che non riesca a sfondare quattro impiantiti, giacchè di solito le bombe che finora hanno sganciato da queste parti non superano i due quintali. Del resto siamo nelle mani di Dio.

Ma anche nella nuova dimora non si può riposare in pace, tali e tante sono le esplosioni. Nei momenti più nevralgici si mette fuori la testa per contemplare quel bello orrido, quello spettacolo pauroso e terrificante, mentre alla luce del magnesio continuano a ronzare tranquillamente gli apparecchi ed indisturbati a gettare le pillole poco digestive.

Ormai sappiamo l'ora, perchè sono puntualissimi sia di giorno che di notte: dall'una alle due inderogabilmente ballo indiano, concerto senza sinfonia, fuochi artificiali e naturali.

Verso le due bussano alla porta: è un altro gruppo di radiotelegrafisti. Non c'è da farselo ripetere due volte, se non si desidera sfondato l'uscio. Pronti a tutti gli eventi abbiamo destinato un camerone per queste delicate visite notturne. Alla luce scialba delle pile, che aggiungono un senso di misterioso alla scena, si procede alla sistemazione dei nuovi arrivati.

Poi ci si getta nuovamente sul misero giaciglio, per vedere se si può chiudere almeno un occhio...

Quantunque sia domenica, scarso è il numero dei fedeli: al constatare tanto movimento di truppe non si può avere troppa serenità e si subodora

qualche cosa di grave. Notizie ufficiali non ce ne sono, ma quelle ufficiose, insieme alle voci che corrono di bocca in bocca — non si sa con quale fonte originaria — assicurano che il fronte va sempre più spostandosi verso di noi: gli Inglesi hanno fatto delle puntate sul Pratomagno, avanzano da Talla, occupano sistematicamente il Valdarno.

La nostra gioia dev'essere repressa e bisogna mantenersi in un freddo mutismo per non complicare la situazione. Una parola arrischiata potrebbe essere compromettente: ci sono infatti alcuni dei militari che non si pèritano di fare la domanda: — Siete contenti che arrivino gli Alleati?

Generalmente mi accontento di rispondere che come Sacerdote rispetto tutti e non ho nè amici nè nemici, essendo tutti miei fratelli: quanto alla politica devo dire che non è il mio campo e quindi non me ne interesso.

E quei tali con insinuazione continuano ad affermare che gli Inglesi distruggono, ammazzano, lasciano morire di fame, commettono ogni sorta di nefandezze. Tra me e me penso che per quanto tremendi non potranno mai eguagliare i presenti... Ma è meglio cambiare discorso.

Dopo la Messa vado ad intavolare una prima conversazione coi nuovi arrivati. Sono una diecina: persone scelte, istruite, graduate.

Hanno istallato parecchie radio nella scuola di quarta ginnasio ed ora trasmettono continuamente. Si viene ben presto a conoscere per indiscrezione che in paese è arrivato un generale tedesco col suo

stato maggiore: dirigerà la resistenza nel Casentino. Immaginare la nostra costernazione all'idea di una fermata del fronte!

Si parla del più e del meno e il discorso viene a cadere sulla responsabilità dei capi. Dico delle frasi forti, quantunque indirette contro Hitler e Mussolini e me ne esco convinto che *veritas non timet quod facit*, che la verità non teme ciò che fa.

Poco dopo mi chiama in disparte un soldato e mi dice:

— Per carità non dica più queste cose! Sono nazisti arrabbiati e guai se si sentono contraddetti... Potrebbero rovinarla!

Espongo le mie scuse, affermando che io parlavo genericamente, ma quello continua a raccomandarmi la prudenza. «Povero me, l'ho fatta bella, — vado pensando dentro di me — ora chissà quali conseguenze mi attendono... ».

Rimango un po' rassicurato quando quel tale mi domanda se lo posso confessare insieme ad un suo commilitone: egli si mostra un cattolico praticante e soffre delle tremende ingiustizie cui deve assistere. Assolto il mio ministero come sacerdote, quel buon militare continua a intrattenersi con me e in cortile mi racconta di tante stragi, uccisioni, distruzioni, vendette, rovine seminate lungo le belle contrade italiane.... ed io sto a sentire, ma cerco di usare la prudenza anche con lui: non si sa mai. Sono capitati dei casi in cui nazisti mostravano di disprezzare la Germania per tirare nella rete gli incauti e poi, strappata qualche frase com-

promettente al loro interlocutore, ne facevano un capo d'accusa.

Mi devo però persuadere, dopo alcune ore di convivenza, che è veramente convinto di quel che dice. Una cosa ancora mi raccomanda: di non farmi vedere a parlar con lui, quando i suoi commilitoni se ne possono accorgere:

— Non è mai bene — mi dice — mostrarsi familiari coi Pastori! Dobbiamo risponderne all'ufficiale.

Metto in pratica tutti i suoi fraterni consigli e m'accorgo che è meglio. Quantunque con una certa paurina, non cesso d'andare a trovare gli altri, per aggiustare in qualche modo la mia posizione nei loro riguardi.

Ci devo esser riuscito perchè si intrattengono con una qualche espansione con me e poi mi fanno dei regali. Uno di quei graduati mi dice che a Cassino ha preso due bei Messali. Me li mostra: uno per le Messe da vivo e uno per quelle da morto. Li esamino e ci vedo il timbro del glorioso Monastero, col numero della casella di biblioteca. Mi regala quest'ultimo ed io l'accetto di buon grado: è più logico del resto che venga in mano mia, anzichè continui ad essere in suo possesso.

Altri ufficiali, come mi dicono, hanno dei calici, dei cammei, dei volumi preziosi, dei quadri artistici... Spirito di raccoglimento e di conservazione: continuando a stare in Italia questi tesori si sarebbero deteriorati: era necessario metterli al sicuro, in mani fidate...

Anche un altro Tedesco che mi è stato presen-

tato dal primo mi fa le sue confidenze. È un buon padre di famiglia, avvocato: mi mostra la fotografia del suo ultimo piccino, che non ha ancora mai visto, giacchè sono quattro interminabili anni, dacchè si trova sotto le armi!

— Ma ora siamo alla fine. Noi, — continua a dirmi sommessamente in un orecchio, — abbiamo le maledizioni di Dio sul capo! Sebbene nelle nostre cinture portiamo il motto «Gott mit uns» (Dio con noi), devo affermare che Dio ci ha abbandonati.

— Ma non vede le sconfitte che riceviamo da ogni parte? Siamo in rotta su tutti i fronti. La nostra morale è di non averne alcuna. Sono riusciti i nostri capi a distruggere la famiglia, a strapparci la Religione, a rovinare il mondo. Non può essere che il Signore continui ad assistere una nazione che come la nostra ha escluso sistematicamente l'idea di un Essere Supremo da tutte le sue concezioni filosofiche e positive.

— I nostri figli! Ah! I nostri figli! Poveri disgraziati! Saranno le vittime innocenti di quest'idra velenosa che strapperà dal loro cuore il culto del focolare domestico, per iniettarvi l'odio e la vendetta, il disprezzo e il cinismo... Quando contemplo le fotografie dei miei bimbi, piango di disperazione. E non ci posso fare nulla! nulla! Fosse solo la rovina materiale, la distruzione della mia casa, che tanto ho sudato a costruire, la morte di tutti i miei cari... Ma lo crede che a momenti io me lo auguro che una bomba cada su quella casetta, sogno della mia vita, sudore delle mie fatiche, e

tutto seppellisca... È un'enormità, lo vedo, ma lei, credo, mi comprenda. Quando il padre non può avere e mantenere per sè i diritti sacrosanti della sua paternità, è meglio che si distrugga per sempre la sua felicità ipotetica: almeno sono convinto che colla morte mi sarà eternamente ed indissolubilmente legato l'amore giurato della mia sposa e dei miei figli!... ».

Rimango senza parole: cerco di balbettare qualche idea e di suggerire a quell'animo esacerbato il pensiero di un Dio che tutto vede e tutto provvede, ma assicuro che davanti al misterioso problema del dolore, non bastano le frasi più o meno profonde del consolatore, ci vuole la Fede ed una Fede che sa dell'abissale!

O buon Gesù! pensa Tu a penetrare col Tuo Paraclito in quella povera anima desolata: che tanta acerbità di pene si converta in un pianto di fiducia illimitata nel Tuo Cuore, fonte di ogni consolazione!

E continua a narrarmi gli orrori che ha visto coi suoi occhi in tanti anni di guerra.

« Sono stato prima in Polonia, poi in Russia due anni e al tempo dello sbarco in Sicilia, inviato allo stretto di Messina. Ho percorso passo per passo questa vostra terra di meraviglie incomparabili, e posso dire che dove siamo passati noi abbiamo saputo convertire il bello in brutto, l'artistico in rovine, la vita in morte. L'uomo non lo consideriamo se non come elemento da far scomparire; compassione non ne esiste, l'interessamento non lo ammettiamo. C'è l'ordine dal Comando Su-

premo di distruggere più che si può... perchè l'Italia ha tradito e la sorte dei traditori è tremenda! Bisogna dare una lezione alle altre nazioni, affinchè non venga loro l'idea di imitare il vostro pernicioso esempio ».

E continua raccontandomi dei veleni gettati nelle fonti, dei bacilli iniettati negli animali, dei massacri di famiglie intere senza discriminazione degli innocenti dai colpevoli, dei piccoli dai grandi.

C'è tanto da rimanerne allibiti! Io non posso dirgli altro se non che pregherò per lui e per la sua Patria come per la mia, affinchè il Signore abbia pietà e misericordia di noi e faccia cessare questo flagello universale.

Si vede che aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno, e l'ha fatto con visibile piacere servendosi di me, che mi considera come un fratello, come un caro amico in terra straniera. Mi dirà poi tante altre cose per mettermi in guardia dagli ultimi pericoli — i più tremendi — quelli della retroguardia.

Confesso sinceramente che mi sono venuti alla mente più di una volta quei famosi versi del Giusti:

Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese qui che le vuol male,
chissà che in fondo all'anima po' poi
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale;
colla su' brava mazza di nocciuolo,
duro e piantato lì come un piolo.

Lunedì 17 luglio

Ai nostri ospiti viene improvvisamente l'ordine di ripiegare.

Entro un'ora rimettono gli apparecchi sui camions, staccano i fili per mezzo dei quali sono collegati col Generale e ripartono. Saluto caramente quei poveri soldati. Non ci vedremo mai più... ma il dolore ci ha fatto fratelli e per qualche istante avvicinati: sarà difficile che li possa dimenticare.

Anche l'altro comando di stanza regolare a Strada si ritira alla Torre.

Si vede che c'è qualche cosa di imminente. Rimane solo un distaccamento di pochi uomini. Verranno poi per ultimi gli SS. a dare le supreme consolazioni a Castel S. Niccolò.

Qua e là si comincia a sentire lo scoppio di mine. Ecco la nuova melodia che ci accompagnerà per un mesetto, prima dell'arrivo degli alleati.

Nell'Istituto intanto manchiamo assolutamente di sale, acqua (nell'ultimo bombardamento ci hanno rotti i tubi di conduttura), luce, pasta, olio, carne, ecc.... Per fare il pane ci hanno avvisati in Municipio che non dispongono più di farina: si tratta d'andare nei campi a prendere i covoni che giacciono da più di un mese per terra perchè nessuno osa mietere, e aggiustarsi come si può.

Vado dicendo a tavola che possiamo vantarci di aver superato Don Bosco, perchè credo che il nostro Santo Fondatore per quanto vivesse parcamente e poveramente non sia mai rimasto letteralmente

senza sale, olio, pasta, ecc.... come capita a noi. Sua mamma Margherita, quantunque facesse quella torta una volta ogni tanto, l'avrà pure condita con qualche cosa... Che fortuna per i figli superare il Padre!

Eppure non c'è mai stata in comunità tanta allegria come al presente. Si ride e si cerca di mandare giù quella pappetta... che lo stomaco si rifiuta assolutamente di ricevere per le prime volte...

Questa situazione dura da un mese e continuerà per altri due!

Tutti meriti per il Paradiso!

Martedì 18 luglio

In mattinata, tra gli altri che non mi lasciano un minuto di respiro, è venuto da * un ottimo signore, padre di famiglia, a scongiurarmi di correre subito là. I tedeschi in una perquisizione hanno scoperto delle armi e ne è indiziato il figlio! Si tratta della vita di varie persone e quantunque oppresso dalla stanchezza e sofferente di forte emicrania, dato che le ambasciate si fanno sempre più insistenti, mi decido ad andare.

Conviene anzitutto studiare l'ambiente del Comando locale. Comincio perciò a parlare del più e del meno coi soldati di servizio: mi fo amico il cuoco e poi gli altri appuntati di cucina. Tutto questo servirà per introdurmi. Tra l'altro qualcuno mi domanda se voglio e se posso scrivergli delle lette-

re... — Perchè no? — E mi conduce in una stanza dove somministra l'occorrente. E sotto dettatura traduco quanto fa al caso, suggerendo le frasi opportune e più eleganti... Mi offrono sigarette, cioccolate, da bere... ecc. Accetto: serviranno per chi ne desidera e non ne ha.

Non manca chi mi raccomanda di ritornare per il rimanente materiale letterario.

Rotto così il ghiaccio espongo con prudenza il motivo della mia venuta, e tra una parola e l'altra riesco a strappare qualche assicurazione che almeno per ora non verrà fatto del male agli interessati: insisto dicendo che l'indiziato è una brava persona, che il fatto non è doloso, perchè quelle armi erano ricordi di famiglia...

E queste idee le vado esponendo ai graduati nell'attesa del capitano, che attualmente si trova in perlustrazione per la montagna.

Esco da quel primo abboccamento, tranquillizzando abbastanza l'animo dell'afflitto genitore, che teme a ragione qualcosa di sinistro per i suoi.

Nell'allontanarmi raccomando insistentemente all'interessato di non nascondersi: sarebbe causa di gravi sospetti e di tremende punizioni. Continui ad intrattenersi coi soldati, a parlare come prima, non mostrando alcun timore. Tale condotta servirà a dissipare pregiudizi. Io tornerò appena mi sarà possibile.

Giovedì 20 luglio

Dopo mezzogiorno sono stato ricevuto dal capitano. È giovane, aitante nella persona, tutto ardente e deciso nella sua posizione. Discorriamo di tutto un po' prima di entrare nel nocciolo della questione, e lo trovo veramente convinto dell'onnipotenza germanica.

È impossibile secondo lui che si perda. Gli faccio notare che si registrano parecchie ritirate... « strategiche », che anche in Italia ripiegano, che in Russia ricevono sconfitte.

— Sì — conclude lui — è un periodo di crisi, ma si supererà facilmente: anzi conviene ogni tanto ritornare indietro per riprendere lena ed andar con rinnovato coraggio all'assalto. Abbiamo già soggiogato nove nazioni! Ecco un collaudo meraviglioso!

Ed io sto a sentire, aspettando il momento favorevole per varare lo scopo della mia venuta, senza naturalmente mostrare di annettere troppa importanza all'affare. Mi ascolta benevolmente, come io prima ho ascoltato lui, e lascia comprendere che è ben intenzionato, e valorizzerà i motivi che gli adduco a discolpa del reato. Ne sia lode a Dio!

Questo è vero balsamo per quelli che vivono nell'ansia di una qualche rappresaglia.

All'uscire un giovanottone mi saluta cordialmente e dopo i soliti convenevoli, in cui mi dice che è di Monaco, dove ero stato anch'io, s'intrattiene amichevolmente con me.

Il cuoco m'offre del sale: quello che ci voleva!

Non ne abbiamo più neanche un granellino. Altri mi presentano al solito le sigarette. Tutto serve: i fumatori di professione sanno che nelle mie tasche c'è sempre qualcosa...

Ma c'è un'altra questione, non meno importante della prima. Nel ritorno dall'ispezione in montagna, l'ufficiale ha rastrellato alcuni uomini che sono stati trovati qua e là per i boschi (poverini, andavano per far funghi!) senza che sapessero dare soddisfacenti notizie sul conto loro. Vengono accusati nientemeno che di spionaggio ed ora, rinchiusi in un magazzino, stanno inutilmente a gemere perchè non si vuol dare assolutamente nulla da mangiare.

Li odi che supplicano pietà. I tedeschi non se la danno per intesa. Anzi hanno proibito severamente (e quando comandano non c'è da scherzare) di portare loro alcunchè.

Si tratta perciò di ricominciare da capo e provar di insinuarsi nell'animo di chi tiene il diretto comando degli ostaggi.

Tento al solito modo ed ottengo qualcosa: almeno un pezzo di pane!

Dovrò fare chissà quanti viaggi per riuscire a liberarli quasi tutti.

Domenica 23 luglio

Continuo a far le mie scappate per riuscire nell'intento: la goccia cava la pietra, dice il proverbio.

Come sempre mi accolgono bene e mi offrono qualche piccolezza per i miei ragazzi.

Il cannone tuona paurosamente per ore e ore di là del Pratomagno e nel basso Casentino. Talora si vede anche dove cadono i proiettili. Che ne giunga per isbaglio anche qualcuno al nostro indirizzo? Non desidereremmo simili missive!

Ritornano quei radiotelegrafisti che erano venuti per primi: ci conosciamo già e non c'è perciò bisogno di tanti approcci. Sono essi stessi anzi che desiderano divertirsi un po' coi nostri giovani a pallaquadrato. Ma dopo poche ore ricevono l'ordine di ripartire.

Nel pomeriggio emozioni di nuovo genere. Tre apparecchi caccia girano già da qualche minuto con troppa insistenza su di noi: è una simpatia che non mi piace...

Noi naturalmente corriamo ai ripari. Ad un certo punto il primo, poi il secondo e il terzo si abbassano in picchiata e lasciano cadere il loro sgradito peso, che con fragore esplode. Hanno individuato la casa del sig. Mattoni e gli vogliono fare una sorpresa... Quanta finezza!

Le spie, si vede, hanno funzionato bene. Da giorni si è stanziato colà un distaccamento di sanità ed era più che giusto un riconoscimento ufficiale.

Meno male che l'obiettivo non è stato centrato!

Dopo alcuni istanti con Don Salvietti corro sul luogo... Le notizie giunte lì per lì erano che proprio la casa fosse stata colpita. Chissà quella povera gente, penso fra me!

Arriviamo: meno male che è caduta la bomba

di due quintali ad una cinquantina di metri dal fabbricato e non ha causato danni rilevanti.

Stiamo così constatando, tra la polvere e il fumo, quando gli apparecchi che ormai si erano dileguati, ritornano sopra di noi minacciosi. Fanno la ruota sullo stesso punto e poi di nuovo giù in picchiata.

In quel momento assicuro che mi son visto perduto: mi getto insieme al mio compagno d'esplorazione dietro ad un cipresso, aspettando... la morte.

Maria SS. Ausiliatrice ha accolto la nostra umile preghiera! Infatti si rialzano e si allontanano, senza gettare altri confetti...

Che fossero venuti per constatare gli effetti della prima operazione?

Deo gratias! Ne potremo raccontare una di più!

Lunedì 24 luglio

Verso le tre pomeridiane, invitato da Don Conti, Priore di Terzelli, vado in bicicletta a Strumi, dove ha la sua sede la Gestapo locale.

Per la strada sento nelle ossa un non so che, giacchè proprio in questi giorni sono stati fucilati a tradimento alcuni che se ne passavano tranquilli da quelle parti per i loro affari. Non vorrei che capitasse anche a me un simile complimento... Procediamo perciò guardinghi, osservando in tutte le direzioni: tra l'altro non bisogna neppur dimenticare le consolanti apparizione aeree.

Il motivo della nostra visita a quel Comando è al solito per vedere se si può mettere una buona parola nei riguardi di un padre di famiglia, un certo Santini Paolo degli « Stella », preso due settimane prima dai tedeschi come sospetto ed ora sottoposto a processo quale ribelle.

Arriviamo ad una casa spersa nella pianura. È un'aria greve e piovigginosa.

Le voci del resto che corrono sui disgraziati detenuti sono ben poco consolanti: chi dice che non c'è più da sperare, chi sentenzia che la polizia militare non va troppo per il sottile ed ha pochi rimpianti, chi conclude accennando alla fucilazione, come condanna regolare in tali circostanze.

I soldati di guardia ci squadrano per bene, poi ci fanno entrare nell'ufficio del capitano.

È una camera da contadini, con un tavolino ripieno di pacchi e di incartamenti.

Al nostro timido entrare, l'ufficiale ci rivolge uno sguardo di sfuggita e poi continua a sbrigare la posta: pare seccato della nostra presenza.

Terminata senza fretta la sua occupazione, cerca dell'interprete, ed allora mi faccio avanti dicendo che possiamo intenderci direttamente, essendo stato un certo tempo in Germania per ragione di studi.

Presento il Priore di Terzelli, della cui Parrocchia è l'ostaggio, e dopo i consueti convenevoli soggiungo che siamo venuti per quel Santini Paolo, a vedere se possiamo aiutarlo comecchessia, essendo tale il nostro dovere di Pastori.

A quel nome corruccia le ciglia e scatta:

— Siamo inflessibili contro i bugiardi. Chi mentisce è segno evidente che è colpevole.

— Non comprendo — dico io — il suo modo di parlare.

— Nelle diverse interrogazioni, cui l'abbiamo sottoposto, ha sempre travisata la realtà. Ora ci diceva che era stato ferito dai tedeschi, ora dai ribelli, ora dagli inglesi: insomma non siamo riusciti a concludere come stessero positivamente le cose. Chi si vuol prendere gioco di noi, ha sempre la peggio.

— Mi permetto di dirle che è sempre stato una brava persona, come attesta qui il suo Parroco.

— Voi l'avete per ufficio di difendere tutti...

— Giusto quanto dice: veniamo però per esporre umilmente le cose e siamo convinti che saranno bene accolte dalla sua bontà. Non temo di errare nell'asserirle che è evidentemente il suo timore quello che l'ha indotto a travisare la verità, pur di salvarsi. Siamo ad attestarle che quell'uomo si è sempre dedicato con amore alla sua famiglia, senza interessarsi di altre cose...

— Tutto bene quello che mi va dicendo: ma noi stiamo ai fatti e dobbiamo credere più all'imputato che ai suoi difensori.

— Certo io stesso non posso approvare la sua condotta, se ha agito secondo quanto lei ha esposto. Insisto solo nel raccomandarlo alla sua comprensione di padre, affinchè ne scusi la grave mancanza in vista dello spavento ricevuto.

— Si deve dire ancora l'ultima parola sul suo conto.

— Non ho altro che da ringraziarla: ma, per favore, potremmo vederlo?

— Sono spiacente, perchè deve esser condotto d'urgenza dal Generale per la sentenza.

— Metta i suoi buoni uffici in suo favore...

— Va bene!

E visto che non c'è più nulla da fare, coi soliti saluti, ci ritiriamo poco contenti certamente di quel colloquio diplomatico, improntato a poca arrendevolezza e sincerità.

Sapremo poi che quel povero « Stella » era stato fucilato nella stessa mattinata, sul greto dell'Arno, dopo d'aver invano affermata la sua innocenza e scongiurato di vedere un sacerdote, alcune ore prima perciò della nostra visita al capitano, e questa notizia ce la daranno i contadini che hanno udito delle grida e ne hanno riconosciuta la voce.

È stato sepolto lì stesso con poca rena e ciottoli... e senza tante esequie.

Martedì 25 luglio

Giornata calda, afosa. Senso di stanchezza. Il dopopranzo colle sue ore bruciate passa lento. Sono assai affaticato, perchè devo correre a destra e a sinistra dai vari comandi tedeschi per vedere se si può liberare qualche ostaggio.

Ore 16,20. Sono in Chiesa, dopo d'aver reci-

tato il Breviario, sto sgranando la Corona in compagnia di Gesù.

Il ronzìo lontano degli apparecchi non disturba, perchè siamo abituati a simili armonie. Il rumore si avvicina. Probabilmente compiono giri di perlustrazione sopra di noi.

Ad un certo punto, verso le 16,24 si ode crepitare la mitragliatrice: è un caccia che disceso in picchiata manda le prime scariche del letale meccanismo. Dopo alcuni istanti, ecco un tonfo sordo e prolungato, non molto lontano. Si scuote la casa, si aprono le finestre, tremano i vetri...

Al primo colpo succede un secondo, un terzo, poi altro crepitare di mitragliatrice ed altri tonfi sempre più vicini.

Sono uscito dalla Cappella per vedere che cosa avviene. I giovani spauriti si sono rintanati in cantina. I « Gesù mio, misericordia » come altrettanti sospiri si fanno sentire per l'aria.

Dal cortile posso scorgere una grande nuvola nerastra che si eleva sempre più estesa sopra la casa « Patriarchi ». Il cuore mi si stringe... là ci sono delle persone! Ma ecco un'altra picchiata più prossima ancora: le nuvole bianco cupe si sollevano lentamente nel cielo che nasconde ormai i bei colori piccanti di pochi istanti prima.

Passato l'ultimo apparecchio, non frappongo indugio, prendo l'Olio Santo e fuggo verso il luogo del disastro: mi segue Don Perin. Abbiamo la certezza che sia capitato qualche cosa di grave. A casa Ricciolino è tutto un rovinio di vetri, di imposte, di usci: la carrozzabile è zeppa di scheggie, di ter-

ra, di fili... meno male però: al mio grido mi si risponde che nessuno è ferito per ora: ne sia lodato il Cielo!

Corriamo avanti. La strada è sbarrata da una frana causata da una bomba: caduta sul muro di cinta, l'ha fatto precipitare coll'effetto che si constata. Oltrepassiamo ed eccoci a casa « Patriarchi ».

A sinistra le abitazioni sono malconce, ma più o meno si reggono in piedi. Spunta qualche persona tutta spaurita, imbiancata, sotto un polverone che a stento si dilegua... I primi urli e i primi pianti: chi cerca il padre, chi la nonna, i figli... Alcuni tedeschi vanno qua e là a constatare i danni.

La casa dell'ing. Folli è stata colpita in pieno. Da una parte però non mi turbo tanto perchè sono convinto che i famigliari si trovino ancora a Battifolle, dove li ho visti pochi giorni fa.

Mi metto a gridare « C'è qualcuno? ». Nessuno risponde. Ripeto. Nessuno...

Dico a Don Perin: « Ma può esser ammissibile che non ci sia alcuno? Almeno la serva... ». E compiamo il periplo del palazzo, dalla parte meno sinistrata. Silenzio! Questo mi fa insospettire: saranno sotto le macerie.

Grido ancora, quando ad un certo punto, di sopra dall'autorimessa distrutta, compare una signora tutta sanguinante e dice con un fil di voce... « Venite presto, son qui! Portate aiuto... C'è un morto e due feriti gravi ».

Scavalco le macerie e mi trovo nel giardino. Oh! visione di dolore e di raccapriccio.

In un gruppo irriconoscibile, reso bianco dalla

polvere asfissiante, tra i fiotti di sangue, tra il rosso delle ferite, si vedono delle persone.

Mi avvicino in fretta. Le più sono sedute, altre sdraiate. Tutti gli occhi mi sono sopra.

Appena mi vede la signorina Cecilia (giovane professoressa, figlia dell'Ingegnere) per prima mi dice: « Padre l'assoluzione qui, Pasquina (la donna di casa) sta per morire » e mentre esse in atto di Fede si raccolgono con visibile pentimento, io l'imparto tra la commozione e lo strazio. La povera donna mi afferma con un filo di voce che si sente morire... Grido aiuto, perchè non è ancora arrivato nessuno.

Dopo alcuni istanti compaiono altri, ma a quella scena di raccapriccio, i più gemono e piangono ritirandosi indietro. « Via, su, — grido — non è l'ora di farsi veder piangere: bisogna far coraggio e pensare a portarli via ». L'Ingegnere vedo che sta di sopra medicandosi le ferite e le scalfitture e appena mi scorge, mi dà la voce che si trasportino i feriti alla casa « Pecorino ».

Vengono presi sulle braccia quelli che possono essere trasportati senza aumentarne troppo le sofferenze. Nel mentre, io corro in cerca di altri feriti e di altri portatori.

Lascio ora la parola a Don Perin, che si industria a trasportare Pietro, giovane fratello della signorina Cecilia.

— La mia attenzione fu attratta da quel ragazzo: « Don Perin, la mia gamba... » e mi tende la mano in un atteggiamento che non so esprimere. È rassegnato e sembra colmo di gioia.

Non so se me lo prendo o se mi è dato in braccio: non so di dove passo, se salto una siepe, muricciolo od altro. Devo essere diretto in giù verso la strada, perchè una voce che grida: «I feriti a casa Pecorino», mi fa rivolgere sui miei passi. Mi si indica la località e mi avvio.

Pietro sospira «Ahi!, la gamba mi pencola», rallento, cerco di tenerlo più fermo che posso e me lo accomodo meglio.

«Ahi!, la spalla! Piano, la spalla». Mi pare che mi indichi la sinistra.

— Sì, caro, ecco. Va bene così?

— Sì, grazie. O Gesù come è buono! Ci ha aiutati, nessuna vittima! Papà sarà contento.

Non so rispondere. Interrogo le mie forze: mi pare di poter andare chissà dove. Non dubito di arrivare. Sono sulla via che sale lenta a casa «Pecorino». Mi vedo a fianco una giovane: non la conosco. Pietro la chiama per nome (non ricordo il nome) poi la prega di reggergli la gamba, che gli duole.

Mi pare che ella allunghi una pannuccia con l'intenzione di infagottargli un po' il piede. Ma non regge nè a toccare nè a vedere.

Io cammino senza fermarmi, mentre osservo che la gamba non getta sangue e mi meraviglio. Ora però sento che dell'umidore mi ha trapassato le vesti. Guardo e noto un largo taglio il quale deve essere assai profondo dal color nero che vi scorgo sopra. La ferita è nella parte interna della coscia, in alto. Pietro non deve neppure saperlo. La compressione della gamba, dovuta alla posizione del

povero paziente, ritarda certamente l'emorragia. Veramente io non penso neppure a tale pericolo.

Ora mi raggiunge Don Gili. Suggerisce « Tutto per Gesù ». Ho vergogna di non avergli indicato finora una giaculatoria. Pietro risponde: « Sì, tutto per Gesù... Povero babbo! ». Ancora qualche lamento per il troncone che gli pencola.

— Non guardare! Non devi guardare la gamba tu!

Forse gli sembro stizzito.

— Non guardo, ma mi fa male, tanto male! Oh! Don Perin mi metta giù qui, mi faccia riposare, non ne posso più... non ne posso più!

Mi fermo: sono confuso. Mi mancano le forze. Non oso tentare di deporlo per non causargli dolori più acuti. Quel piede attaccato per un filo a quel moncherino, che spunta sotto il ginocchio... quella tibia tronca ed incrinata longitudinalmente, come possono reggere ad un cambio di posizione? Eppure non reggo.

La sua faccia paffuta è molle di sudore e di lacrime, miste a sangue e terra. Ho una sensazione indefinibile: temo le vertigini.

Mi fermo per riposarmi. Ora è tranquillo come un angioletto; non si lamenta, dice a voce chiara giaculatorie, specialmente « Tutto per Gesù, soffro per Gesù ».

Gli suggerisco di soffrire per i peccatori, per i bestemmiatori, per i nemici, ed egli ripete, con aria angelica le mie parole. Rammenta ancora il babbo, « Povero papà, chissà come soffre, ma sarà

contento che non c'è nessuna vittima. Povero babbo è tanto buono ».

Ora sono di nuovo stanco e mi seggo su di un muricciolo.

— Ti fo male in questa posizione, Pietro?

— No, anzi, riposo. Ah!, il Signore gliene renda merito.

Non rispondo perchè la voce uscirebbe strozzata. Sembra che non patisca più tanto: riprendo la via.

A questo punto un uomo me lo piglia dalle braccia. Mi metto al suo fianco e lo accompagno. Ormai sono in cima e vorrei tenerlo io, ma capisco che è un sentimento di amor proprio e poi non ce la farei. Non sono più forte come una volta.

Qui ci troviamo di fronte al suo babbo. È sopra un rialzo di terreno e guarda in giù. Ha visto anche Pietro, ma non lo fissa. È sporco ed ha chiazze di sangue sul viso, sul petto e sulle vesti. Sangue gli gronda anche abbondante da una mano.

Esclama: « Capisco che qui c'è da perdere la testa! ».

Gli dico: « Ingegnere, non perda il frutto di tanti meriti passati. Si tranquillizzi. Il Signore la benedirà ».

La frase era preparata, perciò mi è uscita intera. Credo che l'Ingegnere non mi abbia inteso.

Siamo in casa « Pecorino ». Pietro è deposto là su un materasso.

C'è un po' di confusione. D'altronde il medico

qui non potrà toccarli questi dalle gambe stroncate. C'è tosto chi grida di portare all'ambulatorio anche il ragazzo. Mi do attorno per una barella. Chiedo una scala: non si trova. Due pali con delle corde: non ci sono. Mi pare che tutti mi guardino inebetiti. Mi accorgo di aver perso la calma: mi acquieto un istante. Finalmente sento: «Ecco la scala». Vedo un giovane che arriva per un sentiero di sopra la casa. Gli grido di gettarla giù. Con due salti la prendo e in poco tempo Pietro vi è caricato sopra col suo materasso. Sono passati pochi momenti da quando l'ho deposto, eppure mi pare più bianco, più stanco, più addolorato.

Difatti si lamenta maggiormente. Si cerca di accontentarlo, accomodandogli la gamba sopra un cuscino. A stento si trova una buona posizione e si parte.

Io sono alla sua destra. Povero Pietro! Ora geme molto di più. Spesso bisogna fermarsi. Ad ogni piccolo lamento io gli smuovo o fingo di smuovergli il cuscino ed egli dice di star meglio.

Verso la metà della scesa ripida, incomincia ad essere più tranquillo.

Lo guardo: mi pare ancora più pallido. La voce mi sembra un po' affievolita. Noto che comincia a parlare di cose indifferenti.

E più tardi:

— Ah!, io non camminerò più!

— Ma che dici, Pietro?

— Sì, camminerò forse con le stampelle o con una gamba di legno, ma con la mia gamba non più. E poi non potrò più far niente!

Sono commosso, ma riesco a dominarmi.

— Già, oh che tu studi colle gambe?

Credevo di esilararlo, invece...

— Sì, studiare posso, ma sacerdote... non più!

Mi pare che la sua voce sia commossa, forse piange. Sono vinto.

Gli uomini che lo portano si ripetono ammirati le sue frasi. Ed a me due grosse lacrime calano furtive sotto le lenti degli occhiali. Silenzio fino al teatro. Lì vicino incontriamo l'ingegner Ferri. Domanda «chi è?». Gli si dice «Pietro». E Pietro credendosi chiamato risponde, poi azzittisce, e fino all'ospedale rimane muto.

Lo portiamo su. Per le scale gli si fa ancora un po' male: sembra ritornato come prima. Il dolore gli ha alzato il tono della voce. Io lo lascio senza neppure immaginarmi di non poterlo mai più rivedere. Ma in Cielo Pietro ci rivedremo ancora.

Fin qui Don Perin.

Ritorniamo sul luogo del disastro a vedere gli altri.

Anche altri dei miei Confratelli sono accorsi colà. Cedo nuovamente la penna a Don Scoscini per altre notizie.

Siamo io e Don Ariatti. Arriviamo dalla strada e vediamo affacciarsi tra le macerie una signora sulla sessantina. Colla faccia insanguinata, i vestiti a brandelli, di mezzo a un gran polverio, domanda aiuto. Ci arrampichiamo tra i rottami ed essa ci chiede di guidarla per mano perchè il sangue le copre la vista.

Le parole che ripete continuamente, sono di

preghiera al Signore e di ringraziamento a chi la soccorre. Appena fuori delle rovine, ci ringrazia nuovamente e pregandoci di tenerla lontana dagli altri famigliari feriti, per non impressionarli, ci suggerisce di soccorrere i più bisognosi di lei.

Mentre essa si allontana con Don Ariatti, vedo, poco fuori delle macerie, contro il muro di una balza il Vice Rettore del Seminarino che inginocchiato per terra sta amministrando i Sacramenti ad una ferita: mi dicono essere la signorina Cecilia. Mentre il Sacerdote sta terminando l'opera sua, sopraggiunge il Dottor Vettori con un materasso. Mi presto anch'io a dare una mano. Con una scala e il materasso improvvisiamo una barella e con l'aiuto di qualche uomo vi adagiamo Cecilia.

Faceva pena: la povera paziente era ridotta a un groviglio di cenci impolverati ed intrisi di sangue: scarmigliata, pallida e stravolta. Qualche lamento le sfugge, ma si vede che si fa forza e vorrebbe impedirlo. Mi dicono che è ferita gravemente ad una gamba.

Ci carichiamo in ispalla la barella e preceduti dal Medico andiamo verso l'ambulatorio. Altri uomini accorrono a prestare soccorso. Mi metto allora al fianco di Cecilia per suggerirle qualche preghiera e qualche parola di conforto. Trovo però quasi inutile l'opera mia. Aveva continuamente il nome di Gesù sul labbro. — O Gesù, diceva, Ti offro tutto per quelli che soffrono più di me. —

Quando qualche scossa della barella le cagionava dolore — e dalla contrazione della faccia si vedeva che dovevano essere dolori atroci — qual-

che lamento le sfuggiva, ma subito si affrettava a riparare questa, che forse credeva sua debolezza, e sospirava: « Gesù per Te questo mio dolore. Gesù mio, misericordia! Angelo di Dio, che sei il mio Custode... ».

Aveva tutta la bocca impastata di terra e sputò sul materasso. Subito chiese scusa come di una mancanza e mentre la pulivano col fazzoletto, ringraziava. Continuamente domandava il Sacerdote: « Mi cerchi Don Bozzo, mi trovi un Sacerdote, voglio un prete vicino, così se muoio sono contenta». Si calmò quando le assicurai che avevo già mandato a chiamarlo. Le dissi di non affaticarsi più a parlare e che seguisse solo col pensiero le giaculatorie che le avrei suggerito. Essa ubbidì come una bambina.

Aveva ancora la sua catenella con la medaglia al collo e approfitto di una effigie di Maria, cui passiamo davanti, per suggerirle di mettersi nelle Sue mani. « Maria, Auxilium Christianorum... »: si vedeva dagli occhi che era contenta a nominarle la Madonna. Era la prima barella che attraversava il paese: le altre seguiranno poi. Trovò quindi quasi subito due ali di popolo, il quale più commosso che curioso si voleva accostare alla poverina. Tutti compiangevano la « povera e buona Cecilia». Li tenevo lontani però, perchè essa non si impressionasse.

All'ambulatorio, appena fu tra i dottori e gli infermieri, chiese nuovamente di avere un sacerdote sempre vicino. La lasciai quindi per andare a chiamarlo ».

Questa la testimonianza di Don Scoscini.

Nel mentre si trasportava Cecilia, io faccio un sopra luogo nei dintorni.

Al di là del fiume c'è un giovane moribondo. Corro, ma mi accorgo che c'è già arrivato il Vice Rettore: meglio così. Ritorno sui miei passi e salgo alla casa Pecorino. È un gemito diffuso, un pianto, un correre, un chiedere... Cerco di far coraggio a tutti e poi eccomi nuovamente sul luogo del disastro.

Non appena giunto, mi si dice: « C'è una donna morta ». « Dov'è? ». Non mi rispondono. La rintraccio. È distesa a terra. È Pasquina, la serva, cui poco prima avevo impartita l'Assoluzione, per consiglio di Cecilia, che la teneva in grembo.

Poverina... è la prima vittima! Poco prima, quando portavamo via gli altri, mi ricordo d'averla sentita dire: « Lasciatemi qui, non portatemi via, lasciatemi morire »; si vede che presentiva la catastrofe. Ebbene il Signore l'avrà certamente premiata del suo eroico sacrificio! La sua pupilla s'è spenta sotto l'orrore per aprirsi nella felicità eterna.

Cerco di aiutare gli ultimi, indi mi dirigo all'ambulatorio. Nessuno mi ha detto niente, ma chissà, ho un presentimento.

Più che andare, corro. La gente mi guarda in faccia e mi domanda spaurita altre notizie ed io, senza fermarmi, tento di accontentarli tutti.

Giungo. Cecilia è distesa sul letto operatorio. Appena mi vede: « Oh! finalmente, ora sono tran-

quilla e contenta: sia lodato il Signore! Stia sempre qui!» e non mi vuole assolutamente più lasciar andare via. Se mi allontano anche di poco dal capezzale, subito: «Padre, venga qui! Voglio averci un prete: ho paura di morire». Ed io subito mi faccio dappresso.

Si cerca di farle coraggio. Ci sono dei momenti dolorosissimi che l'attendono: l'amputazione!

Cecilia mi guarda fissa, mentre il Dottore e l'infermiere si apprestano a scaldare i ferri chirurgici e a farle delle forti iniezioni, a fine di ovviare alla perdita del sangue.

Ad un certo punto mi dice, scrutandomi attentamente negli occhi, come per penetrare fino in fondo all'anima:

— Padre, mi tagliano anche l'altra gamba? Sento che l'infermiere me la tocca...

— Stia tranquilla: di là non ha proprio nulla, solo alcune escoriazioni.

— Ma io morrò? Me lo dica...

— Ma perchè deve morire? Certo c'è da soffrire per l'operazione, ma poi si rimetterà.

— Oh! io non voglio morire. Anche con una gamba sola... Tanto il mio lavoro implica solo la testa... e potrò fare lo stesso.

Era sdraiata sul letto operatorio. Nella stanza c'era il Dottor Vettori, l'infermiere Sabatini, la signorina Carolina ed io.

La sete le tormentava le labbra ed umilmente chiese da bere. Le dò un po' di cognac e le faccio vedere che lo gusto prima io, perchè non abbia a temere.

Ardeva e voleva che le tenessero le mani, perchè affermava di sentire meno dolore.

Il Dottore intanto, che non mi nascondeva la gravità, di cui del resto eravamo tutti convinti, si accingeva all'operazione.

Che spettacolo! L'infermiere lava un poco quel groviglio di carne, ossa, tendini squarciati, per chiarire la situazione. Il sangue continua a grondare. Ce n'è già un lago: prendo la scopa e comincio a pulire per terra. Quanti pensieri per la testa...

Ed ecco i ferri... — Don Bozzo, ho tanta paura: sin qui sono stata poco generosa nella sofferenza. Temo tanto il patire! Oh! Signore, abbreviatemi questi istanti...

— Offra tutte queste sofferenze al Signore per Lei, per la sua Famiglia, per i poveri peccatori.

— Ma mi pare di non saperlo fare... Credo di non amare il Signore col cuore... dico solo delle parole.

— Stia tranquilla, lo stesso suono vocale piace a Dio. Coraggio! Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi!

E il Dottore comincia. Fortunatamente l'osso era già spezzato. C'era solo un po' di muscolo ed alcuni tendini che reggevano l'arto. Col bisturì taglia la carne. Un grido e sbarra gli occhi: — Mamma, mamma, aiuto... — Poi come pentendosi, domanda se le si può dare l'anestetico. Sente tanto male... Sfortunatamente non si ha, data la triste condizione dei tempi.

Ed essa prende anche questo dalla mano di

Dio. Le suggerisco: — Vede, con l'etere, potrebbe anche evitare il dolore adesso, ma svegliandosi sarebbe peggio. Ebbene sempre per amor di Dio!

E la sezione dei tendini, quali trafitture le procura. Domanda persino il permesso alla Carolina di morsicarla, tanta è l'acutezza della sofferenza. Noi le andiamo suggerendo delle piccole preghiere, e mentre le ripete dice: — Preghi lei per me, non mi sento capace...

E la gamba, finalmente recisa viene messa per terra. Oh! poter esprimere un poco, anche solo confusamente la ridda di idee che si avvicendavano nella mente, in quell'istante! I grandi dolori sono sempre muti. La rasserenava la vista del Sacerdote.

Ora però viene la parte più dolorosa: il riassetto della orribile ferita, il taglio dei tendini, la sezione regolare del femore, la disinfezione del tutto. Nuovi bisturì. Ad ogni incisione, quanti tormenti... E se il gemito, che talvolta si mutava in urlo, le usciva dal petto si era proprio perchè la natura reclamava i suoi diritti.

Non una parola scorretta, mai un'imprecazione... Subito gridava: — Per Te, o Gesù! Gesù soffro tanto in isconto dei miei peccati... Dottore basta!

Alla fine la sezione dell'osso. Difficile invero perchè si era fratturato molto irregolarmente, e la durezza del femore si opponeva ai dentini della sega, che correva su e giù tra il grondare del sangue.

Non furono però questi gli istanti cruciali. L'osso infatti ha una minima sensibilità. Solo

quando si urtava contro i tendini o i nervi, sbarrava gli occhi, gemeva dolorosamente e pregava:

— Basta, Dottore, basta!

— Lei lo sa, Signorina, — le dicevo a mia volta — che non ha carità il Dottore e fa male se ascolta il paziente, lasciandosi intenerire dai suoi pianti. Coraggio: ha quasi finito; gli ultimi taglietti di assestamento e poi la disinfezione.

Il Chirurgo infatti andava affrettandosi perchè si accorgeva che la paziente non avrebbe più resistito sotto i ferri. Ci si era stati una buona mezz'ora, e in che condizioni!

La disinfezione coll'acqua calda e coll'alcool — immaginarsi che brucione sulla carne viva! — la lascia più tranquilla. Ripeteva: — Questo è un dolore più sopportabile, ma non mi tagliano più, è vero?

Ormai basta: tutto è finito! Alcuni istanti di pausa. Era più serena. La garza intanto veniva gettata sul troncone. Dopo la fasciatura, approfittai di questi istanti di calma per andare dagli altri feriti.

Il figlio della serva orribilmente maciullato nella regione dell'osso sacro, con ferite lacero contuse in tutto il corpo, stava all'entrata, assistito da due giovani. Era assopito: anzi lì per lì credevo fosse morto. Avvicinai l'orecchio: respirava. Gli impartii l'assoluzione nuovamente.

Povero bimbo! anche tu nel fiore dei tuoi anni hai provato le spine della sofferenza, ma questa ti ha apêrto generosamente il Cielo!

Di sopra tra l'andirivieni di persone, c'erano

gli altri. Un giovinotto sui trent'anni, che era stato già ostaggio e che conoscevo assai bene, giaceva sul letto del dolore. Uno spezzone l'aveva colpito nella regione addominale e parte della milza e dell'intestino gli fuoruscivano... Non c'era più nulla da fare. Venne il medico e lo disse chiaramente. I genitori costernati lo assistevano. Pregai per lui e con lui assieme ai suoi cari, suggerendogli parole di rassegnazione e di abbandono alla volontà di Dio. Un respiro doloroso e spasmodico congiunto ad un tremito convulso indicava tutta la gravezza della situazione. Era rassegnato, comprendeva il suo stato.

Nell'altra camera i due fratelli Pietro e Giovanni. Il primo piangeva, gridava: — Non tagliatemi il piede, ho tanta paura! — Giovanni già da tempo era in stato comatoso. La faccia di Pietro andava scolorandosi, ma dato il suo aspetto paffutello non ne credevo tanto vicino il trapasso. La emorragia era stata però troppo abbondante e le due gravi ferite, specie quella dell'alta coscia, fiottavano continuamente nuovo sangue. Non si sapeva che fare.

Una scrollatina di capo del Dottore fu una nuova spina al nostro cuore.

I Sacerdoti si avvicendavano al letto dei feriti e dei moribondi.

Intanto era finita l'operazione di Cecilia e su una barella fu portata di sopra, dove stavano anche i fratelli. Appena sul letto mi fece chiamare. Voleva confessarsi. Accorsi. Con una confidenza illimitata mi disse che aveva paura della morte e

soprattutto del giudizio di Dio e voleva mettere a posto le partite dell'anima sua. Mi accorsi che il Signore le voleva molto bene.

Dopo l'assoluzione era ancora più serena. Voleva che le stessi sempre vicino. Le parole del Sacerdote la consolavano tanto, come andava dicendo.

Notizie degli altri non ne chiedeva. Forse le credeva gravi e perciò se ne asteneva.

Quando vidi che era abbastanza sollevata, fatto ancora un giro dagli altri e visto che erano tutti ben assistiti salii al Collegio per un boccone e poi mi diressi tosto alla casa « Pecorino », dove c'erano gli altri. Lungo il cammino incontrai la barella su cui giaceva la signora Luisa, madre di Cecilia. Soffriva assai, come appariva dalla contrazione dei muscoli facciali e piccoli lamenti le sfuggivano dal labbro. La salutai e le feci coraggio.

Arrivato, stava per essere trasportata via anche la signorina Anna Cipollaro. Prima della separazione sua madre l'abbracciò e la baciò teneramente e le promise d'andarla a trovare la mattina seguente: ma la figlia, quantunque sembrasse in sè, nulla comprendeva, come ce ne accorgemmo in seguito. Cercai di consolare alla meglio le persone ferite che rimanevano ancora colà. Recitammo le Litanie della Vergine e alla fine impartii la benedizione di Maria Ausiliatrice.

La sera scendeva dai monti. Nei colori rossi porporini delle lontane nuvole sembrava ci fosse il riverbero di quel sangue che sì abbondantemente era stato sparso da una famiglia... con ammirabile rassegnazione...

La mia testa era un fuoco. Avrei voluto moltiplicarmi per soccorrere, per aiutare... Come volete sia fatto a voi, così fate voi pure agli altri!

La popolazione partecipava al lutto comune e dovunque c'era un interessamento fraterno per i colpiti.

Non avevo tempo di piangere, perchè l'avrei rubato agli altri: dovevo farmi sforzo ed incoraggiare tutti. Mi allontanai a malincuore da quei feriti che mi tempestavano di spinosissime domande sulla salute dei loro cari e che mi supplicavano di intrattenermi ancora un poco con loro... L'avrei fatto volentieri, ma altri più gravi mi attendevano.

Corsi all'ambulatorio verso le 21. Nella mia assenza erano venuti a mancare i tre feriti più gravi: Pietro, Vittorino e il giovanotto.

Erano, si può dire, spirati allora allora. Tutti morti invidiabilmente, assistiti da Sacerdoti e con i conforti religiosi.

Li avevano messi insieme nell'ultima camera. Andai a vederli. Pietro e Vittorino nello stesso letto sembravano due dormienti. Quanto erano sereni! Anche se si notava sulle linee del loro viso un profondo dolore, ora la calma inalterabile della morte aveva disteso quei nervi sofferenti, ed un sorriso sfiorava il loro labbro innocente.

Dona, o Signore la pace perpetua... in vista di tante sofferenze Ti torni gradita l'offerta della loro vita e il loro sangue ci sia di impetrazione in questi momenti dolorosi.

Le infermiere andavano in cerca di vestitini per comporre quei due angioletti nel cataletto.

Dall'altro lato il giovane trentenne che forse aveva sofferto ancora più, perchè perfettamente conscio della sua condizione, stringeva nelle sue mani quel Crocifisso che aveva baciato con cuore poco prima. Fortunato te! Ti sei tolto da questa misera valle di pianto e dopo di aver pagato abbondantemente col tuo sangue i debiti che potevi aver contratto colla Giustizia Divina sei entrato nella inalterabile pace eterna! Prega per noi che dobbiamo ancora superare questo passo doloroso!...

Scesi. Avevo bisogno di una boccata d'aria, dopo tante visioni di sangue.

Intanto veniva operata la signora madre. Di là dalla porta sentivo il solito frusciare delle infermiere, le parole sommesse, i gemiti inframmezzati da qualche urlo. La trafila della sofferenza aveva avvinto tutta una famiglia, ma il Signore, si vede, concedeva grazie non meno grandi di esemplare abbandono alla Sua santa volontà.

Esco nel piazzone. Ormai le cose si abbrunivano e i colori si perdevano.

Davanti si trovava l'autoambulanza tedesca che si era offerta di portare i feriti più gravi ad un Ospedale vicino. A quest'ora però non c'era più nulla da fare. Le persone in crocchio commentavano il tremendo accaduto. Mi avvicino ad un gruppo e vedo l'Ingegnere. Se tutto mi addolorava profondamente, il pensiero dello stato psichico del padre era quello che più mi teneva agitato.

La saluto: — Coraggio, sig. Ingegnere... —. Mi abbraccia e mi bacia. Quanto affetto in quelle strette... Sentiva bisogno di cuori che almeno gli

ricordassero in parte il caldo affetto filiale. Non poteva piangere.

— Potessi almeno piangere — mi diceva — per sfogarmi... ma non ci riesco... — Le frasi erano gemiti, rotte da un dolore profondo come il mare...

— Padre, preghi per me che non perda la Fede... è l'unica cosa che mi rimane in questo momento... Il Signore mi ha dato una grande prova; chissà se sono capace di sopportarla.

Aveva già avuto la nuova del decesso di Pietro e sanguinava forte quel cuore di padre. Aveva visto lo stato di Cecilia, ed un gemito gli usciva dalla bocca... Aveva constatato le condizioni della consorte e una tremenda ambascia gli opprimeva il petto... Aveva scorte le ferite di Giovanni e il tormento del piccolino gli pesava sull'anima... Aveva sentito lo strazio di tutti i suoi familiari... e la sua vita piegava sotto la stretta della sofferenza... Aveva visto la rovina di quel tetto natio, che formava la storia più cara della sua esistenza... e si poteva forse pensare che il suo spirito fosse rimasto sepolto per sempre sotto quelle macerie...

— Coraggio, Ingegnere, il Signore le darà la forza di saper sopportare...

Ma se quel desolato genitore non poteva piangere, vicini ce n'erano tanti che non riuscivano a trattenere le lacrime ed io pure dovetti più di una volta asciugarmi furtivamente gli occhi sotto un'angoscia che aveva pochi confronti.

E s'allontanò nel buio della sera...

Rientrai. Nell'andito c'era la barella della si-

gnorina Cipollaro: mi intrattenni con quest'ultima, tempestato di domande.

Dopo una mezz'ora io volevo ritirarmi, ma essa non mi lasciava assolutamente, e appena mi allontanavo anche di poco, mi richiamava con insistenza. Perchè la mia assenza non influisse sullo stato delle degenti, anzi nella speranza che giovasse almeno a sollevarle un poco, mi decisi a fermarmi.

Venne portata di sopra nella camera dove si trovava Cecilia e fu collocata nel letto di fronte. Appena entrai, la sig.na Carolina disse: — C'è Don Bozzo! — Bastarono queste parole per essere subito chiamato dalla figlia dell'Ingegnere e mi appressai.

L'occhio era assai sereno, perfetta la conoscenza, più tranquillo lo spirito. Rifiorivano le speranze e Cecilia mi diceva del suo avvenire, sempre secondo la volontà di Dio. Volentieri assecondavo queste rosee idee, ben convinto che uno stato psicologico elevato è il primo coefficiente per il ristabilimento del fisico rovinato. Cercavo anche di distrarla come meglio potevo ed essa dimenticava per pochi istanti la sua sofferenza.

La notte era scesa. Feci ancora un inutile tentativo di ritornare a casa, ma soprattutto la Cipollaro non ne volle assolutamente sapere. Per non disgustarla, mi cercai da sedere per passare la notte, che in genere per chi veglia è sempre tanto lunga.

Ad ogni ora, fino alle una, venivano fatte delle iniezioni a Cecilia. Mai un lamento, una esclamazione. Si mostrava contenta quando si pregava vi-

cino a lei e si parlava di cose spirituali. Partecipava vivamente. Ogni tanto mi chiamava per confidarmi qualche dubbio, qualche ansietà, ed io la tranquillizzavo sempre cercando di aumentare, se fosse stato possibile, ancora più il suo amore di abbandono nel Signore. La sete le ardeva le labbra, ed ogni tanto si volgeva all'infermiera per farsele bagnare. Quel liquido però in uno stomaco già precedentemente delicato e ora tanto scosso non le faceva bene; due volte lo emise dallo stomaco in una certa quantità, eppure non un gemito. La terra di cui era ripiena le usciva anche dalla bocca, dai capelli, dal naso. E scherzosamente ripeteva: — Sono tutta sporca, abbiate pazienza.

Volle vicino a sè il suo Crocifisso e lo baciava con divozione dicendo: — Gesù per Te, insegnami a soffrire.

Desiderava che si facesse il possibile per salvarla e perciò ogni tanto domandava se era l'ora dell'iniezione, che le si controllasse il polso, chiedeva se il respiro era regolare e ad ogni risposta soddisfacente, oltre a mostrarsi grata, faceva brillare nei suoi occhi il raggio di una segreta contentezza.

Alle due fu fatta un'altra iniezione a Cecilia, che poi si assopì ad intermittenza. Le ero vicino al letto e recitavo la corona. I suoi brevi sonni erano agitati. Probabilmente rivedeva la scena della catastrofe... ricostruiva il disastro... si sognava ancora sana... mentre la realtà successiva la deludeva profondamente. Parlottava nel sogno e brevi monosillabi, uniti a frasi tronche, uscivano da quelle

labbra riarse. Apriva gli occhi. Avrebbe voluto chiedere da bere, ma il desiderio di fare una mortificazione, la vinceva. Sentivo che la sua bocca era secca. Andava colla lingua in cerca di refrigerio, ma non parlava.

Io del resto non volevo darle del liquido sapendo che già altre volte l'aveva emesso. Attendevo solo il suo cenno: — Per favore, un po' d'acqua! — Una volta si bisbigliò: — Dovrei fare un fioretto, ma non ne posso proprio più, per piacere, un cucchiaino di cognac.

Verso le 4 mi disse che si sentiva più sollevata. Noi le andavamo osservando che il tempo più pericoloso era ormai passato. C'era molto da rallegrarsi.

Non ci accorgevamo però che il sangue continuava a fluire dalle ferite del troncone. Aveva inzuppato il materasso e le coperte... e silenziosamente apriva la via alla morte. Alle 5, quando l'alba cominciava ad imbiancare il cielo ed una tenue luce filtrava dagli scuri semiaperti, entrò il Dottor Vettori.

Poverino anche lui... Aveva dormito per terra all'entrata della sua casa occupata dai tedeschi e, dopo tutta la fatica del giorno precedente, non doveva poi essere riposato. Ma il pensiero dei suoi ammalati aveva troncato il suo scarso riposo ed eccolo al dovere.

Si diresse subito da Cecilia. Toccò il polso: esaminò il cuore col cardioscopio: «Piccolo, ma ha fatto il suo dovere sino adesso». La frase turbò

un po' la degente ed allora cercammo di addolcire la pillola con frasi di spiegazione.

Il medico esaminò la gamba e si accorse del sangue... « Domani bisogna rivedere un po' la ferita, fare un po' di toelette... come si dice ».

Certo era indispensabile, se non si voleva andare incontro ad una emorragia o ad una setticemia, il fare la protesi per benino.

Queste parole scossero Cecilia che andava dicendo: « Ho il cuore piccolo... credevo non ci fosse più da far niente per la ferita... oh! Padre, ho perso tutte le forze fisiche e morali... Non mi sento più di soffrire! ».

« Stia tranquilla, le rispondevo, ora si rimetterà e poi si disporrà tutto a modo. Si raccomandi al Signore ed otterrà quanto desidera ». Ma era abbattuta. Le insinuai che la prima cosa per guarire è una grande fiducia nella guarigione. Senza di quella non c'è da sperare.

Le frasi del Dottore, anche se assai crude per la povera ammalata, rispondevano ad uno stato di fatto innegabile: del resto mi diceva il curante: « Non conviene illuderla con delle speranze inutili, perchè non abbia ad avere un collasso troppo doloroso in seguito ».

« Padre, mi stia vicino », mi continuava a dire, ed io: « Sì, ma lei stia zitta. Parlo solo io: non voglio che si stanchi ». E frattanto andavo facendole quelle considerazioni che credevo più convenienti per sollevarne il morale. M'accorgevo però che il tono si era abbassato di molto.

Mercoledì 26 luglio

Ormai si era alzato quel sole di cui Cecilia non avrebbe visto il tramonto... Un altro Sole l'attendeva all'orizzonte, più raggiante e bello, che l'avrebbe riscaldata per sempre: Gesù.

Era stanca: bisognava che riposasse. Dato che erano le sei del mattino, pensai di andare a celebrare la Messa: glielo dissi ed ella: « Preghi tanto per me: specialmente mi ricordi al Signore, perchè mi insegni a fare la sua santa volontà ». « Non dubiti: avrò un Memento particolare... ». E senza aggiungere altro, (cioè del fratello morto), pensavo a quelli dell'altra camera che giacevano da più ore nel sonno di morte.

Salutate anche le altre degenti, mi ritirai non senza passare prima a recitare un Requiem nella stanza attigua. Un dolore soffuso di mestizia, un insieme di stanchezza e di preoccupazione mi aveva invaso.

Incontrai il Dottore e dopo che mi ebbe confidate le sue preoccupazioni anche a riguardo della madre e del fratellino, mi permisi di raccomandargli che incoraggiasse un po' Cecilia che si era abbattuta in seguito alla sua ultima visita. Mentre mi prometteva di adoperarsi come meglio poteva, mi fece osservare che non conviene mai illudere gli ammalati. Del resto la sua perizia medica era molto più lungimirante delle nostre speranze.

Celebrai la Messa... Mi pareva di sentirmi sempre vicino la voce fioca di Cecilia che mi suppli-

casse per il Memento... Offrii il Sangue del Signore e col Suo Preziosissimo anche quello abbondante sparso dalla sua prediletta... resasi vittima per gli altri, come mi aveva confidato nella notte. Al termine andai subito a riposarmi un poco, ma fui assediato tosto da poveri contadini, scesi dalla montagna, a fine di cercare la liberazione dei figli presi dalle pattuglie di perlustrazione.

Mi mandarono a chiamare da Paglericcio per altri nelle stesse condizioni.

Dopo il terzo ambasciatore, non posso farne a meno e colla bicicletta arrivo sul posto. Il Signore mi aiuta e riesco a ottenere la liberazione di due.

Era il dopopranzo e il pensiero dei feriti non mi abbandonava. Che ne sarà di Cecilia? Credo conveniente a questo scopo cedere la penna a Don Conti che ne assistè gli ultimi istanti.

Ecco quanto scrive:

Balzai dal letto per tempo perchè desideravo pregare. Il pensiero della morte impegnava le deboli forze dello spirito sempre pieno di mestizia.

Andai a celebrare presso le Suore Orsoline e dopo la Messa feci visita a Cecilia. La trovai molto serena, raccolta in orazione. Pregava sempre e ci incoraggiava a pregare per lei. Don Bozzo era partito da poco.

Cecilia mi chiamò vicino al capezzale, mi fece sedere e mi disse: — Stia sempre qui vicino e non mi lasci sola.

Ed io le promisi di farlo: che se qualche volta per eventuali opportune ragioni mi distaccavo, essa mi chiamava a nome, mi faceva sedere li presso,

tenendo la mia mano perchè non mi allontanassi. Il Sacerdote era tutto per lei.

Mi parlava con tanto cuore di Dio, si affliggeva di non aver fatto molto bene per sè e per le anime, avrebbe voluto vivere ancora per darsi tutta al Signore e consumarsi nel suo amore. Anima benedetta, eppure tutto avevi dato a Gesù. La mente, il cuore, la sostanza, la vita in una sublime consacrazione delle più belle energie personali immolate alla gloria di Dio. Il vero amore non è mai sazio e le anime pure muoiono dal desiderio dell'amore infinito.

Più tardi mi chiese la S. Comunione e dopo averla disposta andai a prendere il Santissimo nella Chiesetta vicina. Il rito si svolse fra la commozione dei presenti. La buona Cecilia rispondeva alle preci con tanta fede e con tanta pace interiore che pareva una creatura celeste; ricevè Gesù e stringendosi le mani al seno stette silenziosa in compagnia del suo Sposo per lungo tempo.

Che cosa avrà detto al suo Amico Divino? In un atto di sublime amore certamente si sarà offerta come vittima propriziatrice per tutti i suoi cari, per il suo paese. E Gesù accettò l'Ostia monda di pace risparmiando nuove sciagure.

Appena ebbe terminato il ringraziamento mi disse: «Perchè non mi ha dato Gesù come Viatico»? Ed io le feci notare che i medici nutrivano ancora speranza di guarigione, ma se il bisogno fosse venuto l'avrei accontentata.

Cecilia però non era convinta. I suoi grandi dolori, le sue deboli forze per le continue emorragie

la persuadevano della sua fine imminente e diceva: «M'accorgo che la mia vita si spegne, mi sento tanto tanto debole! Pregate per me perchè io sappia fare la Divina Volontà. Mi fa paura la morte perchè sono cattiva». E incominciava di nuovo la sua pubblica confessione. Certo che i presenti non arrossirono perchè i suoi peccati non erano altro che pallide ombre irradiate dalla piena luce di tutte le più belle virtù che il lieve contrasto rendeva più amabili ancora. Su tutte spiccava una angelica modestia che ornava il suo volto sereno di celestiale bellezza.

All'incessante preghiera alternava qualche gemito di dolore e qualche implorazione devota alla bontà Divina. Talvolta qualche leggera illusione di poter guarire la sorprendeva ed allora dichiarava che si sarebbe data ad una vita di vero apostolato, per redimere il tempo perduto, come diceva lei: tosto però il dolore la riconduceva alla più dura realtà ed allora disponeva le cose dell'anima sua con mirabile diligenza e serenità pronta a fare la volontà di Dio.

Volle distaccarsi da tutti e da tutto e dispose che la sua roba fosse data ai poveri, che il suo piccolo risparmio fosse destinato dal padre in opere di bene, che fossero celebrate cinquanta S. Messe per le anime del Purgatorio, che fosse dilazionata al massimo la sua sepoltura per timore della morte apparente. Queste cose diceva con ammirabile disinvoltura.

Verso le 11 i medici praticarono un ultimo tentativo di salvezza. La difficile operazione durò qual-

che tempo, ma la povera paziente offrì con serena calma il suo dolore a Dio senza farsi troppo sentire. Dopo di ciò ebbe una forte crisi e il medico curante mi avvertì di non lasciarla. Io pregavo per lei, mentre essa come una vittima innocente religiosamente offriva il suo dolore senza poter parlare.

Sudava molto ed era assopita. Quando più tardi riprese un po' di energia chiamava: — Mamma mamma! — Poi soggiungeva: Quanto si sta a morire? Mio Dio prendetemi presto... No. Si faccia la Vostra Volontà! Se volete che io soffra son pronta. Prendetemi, o Signore, e risparmiate nuove sciagure al mio paese, alla mia famiglia.

E la vittima di propiziazione ottenne pace per tutti.

Vedendo imminente il pericolo mantenni la mia promessa e le chiesi se voleva ricevere Gesù come Viatico. Il suo volto ebbe un raggio di luce e mi rispose:

— Sì, mi porti Gesù!

E tornò lo Sposo Divino per la seconda volta in quel giorno di grazia a deliziarsi al profumo soavissimo di una angelica purezza resa più preziosa dai rigori della tremenda sofferenza. Quanto trasporto di amore in quell'incontro! Quanta luce di bontà irradiava da quell'anima piena di Dio!

Erano circa le tredici quando incominciai a recitare le preghiere rituali e Cecilia le accompagnava muovendo le sue labbra e rispondendo con esemplare pietà. Domandò perdono a tutti i suoi cari e ricordò ancora una volta la mamma. Poi cominciò a chiedere preghiere per la sua morte e per cia-

scuno aveva parole d'incitamento al bene, facendoci riflettere sopra la fugacità della vita presente.

Ardii chiederle se avesse nulla da dire per il suo Confessore e le buone suore di Firenze presso le quali era stata educata e ultimamente insegnava, ed essa mi rispose: « Perchè mi domanda ciò? ».

Ed io soggiunsi: « Penso che a loro debba molto perchè sono stati gli strumenti di Dio per la sua formazione ». Allora rispose: « È vero, pregherò sempre per loro e raccomandi ad esse che preghino per me ».

Fu questa l'ultima sua espressione. Si susseguirono gemiti, giaculatorie a fior di labbro, sospiri profondi: la vita si affievoliva fugacemente.

Erano le 14,30 quando spirò dolcemente e si ricongiunse col fratellino intorno al trono di Dio. Fu umile, nascosta, buona, e come le anime grandi spese la sua vita laboriosa nella ricerca di Dio e della virtù. La sua acuta intelligenza unita alla più schietta semplicità la rendeva amabile a tutti.

Fin qui Don Conti, Vicerettore del Seminario.

Quanto a me, dopo avere speso parecchie ore a Paglericcio, me ne ritorno all'Istituto e, saputo della morte di Cecilia, corro all'ospedale; era spirata da circa mezz'ora.

Entro nella camera. Si trovava sola, distesa sul suo letto di dolore, composta nel silenzio solenne della morte, con un lenzuolo che la nascondeva alla vista. Ne scopro il viso: sereno, anche se tradiva lo spasimo di una tremenda lotta sopportata eroicamente...

E ho pregato per lei, sotto un'altra forma da quella del mattino... Pareva che mi ringraziasse, come lo faceva con tanta gratitudine ad ogni minimo atto di carità... e che mi dicesse di continuare.

L'ho conosciuta un sol giorno nella mia vita, ma è impossibile che dimentichi la sua figura: una fiamma che s'alza, un'anima che sale, un fiore profumato che si stronca, senza perdere la sua bellezza! Dice il poeta greco che muore giovane chi piace agli Dei... Gesù l'ha provata e l'ha trovata fedele: ora è la sua sposa per sempre!

Nell'altra stanza gli altri degenti, più sollevati del solito, han ripreso la loro abituale calma, solo turbata da qualche amnesia momentanea...

Mentre m'intrattengo con loro, vengono a prendere le salme dei tre giovani.

Il corteo funebre sfilava silente, sotto l'afa del dopopranzo, per le vie semideserte... tre bare... poche persone... due Sacerdoti.

Ma dietro c'era un seguito di cuori, un profluvio di lacrime, un rimpianto sconsolato.

Siete scomparsi... ma non è scomparsa la vostra memoria!

La falce inesorabile della Morte vi ha stroncato come i fiorellini del prato, sull'alba della vostra vita... e giacete per profumare l'altare del Sacrificio.

Salga il profumo del vostro olocausto, come incenso prezioso al Cielo: ed ora che della terra non provate più i dolori, volgete a noi poveri pellegrini

lo sguardo dall'alto, per insegnarci, sul vostro fulgido esempio, a vivere... a lottare... a sacrificarci... a morire!

Regnate in Cristo!

Giovedì 27 luglio

La mattinata è spesa in visite ai sinistrati. Si deve usare una tattica non comune per nascondere la dolorosa realtà ai parenti che sono sopravvissuti alla catastrofe e non sanno ancora della morte dei cari. Le frasi evasive servono bellamente allo scopo di eludere le richieste altrui troppo insistenti. La madre però ha presentito qualcosa di anormale e perciò preferisce tacere: solo dopo un mese verrà a conoscere la tremenda verità.

Tra gli altri casi della giornata, me ne è capitato qualcuno degno di menzione. A mezzogiorno arriva in casa un Prussiano infuriato perchè non riesce a trovare i suoi commilitoni, che crede stiano presso di noi, e a tutti quelli che incontra va gridando: — Kameraden! — Viene uno di corsa a comunicarmi che c'è un tedesco, il quale desidera vedere le « camerate ». Inutile dire che « Kameraden » (camerati) non corrisponde per nulla alle nostre « camerate »: ma sono momenti tali di impressione e di subito spavento che basta anche solo la vista di un soldato alterato per intimorirsi e prendere lucciole per lanterne.

Obbietto al nunzio che non comprendo il motivo di visitare a quell'ora i dormitori, ma trovandomi improvvisamente a tu per tu con quell'ener-

gumeno, non mi oppongo e lo conduco all'ultimo piano. Egli nel frattempo va dicendomi fra i denti, sempre eccitato: — Dove sono? dove sono? — ed io a rispondergli che li vedrà tosto: si tranquillizza lì per lì, però quando lo faccio entrare e non trova alcuno, allora grida più stizzito che mai « Die Kameraden! ». Comprendo finalmente l'equivoco e gli posso indicare che i suoi commilitoni si trovano presso il sig. Mattoni.

Del resto un po' di buon sangue fra tanto cattivo non fa mica male.

È venuta poi una povera madre, che abita in campagna. Mi racconta quanto le è capitato:

— Ieri si sono presentati da me dei tedeschi e accortisi che avevo due maiali, ne hanno voluto uno a tutti i costi, quantunque li supplicassi di lasciarmeli entrambi, perchè in condizioni disagiate di famiglia. Ma visto che se lo prendevano senza darmi ascolto mi son fatta rilasciare un biglietto in cui ho pregato di specificare come io ho consegnato loro un suino; l'altro non lo devono toccare le pattuglie eventuali di passaggio.

Ed uno, che mi sembrava il capo, ha vergato su questo foglio delle parole che non capisco. Vorrebbe, per favore, tradurmele?

— Volentieri! Ecco che cosa c'è scritto: Abbiamo preso un maiale: molto bello! Fatelo ancora ingrassare il secondo, perchè verremo presto a prenderlo. Con mille ringraziamenti. Segue firma e data.

Pensare come è rimasta la povera donna! Per consolarla le ho detto così:

— Se date retta a me, ve lo ammazzate, lo ven-

dete e almeno ne godete anche un po' voi, perchè se ritornano, come è possibile, fanno certamente la festa anche al rimanente.

E se ne è andata mogia mogia...

Siamo proprio dei poveri oppressi: oltre i danni abbiamo anche l'uscio addosso, le risa e lo scherno degli stranieri! Ma stessero tutte qui le croci!

Lunedì 31 luglio

È giunto in paese quello che speriamo l'ultimo Comando, il quale presiederà Strada. Che bella difesa! Ne potessimo fare a meno! Sono truppe di copertura: personale scelto, fior di farina... non da fare ostie però! Hanno certe facce che a dir la verità appaiono poco rassicuranti. Tutti giovanottoni grandi e grossi con un vocione che incute paura anche allorchè parlano amichevolmente.

Quel bel tomo che cercava ieri « Die Kameraden » è ritornato oggi con prepotenza a farsi dare dei materassi. Ho un bel dirgli che non ne abbiamo, che servono per i ragazzi... che non sono nostri: oh! sì.

— Ma se ieri li ho visti sui letti quando sono salito nei dormitori... Li voglio! — grida imperiosamente.

Nulla da fare: bisogna consegnarglieli e non compariranno più. Al ritorno dalle vacanze i giovani avranno la gradita sorpresa di non trovarceli.

Si presentano anche altri soldati che desiderano

nientemeno che le lettiere. Bah! Si accontentano di poco! Vorranno dormire comodi. A forza di tira e molla riesco a consegnarne solo due, facendomi dare la garanzia che verranno restituite alla loro partenza. Vedremo se varrà la parola.

Nelle ore di libera uscita e specialmente di notte questi bravi discendenti di Attila si spargono per le case... a tener compagnia alle persone dabbene, a consolare le povere figliole spaventate... a raccogliere dove non hanno seminato.

M'hanno raccontato tutto quest'oggi, come pure mi hanno narrato le loro sventure... tenebrose altre persone danneggiate ed intimorite nei loro già scarsi riposi. Ho sentito perciò il bisogno di scendere al Comando per esporre il caso, che io chiamo d'indisciplina delle truppe tedesche.

L'incaricato si mostra spiacente di tali impertinenze, sostiene che certamente non sono i suoi commilitoni ad abusarsi della popolazione: saranno forse altri dispersi oppure dei cattivi italiani i quali si approfittano di questo critico momento. Porto le prove e allora mi assicura che darà ordini severi affinchè non si verifichi più nulla di simile.

Martedì 1° agosto

Nella notte è successo peggio di ieri. Sono convinto che la mia lamentela ha sortito l'effetto contrario. Pazienza!

È giunta anche la compagnia dei minatori e vanno facendo le buche ovunque hanno l'intenzione di porre le mine. Come conclusione, quello che

non avranno guastato le bombe, le cannonate, gli incendi, lo rovineranno questi micidiali ordigni di guerra.

Il lavoro mi viene automaticamente ad aumentare: quanti abitano in prossimità degli scavi ricorrono naturalmente a me perchè cerchi di metterli al sicuro, facendo cambiare i piani di collocazione.

È proprio una cosa facile far mutare idea ai tedeschi! Provar per credere!

Ma evidentemente vanno per primi gli interessi del paese.

Stanno scavando le buche al ponte sul Solano. Ora, tutto considerato non c'è assolutamente alcun motivo di farlo saltare, giacchè di là non continua la strada, anche più rudimentale, praticabile da carri, tanto meno da automezzi. E poi è un cimelio storico, che risale a parecchi secoli addietro, all'alto Medioevo.

Tutte buone ragioni, ma che non sortiscono effetto alcuno.

Colla Giunta municipale mi reco al Comando: patrociniamo la causa, insistiamo, aggiungendo altri motivi, come quello della tubatura dell'acqua che verrebbe ad essere troncata col brillamento delle mine...

Non abbiamo che gentili parole e nulla più: unica tavola di salvezza, ci dice l'Ufficiale, è di ricorrere al Generale. Facciano una esposizione particolareggiata e la inoltrino.

Eccomi al tavolino a sudare per addurre le ragioni più ovvie e a tradurle in un tedesco fiorito, perchè impressioni di più.

Tempo perso! Chissà se mai è arrivata la nostra petizione nelle mani di una qualsiasi autorità militare... Sarà caduta nel primo cestino da carta-straccia: il risultato in realtà non si è visto.

Preoccupa anche il problema del paese per la sua ubicazione su una strada di una certa importanza. Tutti gli altri borghi che si trovano nei dintorni e disgraziatamente si sono sviluppati lungo una via comunque utilizzabile vengono destinati senza discernimento e senza misericordia alla distruzione completa. Motivo filantropico: impedire l'avanzata degli Alleati! E quei bravi tedeschi, degni epigoni di Arminio, hanno ancora la sfacciataggine di blaterare che lo fanno unicamente per il nostro bene, affinchè non cadiamo in mano di tremendi nemici... Guardate un po' dove va ad infilarsi la carità e il disinteresse!

Per motivi consimili vengo chiamato d'urgenza a Prato, a Paglericcio, ecc., ma però cogli stessi fortunati successi: un buco nell'acqua.

Nel dopopranzo fo una scappata alla Torre. Al ritorno passo dalla Casa Bianca. Trovo dei tedeschi, che ormai cominciano a gridare perchè non riescono a farsi intendere. La povera Annina, quella cara vecchietta, trema dalla paura come pure gli altri famigliari.

Arrivo nell'animazione di quello strano dialogo in cui uno parla con gesti e minacce e gli altri si lambiccano il cervello per poi fraintendere. Mi faccio dire da quegli sbandati che cosa desiderano e tosto mi rispondono che sono di passaggio e non hanno intenzione di fare del male ad alcuno: vo-

gliono solo da mangiare questo e quello e sono disposti a pagarlo in contanti... Più onesti di così!

Non c'è da perdersi a descrivere la contentezza di ambo le parti, quando si possono mettere d'accordo con poca fatica. È un mondo di ringraziamenti che mi rincorrono anche quando sono già lontano di là.

Benedetto tedesco, quante cose metti a posto! Le lingue sono proprio un gran tesoro specialmente in tempo di guerra: quanti pericoli si possono stornare con poche parole, prendendo per il loro verso anche gli stranieri!

Venerdì 4 agosto

Notizie sempre più gravi si fanno sentire. È cominciata la razzìa degli uomini. Altro flagello più crudele che si aggiunge alla serie ormai lunga dei precedenti.

Come rimangano le povere famiglie dei deportati è facile immaginarlo. Un pianto, una disperazione.

A quanto si deve constatare, i tedeschi agiscono secondo norme prestabilite, sistematicamente, con previsione matematica.

Ci si accorge però che siamo agli ultimi atti della grande tragedia.

Oggi hanno battuto la montagna e sono stati rastrellati molti uomini fra Cètica, Garliano, S. Maria, S. Pancrazio, Paglericcio.

Li hanno convogliati in quest'ultimo paese, nell'attesa di ordini per procedere oltre.

Corrono naturalmente a chiamarmi e a mia volta mi affretto ad arrivare sul posto.

Li trovo radunati in una piazzetta, come pecore di diversi greggi in un nuovo ovile. Le sentinelle fanno rigorosamente la guardia. Si affaccendano qua e là le povere donne a portare cibo, vestiti, conforto ai loro cari. Dappertutto un gemito sconsolato.

— Ma dove li conducete? — domando a qualche militare.

— Oh! qui vicino: c'è bisogno di lavoratori sul Falterona, in Campigna, al Montanino... Poi tra qualche giorno ritorneranno per darsi il cambio con altri.

Se si dovesse credere a tutto quello che ci danno a bere questi soldati, si potrebbe vivere meno preoccupati: ma ormai si ha un'esperienza troppo dura per lasciarsi adescare dalle loro melate parole di assicurazione.

Domando di parlare all'Ufficiale del Comando e mi vien risposto che non c'è. Faccio presente allora il caso pietoso di alcuni che sono infermi, che hanno le famiglie in pessime condizioni. Mi risponde un sergente che tutti i rastrellati saranno sottoposti alla visita medica e, se inabili al lavoro, verranno rimandati. Non posso neanche insistere troppo, perchè è un parlare perentorio, che non ammette repliche.

Riesco a farne liberare uno solo: per gli altri tenterò ma invano, sotto la pressante insistenza delle disgraziate spose e dei teneri bimbi.

Quanti dolori! Si potesse almeno alleviarli! Ma

mi trovo impari, nonostante tutta la buona volontà.

Durante il giorno continua poi l'interminabile teoria di quelli che vengono per riavere il bestiame incettato. A forza di inoltrare suppliche, qualche cosa otteniamo: forse due o tre casi su dieci sortiscono buon risultato. Quanto agli uomini è inutile insistere: si va a rischio d'indisporre l'animo dei Comandanti. Questa sera infatti mi hanno lasciato capire al Presidio che l'ordine non fu impartito per un capriccio personale, ma venne direttamente dall'alto. Devono eseguire senza replica: se ci sono dei motivi sufficienti, li esporranno a suo tempo gli interessati al posto di controllo, prima di venir assegnati ad una occupazione.

Lasciamo le cose nelle mani di Dio e confidiamo in Lui! Solo il Signore arriva colla Sua bontà e misericordia onnipotente, là dove la nostra miseria trova il limite estremo delle sue possibilità.

Sabato 5 agosto

Quest'oggi gli amici sono passati di casa in casa a prelevare il bestiame ed hanno lasciato al proprietario espropriato la bolletta di ricevuta... Così (mi affermava ironicamente il Caporale) quando verranno gli inglesi risarciranno i danni, regalando altrettanti animali!

Quanta finezza di generosità nei nostri ex-commilitoni!

Eppure si nota anche in essi un senso di stanchezza e tutti questi soprusi perpetrati sulle iner-

mi popolazioni sono un indice evidente di disperazione. S'accorgono che purtroppo s'avvicina anche per loro il giorno della resa dei conti e sarà duro e tremendo: ora si sfogano facendo patire agli altri quel che domani dovranno sopportare pur essi.

Anche il fatto per i più di essere stati tanto tempo sotto le armi, praticamente senza contatti col mondo civile, lontani dalle famiglie, dai figli — che addolciscono sempre anche l'animo più selvaggio coll'innocenza e semplicità dei loro costumi—, dalle spose — che esercitano tanto ascendente sul cuore dell'uomo colla delicatezza del loro sentire, quando sono degne della loro missione materna —, dai genitori — i quali continuano nel corso dell'esistenza la funzione di controllo, anche se indiretta, col loro esempio, coll'eloquenza delle loro sofferenze, a pro dei loro nati —, ha influito sinistramente sulla psicologia personale ed ha creato dei mostri d'incoscienza e d'insensibilità. Sono perciò più da compatirsi che da condannarsi: amari frutti della guerra, conseguenze dolorose, ma inevitabili, dei cataclismi mondiali.

Se avranno la fortuna di risentire il contatto d'un'anima che veramente ama, si liqueferà il ghiaccio, che li assidera, e comprenderanno una buona volta d'aver vissuto senza uno scopo con danno proprio e con rovina della società.

Resti d'un'umanità senza ideali, di uomini non uomini, di ruderi viventi che stanno ad avvilire coll'indegna condotta la già tanto umiliata generazione dei figli d'Adamo...

Oh! che la morte non vi venga a rapire, prima che abbiate compreso come anche voi avete una dignità, una meta, una missione di bene e non di odio sulla faccia della terra!

Durante la cena viene di corsa il cuoco ad avvisarmi che ci sono i tedeschi nel pollaio e stanno sforzando la porta. Mi affretto e presento io stesso la chiave.

— Sentite, dico, tra persone che ragionano, si può anche parlare. Bastava che me lo diceste, senza bisogno di danneggiare altrimenti l'Istituto.

Ma è come parlare al muro. Se si fa qualche osservazione anche ragionevolissima, rispondono ridendosela allegramente.

Insaccano tutte le galline e i conigli. Supplico che almeno lascino qualche cosa per i nostri ragazzi: non c'è pericolo che la vogliano capire. Stanotte avrà luogo un veglione danzante e naturalmente devono offrire una cena prelibata alle coppie partecipanti. Le spese le facciamo noi, anzi dobbiamo mostrarci grati di poter contribuire all'allegria altrui!

Ma tutti i nodi vengono al pettine: a far del bene, anche se lì per lì c'è da soffrire, non ci si perde mai, dicono i nostri vecchi: ma ad agire male, anche se momentaneamente si gode, ci si perde sempre!

Sapienza antica sempre nuova. La Giustizia di Dio giunge per tutti!

Domenica 6 agosto

C'è un indefinito senso di irrequietezza già durante la Messa. Si è notato come siano state collocate delle sentinelle a guardia di tutte le strade di accesso al paese. Non si comprende il perchè. Alcuni me ne domandano il motivo, ma dico sinceramente che non so offrire una spiegazione soddisfacente.

Scendo per veder di carpire il segreto a qualche soldato, ma è come cavare un ragno dal buco. Non hanno voglia di parlare: anzi si mostrano seccati della mia presenza. Nulla da farci: aspettiamo gli eventi.

Intanto viene affisso l'ordine che tutti gli uomini devono presentarsi per la visita di controllo: si prevede già dove va a parare il colpo.

Immaginarsi le scene famigliari di spavento e di strazio che avvengono ovunque, mentre passano casa per casa i militari a cercare quei poveri disgraziati, colla minaccia di incendiare l'abitato se non si presentano subito. Le spose, le madri, i piccoli, si gettano sui mariti, sui figli, sui padri, supplicando di non abbandonarli.

Escono dalle diverse abitazioni e vengono riuniti nella Distilleria.

Mi si manda a chiamare. Al Comando mi ripetono che non dipende da essi: che non insista perchè non possono accontentarmi. E devo rispondere invariabilmente a chi mi supplica che bisogna spe-

rare più in Dio che negli uomini; che l'unica ancora di salvezza è confidare e pregare.

Come al solito i graduati illudono i poveri razziati dicendo che vanno vicino e poi ritorneranno... Ma quanto cambierò idea allorchè un soldato di nascosto mi farà vedere coi miei stessi occhi l'ordine perentorio dell'alto Comando di strappare dalle loro terre e dalle loro famiglie tutte le persone che potrebbero favorire gli Alleati e di deportare tutti gli uomini dalle zone di ribelli!

Povera Patria divisa, dissacrata, in un mare di lacrime e di sangue! Possa il tuo sacrificio ed il tuo eroismo servire di monito e di sprone alle nuove generazioni, che calcheranno le ceneri fumanti di un mondo in rovina!

Nel pomeriggio, dopo le scene strazianti del distacco, a piedi, più di cento uomini lasciano il paese, diretti prima verso il Nord e poi trasportati nelle diverse regioni della Germania.

S'apre una delle pagine più dolorose della storia di Castel S. Niccolò.

Non c'è famiglia che non abbia il suo lutto, non c'è cuore che non senta il suo strazio, non c'è essere che non pianga una perdita.

E nei lunghi mesi di lontananza saranno ansie indicibili, tormentose veglie, ricerche senza fine e senza riposo, lettere che non riceveranno mai risposta, dure lotte colla vita. Ogni giorno saliranno ad interpellarmi, a confidarmi le loro pene, a farmi scrivere ai diversi « Lager », sempre nella spe-

ranza di ottenere anche solo una firma dal caro lontano; e quando giungerà qualche foglio dall'estero, che premurose ricerche per sapere dove si trova, se è allo sbaraglio, se soffre!

Come ci ha purificati il dolore, come ci ha spiritualizzati la sofferenza nello stillicidio quotidiano della sua inalterabile continuazione!

Non ci crederanno le generazioni future: noi però auguriamo loro di cuore che non abbiano a provare simili strazi.

Lunedì 7 agosto

Ce ne potrebbe essere abbastanza di croci, ma non tramonterà il sole prima che altri spaventi ci turbino l'anima, già tanto depressa.

Sto prendendo un boccone, quando arriva tutto preoccupato il Vicerettore del Seminarino Vescovile, Don Conti, e desidera parlarmi d'urgenza. Sono a sua disposizione.

Il fatto, quantunque considerato in sè appaia un'inezia, acquista davanti all'inflessibile severità dei tedeschi la gravità di reato. Ecco in poche parole l'enorme delitto.

I soldati nella mattinata sono saliti anche a Doccia e Terzelli, dove è Parroco Don Conti, a compiere il rastrellamento degli uomini.

Una povera figliola, vedendosi portar via il fidanzato, presa dalla disperazione, raccoglie un sasso e lo getta contro un graduato, che ne viene colpito.

Apriti, cielo! È un *casus belli*! Viene subito portata l'inaudita notizia al Comando, il quale procede alla punizione per direttissima, secondo la legge marziale di guerra.

È il mezzogiorno, quando l'afflitto Priore mi chiede di mettere una buona parola per vedere se si riesce a mitigare la pena, che si presenta paurosa su tutta la popolazione e draconiana nei riguardi dell'interessata.

Si va spargendo la voce che verrà bruciata la borgata e saranno presi dei nuovi ostaggi.

Non c'è bisogno mi dilunghi a descrivere il panico, che va succedendo in quegli istanti di ipertensione nervosa.

Arrivo in paese e troviamo che il Capitano arringa i soldati, schierati sotto il porticato del piazzale. Dà ordini perentori.

Cerco il momento opportuno per avvicinarlo e lo trovo sprezzante.

Lo supplico con insistenza e si degna ascoltarmi:

— Deploriamo vivamente quanto è accaduto — gli dico — ma è stato un momento di esaltazione, non c'è stata cattiveria... comprenderà, una giovane in quelle condizioni... Veniamo a domandare scusa e a promettere che ci sobbarcheremo a quelle punizioni che vorrà infliggerci: per favore, risparmi la popolazione e le case. La ragazza chiede perdono e si mette ai suoi ordini.

L'Ufficiale mi risponde con un freddo « Vedremo »!

Non è però stato inutile quel breve abboccamento e unito alla prudente condotta del buon Don Conti risparmierà una tremenda rappresaglia ai disgraziati abitanti.

Seguiamo con visibile trepidazione la schiera di una sessantina di militari che s'inerpicano lassù.

Ad un certo punto della strada mi stacco da quella colonna in marcia per spingermi quasi di corsa al Fossato, dove giacciono i feriti dell'ultimo bombardamento. Preferisco trovarmi fra loro quando giungeranno i soldati a compiere il loro mandato. Indovino infatti il loro piano di aggiramento. Poco dopo si spargono per le case ed ordinano a tutti di recarsi sulla piazza. È facile pensare quel che capita.

Arrivano anche alla casa-ospedale e colla loro presenza sempre poco gradita vengono ad intimare l'esodo come agli altri.

Mi faccio incontro e notifico che ivi si trovano i feriti dell'incursione aerea: abbiano la bontà di non inoltrarsi per non incutere ulteriori spaventi a quelli che già tanto soffrono.

Il soldato che tiene il moschetto abbassato, non pare troppo persuaso delle mie parole e allora lo invito a constatare di presenza: mi offro d'accompagnarlo io stesso, perchè sono convinto che i degenti si tranquillizzano se scorgono pure me.

Entriamo e lo conduco nelle diverse stanze. Si mostra gentile e comprensivo. Uscendo gli raccomando di accennare la cosa anche ai suoi commilitoni, affinchè non vengano altri ancora a turbare la poca quiete dei sofferenti.

Mi assicura che lo farà. E colla sua pattuglia scende il pendio per dirigersi altrove.

Sto fermo sulla porta ad attendere gli eventi.

Intanto a Terzelli il popolo è stato riunito nel luogo fissato e l'Ufficiale, nel silenzio generale, espone il motivo che tutti conoscono: è un batticuore senza precedenti. Infatti l'ultima decisione era tra l'altro di incendiare la casa della ragazza, per dare una « giusta lezione ».

— Visto però che si è domandato scusa — conclude con autorità — stabilisco che la pena consista nella requisizione di capi di bestiame, con contribuzione delle diverse famiglie. Quanto all'imputata, si presenti al Comando.

Un sospiro di vero sollievo dopo tutta quella spaventosa parata, che minacciava chissachè.

E le povere donne ritornano alle case, con una buona dose di paura e nulla più.

Dal mio posto di osservazione posso seguire sommariamente gli avvenimenti: altre pattuglie più o meno collo stesso risultato passano di lì, e quando finalmente ritornano i rastrellati si manda un sospirone seguito da un « Sia lodato il Cielo »!

Dopo un simile addensarsi di nuvole, lo spuntar del sole giocondo ha cacciato ogni timore. Le più impensate risoluzioni sono l'indice che la mano di Dio è con noi.

E per concludere, alle cinque del dopopranzo mi reco col Vicerettore al Comando, dove ci verrà comunicata la sentenza in forma ufficiale nei riguardi della giovane lanciatrice. Con sussiego infatti il capitano, rimarcato il grave delitto, ordina

che per punizione si presenti ogni giorno ad un'ora stabilita per la visita di controllo.

Tanto rumore e spavento fortunatamente finito in una bolla di sapone!

Martedì 8 agosto

Novità del giorno: ordine perentorio, affisso alle cantonate: Tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni devono presentarsi al Comando per il servizio del lavoro. Nessuno escluso! Chi tentasse esimersene (mi par di leggere le gride del Manzoni: solo che quelle erano per burla, ma queste fanno sul serio) avrà bruciata la casa e, se verrà scoperto, la fucilazione.

Mica poco, vero? Parlano di pallottole nella schiena come se si trattasse di prendere una tazza di cosiddetto caffè...

Il turbamento prodotto da questo comando è comprensibile.

Alcuni erano riusciti a salvarsi dandosi alla macchia, nascondendosi nelle cantine o che so io: ora con una simile imperiosa legge, rendendosi latitanti, mettevano in serio pericolo le famiglie. Che fare? Vengono talune persone a domandarmi il parere. È una questione troppo delicata per dare un consiglio. Fate quello che il Signore vi suggerirà, vado dicendo. Che se volete saperne una di più, anche noi Salesiani domani dobbiamo presentarci al Comando e non sappiamo che ne sarà di noi...

All'Aspirantato la cosa preoccupa non poco.

Anch'io come gli altri vo' preparando una valigia, perchè è stato notificato di andare coll'occorrente, vestiti e coperte: è una saliva amara quella che trangugiamo.

Le adorazioni a Gesù Sacramentato si fanno più frequenti.

Abbiamo notato che i grandi pasticci sono quasi sempre capitati di martedì (giorno che noi consacriamo a Don Bosco), ma tutti finora hanno avuto un esito discreto, se non felice. Voglia il nostro buon Padre sciogliere anche questo nodo gordiano e liberarci dall'odierno tormento.

La notte scende ma non refrigera nè l'animo nè il fisico: ci sono troppe preoccupazioni per chiuder occhio in quelle lunghe interminabili ore, e poi, a fine di non perdere le buone tradizioni, i fedeli compagni delle tenebre, voglio dire gli americani, si presentano infallibilmente a fare la loro visita fragorosa di prammatica.

Mercoledì 9 agosto

Appena celebrata la Messa più fervorosamente del solito e dopo d'aver atteso alle mie pratiche di pietà, scendo al Comando un'ora prima di quanto è stabilito. Chiedo di parlare al Capitano e fortunatamente lo trovo di buon umore: espongo il motivo della mia indiscrezione: siamo Religiosi che attendiamo all'educazione della gioventù, teniamo degli orfani, dei sinistrati, potremmo esimerci dall'intervenire come gli altri alla visita di controllo?

Mi guarda un po' e mi dice:

— Io non ho questa possibilità. Ma facciamo così: per ora state pure tranquilli: nel frattempo interpellerò il Generale per darvi una risposta sicura.

— Grazie, signor Capitano, siamo ai vostri ordini.

E mi ritiro, ben contento d'una simile concessione.

Il mio ritorno è accolto dai confratelli con viva gioia e riconoscenza al Signore. Successive chiamate non ne avremo più in seguito.

Il secondo rastrellamento ha strappato nuovamente degli uomini ai loro focolari per disperderli in lontane regioni. Vanno a raggiungere le misere schiere di quelli che sono partiti giorni fa... destinati alla sofferenza, forse alla morte.

Venerdì 11 agosto

Conosco da alcuni giorni due bravi soldati della Croce Rossa, che spesso vengono a trovarmi di nascosto, mi portano qualche cosetta e mi confidano i loro segreti. Si chiamano Otto e Toni. Il primo è un religioso di una Congregazione tedesca di laici, il secondo un buon padre di famiglia.

Mi istruiscono su tante cose necessarie a conoscersi, mi informano delle notizie militari, delle perdite e delle vittorie, dei comandi segreti e della prossima ritirata. Otto mi comunica che si è ripe-

tuto l'ordine di gettare il veleno nelle fonti al momento della partenza, che verranno posti dei campi minati, che si spargeranno dei bacilli. Tutte cose utili a sapersi. E siccome è stata forzata la porta del serbatoio dell'acqua potabile al Fossato, mando subito ad avvisare che si faccia massima attenzione e si notifichi se si avvicinano dei malintenzionati.

Ogni qual volta possono, questi due bravi figlioli, si accostano ai Sacramenti nella nostra Cappella con una devozione che è in vivo contrasto collo sprezzante contegno dei loro commilitoni verso tutto ciò che sa di Religione. È proprio vero che anime buone ce ne sono dappertutto.

Sarebbe una vera ingiustizia condannare in blocco il popolo tedesco, perchè purtroppo ha avuto degli inumani, delle belve, dei veri mostri, senza dare uno sguardo ai milioni di esseri che anche tra loro hanno sofferto, pianto, detestati i delitti dei connazionali.

Martedì 15 agosto: Festa dell'Assunta

Poca gente e timorosa in Chiesa. Ormai nessuno più osa farsi vedere. Le stesse madri di famiglia schivano di mostrarsi in pubblico per timore di essere interrogate sui loro cari.

È consolante la notizia che si va spargendo riguardo al fronte che si avanza sensibilmente verso di noi. Il cannone tuona su Bibbiena da alcuni giorni: si nota un certo nervosismo anche fra i tedeschi. È un passaggio continuo di colonne autocar-

rate che durante la notte ripiegano verso il Nord. Però come si avvicina il fronte si avvicina anche la fame... Non abbiamo più nulla: ci si accontenta di poche patate lesse e senza sale.

Il grano continua a marcire nei campi abbandonati: nessuno però ardisce raccoglierlo. Siamo nelle Tue Mani, o Signore!

Martedì 22 agosto

Viene avvisata la popolazione che alle 20,30 saranno fatte brillare le mine del ponte vecchio di Strada.

Verso l'imbrunire gli abitanti cominciano a salire al nostro Istituto per allontanarsi da ogni rischio. Ci si riversa quasi tutto il paese.

— Sotto il manto della Madonna — dicono le buone mamme — ci sentiamo più sicure, anche se dovessimo morire.

Andiamo persuadendoci però che col ponte perdiamo come una parte di noi stessi: ci pare di venir lacerati nelle nostre stesse membra. Domani non troveremo che un mucchio informe di rovine... tanti secoli di storia annientati in un istante, tante memorie sepolte, tanti ricordi scomparsi per sempre!

Alle 20,30 precise si sente un primo boato, cui seguono detonazioni più prolungate, e una pioggia di sassi di tutte le dimensioni cade sull'abitato deserto. Un fumo denso di polvere s'innalza soffo-

cante dalle macerie, le quali stanno a testimoniare un tempo che fu.

Oggi, come finale, è saltato più di metà Pagliericcio, lasciando la sua gente profuga per la strada.

Mercoledì 23 agosto

Ballo notturno con accompagnamento di mine e di bombe. Questa è la volta di Prato.

Povero paesetto, raccolto come un nido di rondini, con quel sapore di medioevale che lo caratterizza, unito come in una famigliola, lacerato e distrutto nella massima parte! Anche la Chiesa segue la sorte delle case circostanti e continua ad innalzare quei muri spogli, come altrettante braccia supplicanti verso il cielo, col tetto sfondato come occhiaie vuote, esposta a tutte le intemperie come prima era stata aperta a tutti i fedeli valligiani.

È un pianto per tanta popolazione gettata sul lastrico senza un motivo, per solo furore di distruzione.

Le esplosioni avvengono nel cuore della notte e fanno ancor più impressione perchè rispondono al fragore delle bombe che invariabilmente sganciano gli aeroplani.

A quei sinistri bagliori, a quegli scotimenti del terreno, che sembra un mostro fremente colpito nel vivo, non c'è da nascondere che un mondo nuovo di luci e di ombre, di speranze e di sconforti, di vita e di morte, va creandosi nell'animo fortemente impressionato.

A queste tinte già fosche si aggiungono colpi di bombarda contro Spalanni: al solito rappresaglia contro quella graziosa borgata, perchè indiziata di patriottismo... esagerato.

Giovedì 24 agosto

Anche Strada paga oggi il suo tributo alla sete distruttiva teutonica. Saltano le case « Ricciolino » addossate le une alle altre come buone sorelle che si tengono per mano. Sono spettacoli pirotecnici, cui ci vogliono far abituare per forza.

Altre persone senza tetto, altre miserie aggiunte alle precedenti, altri gemiti senza conforto. Apriamo le nostre porte a chi non ha trovato altrove da alloggiare.

Nel pomeriggio vengo chiamato d'urgenza a Torre.

È stato trovato il cadavere di un tedesco all'Ommorto e naturalmente deve effettuarsi la punizione. Si tratta di prendere gli ostaggi e siccome mancano di un interprete, per riuscire colla massima celerità nel loro intento, vogliono il mio intervento.

Arrivo trafelato a Cavallina di dove si comincia la retata.

Che situazione spinosa è mai la mia! Questo è un momento in cui non vorrei sapere il tedesco o almeno essere afono in modo da non poter parlare. Passano casa per casa e senza tanti preamboli chiamano gli uomini. I più sono presi alla sprovvista e quindi non hanno potuto nascondersi.

Mi chiamano le infelici donne con gli occhi sbarrati, supplicandomi di impedire uno strappo sì crudele. Purtroppo io devo unicamente tradurre quanto mi è ingiunto dal sergente di pattuglia. Cerco sì di addolcire la pillola amara con delle frasi meno dure, di confortare e di infondere speranza, ma è tempo perso!

A che scene devo assistere! Tra le altre ne ricorderò una: in uno stanzone sono radunati quattro o cinque colla relativa famiglia. Le spose cercano di nasconderli come meglio possono, i piccoli strillano, gli uomini sono incerti. E quando entrano i soldati è tutto un urlìo, un gettarsi ai loro piedi a supplicare che si abbia pietà: mi tirano per la veste, mi scongiurano in ginocchio per il Cielo... non devo fare loro questo torto!

Potessi dire: State tranquille, i vostri cari non ve li prendono, non vi sarà fatto alcun male... ma ho anch'io le armi al petto e devo compiere quel bell'incarico.

In che condizioni ci si viene a trovare! Possa però anche il nostro sacrificio, che certo non è meno lancinante, servire a qualche cosa per tanti oppressi!

Appena riesco a svignarmela, con una qualsiasi scusa, me ne fuggo di là quasi di corsa, per timore di sentirmi richiamare ed essere così nuovamente costretto a vedere altre crudeli tragedie.

Prometto tuttavia ai miseri detenuti che andrò a trovarli quanto prima e mi adoprerò per la loro liberazione.

Quando rientro nell'Istituto anche l'ultimo co-

mando che ha deliziato Castel S. Niccolò colla sua gradita presenza, si ritira alla Torre.

Ormai avremo la fortuna di non iscorgere altro che rare pattuglie, e queste a loro volta si diraderanno sempre più fino a scomparire del tutto.

Venerdì 25 agosto

Consolazioni notturne e visite di gala.

Dei masnadieri tedeschi hanno circondato nel cuore delle tenebre la palazzina del sig. Mattoni a Scopicci, per i loro loschi intenti. Non avendo però trovato quanto cercavano, hanno cominciato a frugare dappertutto, sventrando le botti, rompendo le damigiane, tritando ogni cosa... ma non sono riusciti nel nobile intento.

Non si sono arresi però. Guerra ad oltranza. Prenderanno gli uomini come ostaggi, finchè il colpo non sortisca il voluto risultato. Logicità diabolica del male!

E quel povero nonno e quel disgraziato padre, tra il gemito dei presenti vengono portati via...

Appena mi è possibile vado in quella famiglia smembrata. I tedeschi non tardano a ricomparire: ma ora si mostrano gentili, premurosi: vorrebbero, a quanto pare, ottenere colle buone quanto non hanno conseguito colla volenza. E il bello si è che spergiurano di non aver fatto niente... che saranno stati cattivi italiani ad abusarsi della forza e del buio, mentre la madre mi assicura che erano proprio gli stessi della visita poco gradita.

Non mi allontano di là sino a che non ho messe le cose a posto, cioè finchè non ho trovato un uomo che col pretesto di lavorare faccia un po' di compagnia alla povera signora.

Salgo allora a Cavallina, dove sono stati rinchiusi gli ostaggi dell'ultima bravura, in numero di quattro per un simile tentativo perpetrato in una casa vicina.

Si mostrano addolorati profondamente: soffrono per una santa causa.

Tornano alla mente le parole del S. Vangelo: Beati voi, quando sarete perseguitati per amore della giustizia! Godete ed esultate, perchè è copiosa la vostra ricompensa nel Cielo!

Essi non si danno pace: temono non tanto per sè quanto per i loro cari: realmente vivono situazioni oltremodo spinose, inestricabili, che fanno pensare unicamente ad una Mano Divina per essere risolte.

Più tardi raggiungo la Torre, dove ci sono i detenuti di ieri. Ho una certa entratura con quei soldati, sicchè posso permettermi il lusso di andare e venire a mio piacimento. Mi assicurano che non verrà fatto del male e non saranno uccisi: per ora devono stare a disposizione del reggimento.

Al mio ritorno mi fischiano le raffiche di mitragliatrice da diverse parti. Si vede che mi vogliono fare un po' di festa e ringraziarmi a modo loro. Sono costretto a gettarmi fra i cespugli e poi quatto quatto a sgusciare avanti finchè la strada non fa una curva e nasconde la mia persona ai delicati osservatori.

Sabato 26 agosto

— Gli ultimi giorni saranno certo i più brutti — mi ha detto più volte il caro Otto, che ormai è partito per ignota destinazione... e lo stiamo esperimentando alla lettera.

Novità del giorno: viene arrestato il Priore di Prato, Don Azzolino Mecatti, insieme ai suoi famigliari e ad altri giovani per « un grave delitto », come si esprimono i militari.

La cosa è avvenuta in questi termini. Erano state messe le micce alla gelatina che avrebbe fatto saltare il ponte di Prato, ed un tale, certo senza calcolare le conseguenze, nell'intento forse di rendersi benemerito al paese, le ha trafugate deludendo la vigilanza.

Accortosi del sabotaggio, il Comandante fa procedere all'arresto del Parroco e dei suddetti: senza dubbio il pastore, pensa, ne sa qualche cosa.

Povero Don Azzolino! Si è già visto il borgo distrutto, la popolazione dispersa, la Chiesa e la canonica rovinata, ed ora eccolo con una tegola peggiore sulla testa.

Non gli conta il dire che non ne sa assolutamente nulla, che non ha visto, che non avrebbe permesso... Con loro non si ragiona: bisogna essere colpevoli anche se innocenti.

E viene trascinato come un malfattore al Comando, sebbene ammalato e febbricitante.

Corrono ad avvisarmi e dato che sta scendendo la notte, prometto senz'altro per il giorno dopo.

Domenica 27 agosto

Terminata la Messa e raccomandatomi al Signore perchè ci pensi Lui, mi metto in cammino per la Torre, dove è stato trasportato il Priore di Prato.

Passo davanti alla casa del sig. Mattoni e faccio una capatina dalla signora. Nel breve colloquio le viene l'idea di portarsi con me a patrocinare la santa causa dei suoi famigliari.

Ci rechiamo prima a Cavallina, dove si trovano i suoi ostaggi: ella approfitta per portar loro da mangiare.

Che incontri dolorosi sono mai quelli!. Il presente, il passato, l'avvenire riddano tumultuosamente nelle menti arroventate, che non riescono a trovare un istante di ristoro nè durante la notte, nè durante le interminabili ore del giorno.

La sentinella ci lascia parlare un po', indi ci intima di allontanarci, nientemeno che sotto pena di fucilazione!

— Se è per questa bazzecola — dico io — conviene ritirarci.

Assicuriamo i detenuti che ci rechiamo dagli Ufficiali anche per loro: preghino e il Signore farà il resto.

Si arriva a Torre: facce timide di donne fanno capolino dalle finestre semiaperte tra la curiosità e il timore insieme di sapere quel che avviene di nuovo.

Quando mi scorgono, non possono fare a meno

di salutarmi con espansione ed io rispondo cercando di mostrarmi allegro: guai se apparissi preoccupato. Chissà che cosa sarebbero capaci di architettare nel loro cervello!

— Novità, novità, Padre?! — Sanno infatti tutti per esperienza che quando mi muovo c'è di mezzo qualche cosa di brutto...

— Oh! nulla, nulla... però pregate, perchè se la Madonna non ci aiuta...

— Vogliono ammazzare qualcuno? — dice timida da un uscio socchiuso un'altra.

— Anche più d'uno!

— Misericordia! Ma chi, chi? — insiste tutta scapigliata una terza.

— Per ora non so niente e non voglio dir niente.

— È venuto per gli ostaggi dell'Ommorto? — mi grida una povera vecchia, tanto che cammino speditamente.

— Anche per essi.

— E che cosa c'è d'altro? Forse per il Priore di Prato?

— Precisamente! Vi assicuro che se non ci mette la mano la Vergine siamo in brutte acque!

— Le raccomando tanto mio figlio, guardi se me lo può far liberare... — mi supplica con insistenza una madre, mentre cerca di tenermi dietro per la via.

— Farò del mio meglio, non temete...

E così questi dialoghi si ripetono furtivi di casa in casa, mentre mi studio di non perdere il passo, accompagnato dalla signora Mattoni.

Arrivo: spira aria poco buona, quantunque sia una giornata meravigliosa. Il terreno è minato... incontro certe facce veramente poco rassicuranti. Mi squadrano da capo a piedi con dei visi... che pare mi dicano: Se fossi lontano di qua un cento metri, ci proverei gusto a farti assaggiare le mie pallottole... (Grazie del delicato pensiero!).

Fo' finta di non accorgermi delle gentilezze (?) che mi vengono usate. Domando di parlare al Capitano e mi fanno entrare in un casolare di campagna, dove mi lasciano attendere per un bel pezzo.

Mi industrio ad attaccar discorso con qualche graduato, ma non ci riesco. Mi rassegno a contare i travicelli del soffitto e a pregare in cuor mio per l'esito della cosa: ci vorrà parecchio, penso, a dipanar la matassa!

Stanco dell'attesa esco sull'aia a scambiare due parole colla signora: chiedo anche il permesso alla sentinella di avvicinarmi agli ostaggi di Prato, ma me lo vieta, senza tanti complimenti.

Conviene pazientare ed attendere come prima alla contemplazione di quanto mi circonda... mentre il cuore accelera i suoi battiti.

Ad un certo punto la buona donna mi tocca furtivamente in un braccio e mi dice sotto voce: Stia attento, Don Bozzo! — e mi fa cenno al soldato vicino, che aveva sganciato dalla cintura una bomba a mano e stava per gettarmela addosso...

Siccome mi sono voltato di scatto, l'altro è rimasto interdetto, ed ha rimesso quell'ordigno al suo posto, mentre io, frenando a stento l'impressione, provo di scambiar due parole in tedesco, ma

inutilmente perchè mi volta le spalle e se ne va... Speriamo di non incontrarci mai più... nè alla luce, nè tanto meno al buio!

— È pericoloso il posto, penso fra me: meglio che ritorni dentro: qui tira aria di tramontana e si fa presto... a prendere un raffreddore! Finalmente, dopo qualche istante di studio astronomico del soffitto, mi annunziano che posso passare e mi introducono in uno stanzone dove stanno seduti tutti gli ufficiali e sottufficiali, intorno al Capitano.

Si mostrano premurosi ed ossequienti. Mi offrono da fumare ed io agisco nel mio solito modo, dicendo che fumerò poi ed entro senz'altro nel nocciolo della spinosa questione. Ho preparato anzi un memorandum per riuscire più esatto nell'esposizione e per usare una terminologia delicatissima e nello stesso tempo chiara ed efficace.

Mi ascoltano con interesse: si dolgono che siano capitati in quella famiglia sorprese sgradite (e pensare che erano stati proprio essi ad impartire gli ordini) mentre fingono di non sapere nulla degli ostaggi.

Ma la politica è sempre una cosa sporca. Concludo che io confido pienamente nella loro rettitudine e nel buon nome delle truppe tedesche, sicuro d'ottenere giustizia. A un simile fervorino mi assicurano che faranno del loro meglio per accontentarmi: certo non dipende da loro, ma dal Comando superiore... E per non istare a semplici parole, mi dice il Capitano, interpretando gli ordini ricevuti, farò liberare il nonno, che so di età avan-

zata. (La sanno più lunga di me... meno male che li ho incontrati di buon umore!).

Metto ancora una parola per i rimanenti e poi passo all'altra questione più scabrosa: quella delle micce del ponte di Prato.

Fra tanti fintoni, imparo anch'io a fingere, e faccio mostra di ignorare quanto è capitato al povero Priore ed induco loro stessi a raccontarmelo, seguendo tutto con interesse.

— Naturalmente — conclude l'Ufficiale — davanti a questi atti di sabotaggio, abbiamo dovuto procedere come ordinano le leggi di guerra e per questo sono stati ritenuti quanti giudichiamo colpevoli.

— Ho sentito — interrompo io scusandomi della mia libertà — che anche il Pastore di Prato è stato arrestato.

— Sicuro. Ora condurremo tutti al tribunale di Romena per la disamina dell'attentato.

Le cose sono grosse, penso fra me, e bisogna cercare di rimediare quanto si può e subito.

— Non credo che siano colpevoli tutte quelle persone, comprese le donne... Li conosco bene e ne posso garantire la rettitudine...

— Anzitutto — mi risponde il Capitano — noi non abbiamo intenzione di far del male ad alcuno, che non abbia tramato realmente ai nostri danni. Ora inizieremo l'interrogatorio per istabilire la verità dei fatti: gli innocenti verranno senz'altro rimessi in libertà. Che se gli ostaggi non parlano, questo è per noi l'indice sicuro che sono tutti d'ac-

cordo, e quindi al pari colpevoli: in conseguenza dovremo procedere secondo le leggi marziali...

— Sicchè — concludo io — se si verrà a conoscere chi ha compiuto l'atto delittuoso, mi dà parola che verranno rilasciati i presenti?

— Senza dubbio: per il mio onore!

Posso già essere contento del risultato: il terreno è stato sondato: pericoloso, ma se si porge attenzione si riuscirà a cavarsela con discreta infamia, senza lasciarci la pelle, o almeno diminuendo il numero delle vittime. Domando come premio insperato di poter visitare quegli infelici e mi viene concesso con gentilezza.

Ci separiamo con tanti inchini vicendevoli... fossero in parte almeno sinceri!

Uscendo, l'attendente mi accompagna nella stalla dove giacciono, dopo una notte insonne, piena di fantasmi paurosi, quelli in questione.

Alla mia vista le donne scoppiano in pianto e gli altri mi guardano intontiti.

— Coraggio! — comincio io. — Ho parlato ora col Capitano e le cose stanno in questi termini. — Ed espongo il mio colloquio. — Pensateci e decidetevi. Se sapete positivamente chi ha commesso l'atto e credete manifestarlo, manifestatelo. Dipende completamente ed unicamente da voi. Per me, lascio tutto alla vostra avvedutezza e prudenza.

Il Priore mi assicura che non ne sa proprio nulla. I rimanenti invece parlottano fra di loro e alla fine con una certa esitazione mi palesano un nome.

— È stato lui! — mi dicono apertamente.

— Ne siete proprio convinti? Comprendete che si tratta delle vita di individui; che si va a rischio di gettare altre famiglie nel lutto?...

— Ma sì, ma sì! Glielo possiamo giurare. Gli avevamo anche detto che non lo facesse, ma non ci ha dato retta...

— Del resto — conclude un tale — non è giusto che abbiamo a rimetterci la pelle noi, quando è tutta colpa della sua sventatezza.

— Rifletteteci ancora una volta e allorchè sarete interrogati, dite la verità. Pensate però bene alla cosa, perchè se si può salvare capra e cavoli sarebbe l'ideale.

E complottato sul da farsi, decidono di palesare il colpevole.

Avviso l'attendente che chiama un graduato per la deposizione. Faccio da intermediario. È certo un momento di tremenda ansietà: da poche sillabe dipende la vita di qualche persona...

È mezzogiorno sonato e mi interesso di far dare loro anche da mangiare: il che viene tosto concesso perchè hanno parlato.

Ora non mi resta che ritornare all'Istituto. E colla signora Mattoni, più sollevata che alla venuta, rifacciamo la via del ritorno.

Passando però dovanti alla Chiesa della Torre, mi viene l'idea poco felice di fare una capatina dal Priore locale, per informarlo dell'esito ottenuto. Busso all'uscio che trovo socchiuso. Nessuno risponde. Provo a ripetere: come prima. Allora entro, domandando permesso e mi inoltro per la casa

verso lo studio del Parroco. Ad un certo punto sento nella stanza attigua un fruscìo. Credendo che si tratti del ricercato, dico ad alta voce: « Si può? », quando si spalanca la porta e mi compare innanzi un colosso di tedesco che mi punta la rivoltella al petto e mi grida: Das Licht! (la luce).

— Giri l'interruttore ed avrà la luce, se pur c'è corrente!

— Das Licht! — mi ripete più accigliato.

Mi meraviglio, ripensandoci ora, come abbia potuto rimaner calmo sotto il suo infuriare piuttosto preoccupante. Infatti mi si avvicina sempre più, ripetendo la stessa parola, con l'arma minacciosa a pochi centimetri dal petto.

Comprendo che anzichè la luce vorrebbe le candele e allora con dolcezza e serenità, per quanto è possibile, gli rispondo:

— Die Kerzen vielleicht? (le candele forse?).

— Das Licht — insiste ancora con un fare sempre più preoccupante...

M'accorgo però che alle mie parole in tedesco si è un tantino aperto.

— Scusi tanto, ma io non sono il pastore di questo paese — gli dico, sperando di levarmi dagli imbrogli. Non l'avessi mai fatto!..

— E se non è il pastore, perchè è venuto qui dentro? — mi chiede con prepotenza.

— Perchè ho bisogno di parlare col Parroco.

— E che cosa vuol dirgli?

— Dargli relazione della mia missione...

— E che missione ha fatto?

— Veramente non sarei tenuto a manifestargliela...

— Siete tutti ribelli!

— Che se proprio vuol saperlo, me ne ritorno dal Comando dove ho fatto da interprete.

— Scuse...

— Lo vada a domandare, se non ci crede!

— Siete tutti d'accordo voi pastori ai nostri danni... Sapete piangere, supplicare e poi di nascosto... Ma vedremo!

Entra in quel mentre Don Falsini, il Priore tanto sospirato, che vedendo quel ceffo coll'arma puntata verso di me, mi dà un'occhiata comprensiva come per dire: « Che avviene? » e mi si mette vicino vicino, nel desiderio quasi di scomparire, come del resto sospiravo anch'io, ma invano...

— Senta, signor Priore — gli dico senza tante chiacchere — questo tale vuole delle candele e non c'è da discutere, perchè, come vede, fa pochi complimenti.

— Subito, subito.

E facciamo cenno all'emergumeno di venire nell'altra stanza, dove troverà quanto desidera.

Infatti appena scorge la cassa delle candele, senza preamboli, ci si getta sopra e ne prende una bracciata...

— Ach! Die Kerzen, nein das Licht! (Ah! le candele e non la luce!) — vado borbottando fra me, in modo che l'altro mi senta.

Non mi risponde una parola e presene quanto gliene aggrada, con un fare strafottente se ne va

digrignando fra i denti « Verrò a prendere le rimanenti! ». E finalmente esce, togliendoci una tonnellata dallo stomaco.

Non mi rimane che comunicare il risultato dell'abboccamento e di ritornarmene spedito spedito per timore che mi capiti come l'altro ieri, quando le raffiche di mitragliatrice rallegravano il mio ritorno alla base.

Mi pare che per oggi pericoli ne abbia avuti abbastanza... eppure non mi sentirei capace di rifiutarmi, se sentissi che colla mia presenza si può sollevare qualcuno che soffre...

E come conclusione di tutto questo mio interessamento presso i Comandi mi fanno capire (me l'hanno riportato persone degne di fede) che se vado ancora a patrocinare le cause altrui, mi tireranno una fucilata a tradimento... Mi propongo perciò di essere molto prudente, pur continuando a farmi tutto a tutti.

Lunedì 28 agosto

È saltato anche il ponte del Rio: le comunicazioni ormai ci sono tagliate da tutte le parti. Cominceremo la vita eremitica.

Come è andata poi a finire la questione degli ostaggi?

Me l'ha raccontata Don Azzolino stesso.

Nel pomeriggio sono stati trasportati a Romena, dove si è svolto l'interrogatorio, che ha portato alla manifestazione del giovane sabotatore.

Il Priore colle donne ha riavuto tosto la libertà, ma dato che l'ora era tarda e vige rigorosa la legge del coprifuoco, dei soldati l'hanno scortato nuovamente alla Torre e richiusi, per deferenza, dentro una stalla.

Questa mattina poi si sono divertiti quei sciagurati birbanti a fare una sparatoria fuori serie per ispaventare quelle povere persone. Le donne tremavano dalla paura, mentre il Sacerdote non sapeva che pensare: c'è del resto da aspettarsi tutto in clima di guerra, e il cambio di opinione è come il cambio di guardia.

Dopo un poco d'una simile musica tamburellante, si è presentato uno di quei ceffi proibiti a chiedere se si erano spaventati, e mentre le donne rispondevano affermativamente, Don Azzolino fà un gesto come per dire che non sa neanche lui. Allora lo mettono al muro come per fucilarlo: vogliono godere del gusto barbaro di vederlo impaurito, e forse anche piangere e supplicare misericordia: egli li guarda per indovinare che intenzione abbiano in realtà... È un bel prendersi gioco dei disgraziati! Alla fine, dopo d'aver sghignazzato alle spalle di quegli inermi ostaggi, li hanno rimandati con scherno e derisione...

Durante il giorno tuona il mortaio che batte su Spalanni, di cui è Priore Don Azzolino, e poi sul Castello di Strada.

Si sentono fischiare i proiettili sulla nostra casa ed ormai possiamo prenderci il lusso di calcolare anche la distanza in linea d'aria, computando il tempo che intercorre fra il colpo di partenza e

quello d'arrivo. Spassi bellici, dei quali però si farebbe volentieri a meno.

Preferivo studiarle sui libri queste leggi di fisica e non mi sarei mai augurato di constatarle anche nella pratica.

Che sia l'estremo saluto degli amici, prima di lasciarci per sempre nel gaudio di non più rivederli?

Martedì 29 agosto

Mi trovo tra i feriti, che vado a visitare con una certa frequenza, quando mi viene spedita una staffetta la quale mi prega di arrivare tosto all'Istituto. Giungo trafelato. Due tedeschi senza tanti preannunci sono entrati in casa e direttisi alla volta della cucina, hanno scassinato la porta, disponendo poi di quel poco che c'era: a quanto pare si aspettavano una preda maggiore.

Si mostrano perciò seccati del risultato scarso delle loro premurose inchieste e con prepotenza vogliono prosciutti, marsala, cognac e compagnia... Poverini, si accontentano di poco... e pensare che noi non sappiamo neppur più che gusto abbiano quelle leccornie ormai relegate solo nel vocabolario e nell'ultima scansìa della memoria.

Arrivo a questo punto e comincio ad intrattenermi con loro, facendo finta di niente. M'avvedo subito che in pratica non sono venuti tanto per mangiare quanto per compiere una delle loro gloriose imprese, che più poveramente noi chiamiamo

vandalismi: il cuoco fa presto infatti ad accorgersi che nella valigia gli mancano circa duemila lire. Quei bravi — di manzoniana reminiscenza — posseggono certo un fiuto straordinario per scovare gli altrui risparmi... erano così ben nascosti i denari che, a dir dell'interessato, solo lui li avrebbe rintracciati.

Facendo il nesci domando se per caso avessero visto dei soldi frugando in cerca del cibo ed uno di essi a forza di tira e molla riconsegna la refurtiva, tenendosi naturalmente la giusta percentuale consentita dalle leggi internazionali sugli oggetti smarriti e riconsegnati con prontezza al propretario.

Prendono un boccone e poi esigono due fiaschi di vino. L'avessimo per noi! Ne consegno uno, dicendo che vengano domani a prendere l'altro, perchè non l'abbiamo assolutamente. Se ne vanno brontolando ed io li accompagno per assicurarmi che veramente si levino dai piedi.

Arrivati nell'orto, nel luogo da cui erano scesi, trovano rotto un fiasco di Chianti, che avevano « avuto in regalo » da un'altra famiglia.

Il più nerboruto va su tutte le furie e si mette ad inveire contro di me, accusandomi di averlo infranto io, o almeno di aver mandato qualcuno a compiere quella meritoria operazione a danno dei tedeschi.

— Ma possibile che abbiate di queste concezioni, attesto quasi sdegnato; non comprendete che sarebbe da stupidi agire a questo modo? State tranquilli che non educhiamo i nostri giovani al sabotaggio...

— Ma allora perchè l'abbiamo trovato in pezzi? — sogghigna il primo.

— Può darsi che dal muricciolo sia caduta una pietra e il vetro fa presto ad incrinarsi...

— Ma no che siete tutti ribelli e fate ogni sforzo per danneggiarci.

Così dicendo va gingillando colla rivoltella.

— Questo poi non è vero — insisto con dignità. — Del resto l'avete messo in un luogo che solo voi conoscevate. Come potevamo noi pensare a romperlo, senza saperlo?

L'argomento pare convincente: infatti la smette di obiettare e se ne va sul serio, seguito dal camerata. Li accompagno col mio « Grüss Gott » (Dio vi saluti) augurandomi in cuore che non abbiano più a ritornare con quelle idee in testa.

Giunge a sera notizia che è stata presa la Consuma. L'anello si stringe attorno a noi: verrà pure il nostro turno!

Mercoledì 30 agosto

È tutto un frastuono incessante di colpi durante la giornata: si odono distintamente mitragliatrici, cannoni, bombarde, mortai. Gli inglesi battono su Bibbiena, su Romena e sulla strada dei Mandrioli. Si preferisce stare tappati in casa, perchè c'è un grande pericolo di schegge. Non sono pochi i casi di gravi infortuni causati dai proiettili e da spezzoni.

Il fronte rumoreggia paurosamente.

Giovedì 31 agosto

Nella notte continuano a fischiare i proiettili sulla casa. Qua e là s'odono esplosioni di mine. Salta Borgo alla Collina, grazioso paesetto sulla via della Consuma, per l'unico delitto che si stende lungo la provinciale. Sarà un testimonio di più colle sue mura scheletrite e colle sue costruzioni sventrate della diligente premura distruttiva dei nostri cosiddetti amici.

Venerdì 1° settembre

Non ci sono più tedeschi, almeno a quanto pare. Si ritirano verso il Falterona!... Però si ha sempre una certa paurina di veder comparire qualche pattuglia dispersa, per cui ci si tiene prudentemente in guardia. Non si sa mai: bastonate ne abbiamo già prese troppe!

Sull'imbrunire sto venendomene a casa, tranquillo tranquillo come un Don Abbondio, quando mi raggiunge un tale e mi supplica di portar soccorso colla massima celerità ad un certo Giuseppe Masetti che è stato colpito dai tedeschi. Il latore della notizia non sa darmi spiegazioni più ampie e aggiunge solo:

— Chi dice che è ancora vivo, chi dice che è morto, chi afferma che rantola e va proferendo delle giaculatorie.

Certo la cosa è seria e non c'è da frapporre indugi.

— Ma come è andata la disgrazia? — domando io.

— Come al solito era salito in collina a portare il vitto alle pattuglie di controllo, quando, incontrato da altri soldati non preavvisati e creduto sospetto, è stato colpito... Ma presto per carità!

— Vengo volentieri, quantunque sia un'impresa rischiosa: questo è segno che la montagna è ancora battuta da schiere di militari e se c'incontrano sul declinare del giorno ci fanno tramontare anche noi. Ma andiamo, il Signore ci aiuterà: è un'opera di misericordia. Naturalmente non posso andare da solo, primo perchè non conosco la località dov'è caduto e poi perchè abbisognerà certamente di aiuto. Necessita preparare una barella con quattro uomini.

In tempo di pace la cosa sarebbe tanto facile; ma quando si pensa che barelle non ce ne sono più, perchè requisite benignamente dai ripieganti, che gli uomini per giusti motivi sono rarefatti e temono sempre la luce del sole, che basta l'idea anche solo accennata di recarsi col buio, lontani, al pericolo, senza alcun permesso, colla graziosa prospettiva di un ricevimento men che gradito di fucilate... allora le cose cominciano a complicarsi.

Con due bastoni ed una coperta si possono affrontare le prime necessità... ma i portatori? I giovani sono tutti rimpiattati e quelli che si incontrano o sono vecchi o sciancati. Dopo una buona mezz'ora di ricerche riusciamo a comporre la spedizione, che se anche non ha tanto fegato, ha però tanta fede.

— Sentite — dico loro — noi non ci esponiamo temerariamente al pericolo: il Signore premierà la nostra carità.

Andando recitiamo un po' di Rosario: colla corona in mano, tra le ombre della sera, salendo in montagna, ci si sente più al sicuro.

Ci hanno detto che quel disgraziato è ai piedi d'un albero in posizione supina: man mano che saliamo, intensifichiamo le ricerche, finchè uno grida: Dev'essere laggiù... E ci dirigiamo a quella volta...

Altro che vivo! È morto da più ore e manda un fetore nauseabondo: il calore estivo ne affretta la decomposizione.

Istintivamente saremmo portati a ritrarci indietro, quando lo scorgiamo giacere in un lago di sangue divenuto ormai tutto un brulichio di vermi.

— Facciamoci coraggio — prendo a dire — recitiamo un De profundis e poi cerchiamo di metterlo sulla barella: non c'è tempo da perdere in questi boschi e a quest'ora.

Mi industrio intanto a legargli con un giunco le mani irrigidite e tra tutti si colloca sulla portantina improvvisata. Un tanfo orribile ci investe e sconvolge lo stomaco. Ma tappandoci come si può il naso possiamo terminare la pietosa operazione. Gli si getta un sacco addosso e poi:

— Affrettiamoci a discendere — insisto — la notte precipita e i pericoli, che finora abbiamo scansati, non mancano.

Non c'è bisogno di ripeterlo due volte e quel mesto corteo funebre, tra il lamento di chi gli è parente e ne va raccontando gli estremi episodi del giorno innanzi, scende a valle...

Alle prime case ci fermiamo a prendere un po' di respiro: fraternamente ci rifocillano e riprendiamo il cammino.

— Si deve subito e senz'altro trasportare al cimitero, — ingiungo ai portatori — si trova in uno stato avanzato di putrefazione, per cui non è assolutamente igienico e prudente deporlo in una casa.

E allungando il passo si arriva al camposanto, quando le tenebre sono già scese da un pezzo.

Va' anche tu, o Giuseppe, a dormire fra tanti che ti hanno preceduto nella tomba! Non ti aspettavi certo una fine così immatura ed imprevista, come è avvenuto a non pochi i quali sono passati sulla faccia della terra quali sogni d'un'ombra... I tuoi numerosi piccini ier sera hanno atteso invano il tuo ritorno e l'hanno domandato alla mamma: Perchè tarda tanto il babbo stasera?... Sì, è scesa su di te la notte della morte, una lunga notte, e non ritornerai più fra i tuoi cari, che hai lasciati sconsolati nel pianto... scenderai invece nel seno della terra, intrisa già di tanto sangue, bagnata da tante lacrime, per trovarti vicino a giovani stroncati dalla bufera, in compagnia di persone, cui la guerra ha abbreviati gli anni... presso gli stessi stranieri, che lì dormono il sonno solenne del sepolcro, lungi dalla Patria e dal loro focolare domestico, che hanno salutato morendo con l'ultimo sguardo annebbiato nel sudore freddo dell'agonia... Laggiù non ci son più nè amici nè nemici, nè italiani nè tedeschi, nè ricchi nè poveri: siamo tutti eguali, meglio, l'unica distinzione sta nel te-

soro di meriti o nel fardello di colpe che ciascuno si è andato predisponendo nel fuggevole corso dell'esistenza, ormai ritornata nei silenzi dell'eternità.

In quel sacro luogo, che non sente più le vicende del tempo, possa tu trovare quella pace che invano hai cercato fra gli uomini, i quali da te hanno preteso tutto, anche la vita...

Scendi tra chi ti ha preceduto nella tomba, forse senza rimpianto di alcuno, perchè lontano dai suoi, tra quelli che hanno lasciato un vuoto incolmabile nel tetto natio, perchè speranza dei genitori, sogno dell'avvenire, consolazione della vecchiaia, tra quanti ti hanno odiato come tra quelli che ti hanno amato stretti dai vincoli sacrosanti del Sangue Divino e del sangue umano e ricòrdati nella tua nuova ed eterna dimora di noi che stiamo ancora lottando nella valle del pianto, mentre ci preoccupa, nella fugacità del giorno che troppo presto cala al tramonto, la certezza del nostro distacco e ci tormenta la caduta di questa foglia secca dall'albero dell'umanità nei misteriosi segreti della vita che ci attende e a cui ogni istante inderogabilmente avvicina.

Prega dalla pace solenne dell'oltretomba per il mondo sconvolto da guerre fraticide e diviso da odi implacabili; supplica Gesù, affinchè coi tesori infiniti del Suo Amore ponga un termine a tante miserie e faccia ancora gustare ai mortali di buona volontà la gioia del Suo Regno e l'indicibile consolazione di essere Suoi figli!

Vivi in pace per sempre! In Cristo!

Domenica 3 settembre

Che visi pallidi e smunti si vedono da tutte le parti! Ora poi che siamo finalmente liberi, sentiamo più che mai lo spossamento per l'ipertensione nervosa.

La guerra ha lasciato in ognuno una traccia profonda: i giorni ci son parsi mesi e i mesi anni quanto alla durata, e per l'intensità della sofferenza ogni ora di ansia ci ha fatto sensibilmente invecchiare.

Ci mostriamo tanto intontiti davanti alla realtà che non siamo più capaci di orizzontarci.

Oggi sono arrivati per la prima volta gli inglesi a Strada! Facce timide di donna hanno fatto capolino dalle finestre socchiuse e la notizia non ha tardato a diffondersi: « Che ci siano davvero »? Pare tanto strana la cosa, che, se li incontriamo realmente li riguardiamo come persone diverse e ci dobbiamo imporre uno sforzo di volontà per convincerci che non è altrimenti...

Ed ora, campanone della vecchia torre del Castello, suona, suona pure a stormo!

E scenderà la tua voce refrigerante e consolatrice sui casolari, per i quali inizierà una novella era, che speriamo quella della sospirata tranquillità.

L'eco del tuo lugubre suono ci aveva tante volte

fatto trasalire allorchè annunciavi qualche cosa di sinistro e di grave... Hai pianto anche tu con noi, tu che da secoli avevi seguito con interesse quasi materno la vita e la morte, il sorgere e il tramontare delle singole esistenze, tu che avevi rallegrato attraverso la serie fugace e ormai silente degli anni, i sereni valligiani, che nella semplicità dei campi potevano godere d'un vivere meno meccanico e spasimante...

Li hai visti anche tu i nemici e pur fremendo ti sei piegato al loro comando per notificarci con trepidazione gli allarmi, i pericoli, le stragi... Non era però l'usato suono: sembravi velato e quasi piangente gemevi ed ululavi il dì come la notte, quando ricordavi l'ora impreteribile del coprifuoco... Ma in mezzo a tanta novità e sconquasso non ti sei dimenticato però di accompagnare mesto ed ansimante all'estrema dimora i nostri morti, che dormono laggiù nel solitario cimitero. Oh! Spesso hai seguito quelle bare quasi trattenendo il respiro, perchè non volevi turbare maggiormente con nuovi tormenti quanti erano ancora ignari delle dolorose catastrofi.

E col tuo maestoso dondolare, sempre vecchio e sempre nuovo, affacciandoti trepidante or di qua or di là dalla torre secolare, sembrava dicessi: « Coraggio fratelli! Sono passati i lunghi decenni ed hanno inciso profondamente le intemperie sul bronzo: è vero che epoche così spaventose non ne avevo ancora vissute, ma tutto ha una fine... Ho segnato contento col mio squillo fattosi più giovanile la cessazione di tante epidemie, disgrazie, incendi... son

certo che annunzierò presto anche il termine dello strazio presente, strazio che non trova precedenti nella storia di Castel S. Niccolò.

« Asciugate il pianto, trattenete i gemiti, verrà il giorno del godimento ed allora esulteremo insieme e scenderà più squillante ed argentina la mia voce, scivolerà sui tetti danneggiati e, portata dal vento, giungerà agli estremi focolari, coll'annuncio consolantissimo della pace!

« La sentiranno in cuore, come eco d'infinita nostalgia, quanti strappati dal desco famigliare, gemono lungi dalla Patria nel dolore e nell'ineffabile sacrificio dell'esilio, e nelle serate interminabili, nel freddo delle miniere, nell'uggia delle nordiche nebbie colpirà il loro ricordo incancellabile e ne strapperà una lacrima di rimpianto...

« L'udranno dal letto della sofferenza gli ammalati e gli infelici e servirà di sprone, richiamo e conforto degli estremi momenti, perchè in tutti faccio cadere il mio gemito come la mia esultanza per ricondurre sul sentiero della vita, della vera vita, che incominciata sulla terra continua nel cielo!

« La percepiranno quanti dormono nei sepolcri il sonno solenne ed eterno della morte e le loro ossa fremeranno al mio suono che li aveva commossi e consolati nel corso della stroncata esistenza e sarà ancora una volta di monito a tutti che passa fugacemente il tempo e di sè quasi orma non lascia!

« Ho anch'io una missione di amore da compiere fra l'umanità sofferente e mi vado consumando, impassibile al gelo e alla canicola, nelle tenebre come alla luce, pur di suggerire continua-

mente all'umile creatura il pensiero d'un'eternità che attende, dell'attimo che si dilegua, di un Dio che infinitamente misericordioso ci apre i tesori incalcolabili del Suo Cuore amoroso a fine di chiamarci per sempre a regnare con Lui, dopo i gemiti e il lutto d'una terra, che è fumante di sangue e pregna di lacrime! ».

A lode di Cristo. Amen!

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE PRESSO
L'INDUSTRIA TIPOGRAFICA FIORENTINA

LIBRERIA EDITRICE SALESIANA

Via Vincenzo Gioberti, 33 - **FIRENZE** - Telef. 60-541 - C. C. P. 5-273

OPERE DI ASCETICA - LITURGIA - PREDICAZIONE ecc.
LIBRI DI DEVOZIONE ADATTI AD OGNI CETO DI PERSONE
LEGATURE FINI, ANDANTI E DI LUSSO A PREZZI MODICI

GRANDE ASSORTIMENTO DI PRODUZIONI TEATRALI

Libri scolastici e di letture amene per ragazzi
Romanzi per gioventù e signorine

Vasto assortimento di cancelleria per uffici e per scuole
Quaderni di tutte le rigature - Inchiostri a diversi colori
e delle migliori fabbriche

Vasto assortimento di corone da Rosario
Crocifissi - Ricco assortimento di medaglie - Statuette
Astucci - Oleografie - Immagini - Cartoline

Ricordi di Ordinazioni, Vestizioni, Prime Comunioni, Cresime ecc.
Stampa e pronta consegna delle immagini

Acquistando alla nostra Libreria concorrerete anche ad una grande opera di carità, quella cioè di dare pane e lavoro ai numerosi orfanelli ricoverati in questo istituto di San Giovanni Bosco

Prezzi di favore per Istituti Religiosi, Sacerdoti, Suore ecc.

Dirigete richieste e valori alla LIBRERIA SALESIANA EDITRICE
Via Vincenzo Gioberti, 33 - Firenze

Prezzo L. 140,—